ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME V.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1814.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano:
Poscia in certa umil isola arrivato
Trova Gradasso il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

1

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

4

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
E tre Arïosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galée ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5

Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

6

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galée poco difese;
Si chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

9

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch' or gli è avvenuto. (*)
Ma torniamo ad Orlando paladino
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all'asciutto:
E quel si pose, in sull' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

12

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14

E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Poté aver tempo a riparare il loco.

16

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

17

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopría il pantano.
Ella fu piena ed attura'a in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in sulle mura.

18

I Nubi d' ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fèro alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

19

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principj pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venía con una parte
Dell' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperïenzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

25

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti, (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch'ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan collo sguardo.

29

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30

Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E colle sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e colla face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trïonfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e di urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

35

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36

Agramante ch' intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

39

Dal soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch'in se stesso.

42

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

43

Il re Agramante all'Orïente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra un tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de'nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïuoli, a lepri:
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti.
Dormeno intanto i pesci in mar quïeti.

46

Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Colla propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovría Pompeio i profugi ammonire.

48

E perchè detto m' hai che coll' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senápo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa:
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa;
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venía colle vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in sull' arena (**).
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà colla sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o'l re Agramante, o Carlo.

65

Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

66

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69

Torna verso Arli; che trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Coll'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trïonfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir colle man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblía ch'è paladin di Francia.

76

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che paladin di Francia sono detti.

78

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79

Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80

Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice
Ch'era di Bradamante genitrice:

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo fería.
Schermíasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avría:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.

CANTO XL.

RICHIAMI.

(*) *Segue in questo medesimo Canto, St.* 36.
(**) *Segue Canto XLI. St.* 24.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXVI. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 1. *Lungo seria se li diversi ec.*
v. 3. . . . . *sarebbe quasi*
v. 5. *Portar (come se dice ec.*

Stanza 2.

v. 1. *Gran spettacolo e lungo ebbe il fedele*

STANZA 3.

v. 1. *Nol vide io già, ch'ero ec.*
v. 4. . . . . *a dimandar soccorso*
v. 7. *Avate rotto sì ec.*

STANZA 4.

v. 1. *Absente ero io, ma il Bagno, il Zerbinatto*
* v. 1. *Lontano ero io, ma il Bagno, il Zerbinatto*
v. 2. *Luigi, Alfonso, Elpasto, Afranio, Alberto*
v. 3. *Alexandro, Annibal ch'erano in fatto*

STANZA 5.

v. 1. *Chi vide allor l'incendi e li naufragi*
v. 5. *Potrà le varie morti e li disagi*
* v. 5. *Potrà veder le morti e li disagi*
v. 6. *Imaginarsi, e i strazi che sofferse*
v. 7. *La gente vinta d'Africa in le salse*
v. 8. *Onde, la notte che Dudon l'assalse.*

STANZA 6.

v. 2. *Quando se incominciar ec.*
v. 3. *Ma poi che'l solfo, la pece, il bitume*

STANZA 7.

v. 2. *Fece al principio di combatter stima*
v. 3. *Ch'aver contrasto non credea sì duro*
v. 6. . . . . *non credeva prima*
v. 7. . . . . . . *nemiche eran duotante*
v. 8. . . . . *dinante.*

Stanza 8.

v. 1. . . . . . . *ove in spalmata barca*
v. 6. *Ed a condizion mena acri e amare*

Stanza 9.

v. 4. *E il mal gli annonciò ec.*
v. 5. *Ma ritorniamo a Orlando ec.*

Stanza 10.

v. 3. . . . . *a buono effetto*
v. 4. . . . . . . *nè Dudone ebbe il tutto*
v. 5. *E ne diede ec*
v. 6. *Buon guerrier parimente al molle e al sciutto*

Stanza 11.

v. 3. *Nel exercito ec.*
v. 4. *Ch'orazione sia fatta e digiuno*
v. 5. *E poi che'l terzo Sol dal mar spuntando*
v. 6. *Ritruovi in arme apparecchiato ec.*
v. 7. *Per expugnar ec.*

Stanza 12.

v. 1. . . . . *l'abstinenzie e i voti*
v. 2. *Debitamente celebrati ec.*
v. 3. *Li amici, li parenti, e li più noti*
v. 5. . . . . *exausti e vuoti*
v. 8. *Che tra li amici al ec.*

STANZA 14.

v. 5. *Quando Astolfo e li suoi (come fu detto)*
v. 6. *Con l'arme in dosso alli ordini ec.*

STANZA 15.

v. 1. *Avea Biserta da dui ec.*
v. 2. *Sedea da li altri dui ec.*
v. 3. . . . . *excellente ec.*
v. 8. *Tempo aver puote a riparare il luoco.*

STANZA 16.

v. 4. *Che non s'affacci alcun di quelli drento*
v. 7. *De' quai non viene alcun che non sia grave*
v. 8. *D'asce, o di pietra, o di fascina, o trave.*

STANZA 17.

v. 1. *E legna, e strame ognun nel fango getta*
v. 2. *Torna per anche, e vien ec.*
v. 3. *La grossa acqua il dì nanzi ec.*
v. 5. *Tutta la fossa fu atturata infretta*
v. 6. *E quasi è sin a' muri uguale il piano*
v. 8. *Di far salir li fanti ec.*

STANZA 18.

v. 1. *Li Nubi d'ogni indugia ec.*
v. 8. *Nè ritrovar sprovisti ec.*

STANZA 19.

v. 1. *Che di ferro e di fuoco e sassi gravi*
v. 2. *D'alto spargendo orribili tempeste*
v. 3. *Facean per forza aprir tavole e travi*
v. 5. . . . . . . *li principii pravi*
v. 6. *Danneggiar più le battizate teste*

STANZA 20.

v. 2. . . . . . *Orlando da mare e da terra*
v. 7. *E d'altra parte expedia lance ec.*

STANZA 21.

v. 7. *Qual a mur, qual a porte, e qual altrove*

STANZA 22.

v. 2. . . . . *fusser confusi*
v. 7. *Su dossi lor, che così ec.*

STANZA 23.

v. 3. *Seguono molti ec.*
v. 4. *Che non puon dubitar sotto tal scorta*
v. 8. *Pugnando sal tanto ch'un merlo prende.*

STANZA 24.

v. 1. *E con mano e co' piè ec.*
v. 4. . . . . *experienzia molta*
v. 7. *Li altri in la fossa tornano a gran salto*
v. 8. *E Brandimarte sol lasciano in alto.*

STANZA 25.

v. 2. . . . . *adrieto il piede*
v. 5. . . . . *e non volle egli udire*
v. 6. *Di ritornar, ma dentro al mur si diede*
v. 7. *I' dico che saltò dentro alla terra*
v. 8. *Dentro dal mur che la circonda e serra.*

STANZA 26.

v. 3. *Quelli ch'ha intorno affrappa, fora ec.*
v. 7. *Pensan quelli di fuor ec.*
v. 8. . . . . . . *che tardi fia ogni aiuto.*

STANZA 27.

v. 2 *Di voce in voce il mormorio ec.*
v. 5. *Dov'era ec.*
v. 6. . . . . *ove Oliviero, e 'l figlio*
v. 7. *Era di Oton ec.*
* *v.* 7. *Dove Olivier, quella ec.*

STANZA 28.

v. 8. *Che l'inimici fan tremar col sguardo.*

STANZA 29.

v. 4. *Cercano entrar piene di rabbia e sdegno*
v. 5. *E il pallido ec.*
v. 7. . . . . *el tutto*

STANZA 30.

v. 1. *Così da poi ch'ebbeno presi i muri*
v. 2. *Quelli tre ec.*
v. 6. *Rotto in più luochi ec.*

STANZA 31.

v. 3. *Ne'campi Mantuani apre ec.*
v. 5. . . . . *intiero*
v. 6. *E con li cani i pastor porta in l'onde*

STANZA 32.

v. 4. *A destrugere il popul ec.*

STANZA 33.

v. 7. *De pianti e strida e man percosse a i petti*
v. 8. *Suonano i vuoti ec.*

STANZA 34.

v 1. *Li vincitori ec.*
v. 2. . . . . . . *de gran preda ec.*
v. 6. *Stupri infiniti e mille ec.*
v. 7. *Commessi fur, di che gran ec.*
v. 8. *Nè lo puote vietare il Duca ec.*

STANZA 37.

v. 6. *Quindi avrà sempre causa di temere*

STANZA 38.

v. 4. . . . . *ritornare in festa*

STANZA 39.

v. 2. *Esser puoi certo aver denari e gente*
v. 3. . . . . *el figlio ec.*
v. 4. . . . . *così potente*

STANZA 40.

v. 2. *Ritornar puote il suo signor ec.*
v. 3. *De racquistarsi ec.*
v. 4. . . . . *el contrario ec.*
v. 5. . . . . *e mal porto*

STANZA 41.

v. 6. *Ben ebbe exempio ec.*
v. 7. . . . . *expresso*

STANZA 42.

v. 5 *E chi già il difendea ec.*
v. 6. . . . . . . *il suo nemico ec.*
v. 8. *Si puotè indur che'l stato ec.*

STANZA 43.

v. 2. . . . . *in l'alto*
v. 6. *Io veggio ec.*

STANZA 44.

v. 2. . . . . *a una isola vicina*
v. 3. *A salvamento io ridurrò el naviglio*
v. 4. . . . . *el furor ec.*

STANZA 45.

v. 1. . . . . *vuota*
v. 2. *Di lauri e mirti piena e di ginepri*
v. 4. *A cervi a daine a caprioli ec.*
v. 6. *Dove ec.*
v. 7. *Suspendon per sciugar le ec.*

STANZA 46.

v. 2. *Cacciato de fortuna ec.*
v. 3. *E il gran ec.*
v. 5. *Con modo reverente ec.*
v. 6. *L'uno e l'altro signor s'abbraccia al sciutto*

STANZA 47.

v. 8. *Devria ec.*

STANZA 48.

v. 3. *Astolfo a tuorti l'Africa ec.*
v. 6. . . . . *el capo*

STANZA 49.

v. 1. *Io pigliarò per amor tuo la impresa*
v. 8. *Di far li Nubi ec.*

STANZA 50.

v. 2. *El Nilo ec.*
v. 3. *Li Arabi, li Macrobii ec.*
v. 4. *E gente ricchi ec.*
v. 6. . . . . . *il settro mio corregge*
v. 8. *Che non potran fermarsi in la tua terra.*

STANZA 51.

v. 3. *E se chiamò ec.*
v. 5. *Ma non vuol tor condizion alcuna*

STANZA 53.

v. 7. *Ch'io debbio esser più experto ec.*

STANZA 54.

v. 4. *Da la sua prima indifferente truova*
v. 5. *Però li altri dui Re stimaron giusta*
v. 6. *La sua dimanda, e presto se ritruova*
v. 7. *Un che si mandi ec.*

STANZA 55.

v. 2. *De cavallieri ec.*
v. 5. *Non cessò il messo a vela e remi ec.*
v. 8. *Partir la preda a i Nubi e li captivi.*

STANZA 56.

v. 1. *L'invito ec.*
v. 2. . . . . *expresso*
v. 5. *Avea da li compagni ec.*
v. 6. *Che'l Re Gradasso al fianco s'avea messo*
v. 7. *Sua Durindana, ed egli per disire*
v. 8. *De racquistarla ec.*

STANZA 57.

v. 3. . . . . *luoco, dove*
v. 5. *El bel corno d'Aimonte anco ec.*
v. 6. . . . . *l'invito*

STANZA 58.

v. 1. *S'elegge per compagni alla battaglia*
* v. 1. *Per compagni si elegge alla battaglia*
v. 2. *El fedel ec.*
v. 3. *Provato ha quanto e l'uno ec.*
v. 5. *Buon caval, buona ec.*
v. 7. *Per se e compagni, ec.*

STANZA 59.

v. 1. *Orlando (come i' v'ho ec.*
v. 6 *Sì perchè in Francia portato alla guerra*
v. 7. *Avea Agramante ec.*

STANZA 60.

v. 3. *Con li compagni ec.*
v. 7. *Vide con le vele alte un grosso legno*
v. 8. *Verso il lito calar senza ritegno.*

STANZA 61.

v. 3. . . . . *il legno inanti*

STANZA 62.

v. 1. *Di questi dui ec.*
v. 3. *Viste ec.*
v. 5. *Chi prima avesse i giuramenti fratti*
v. 6. *E fosse del gran mal stato cagione*
* *v.* 6. *E sia di tanto mal stato cagione*
v. 8. . . . . *inante.*

STANZA 63.

v. 3. . . . . *di dui campi fiero*
v. 6 . . . . *fusse in aiuto*
v. 8. *Ma in la battaglia intrar non ec.*

STANZA 64.

v. 2. *Quel patto, quel che ec.*
v. 4. *Lascierà lui con ec.*
v. 7. *Fermar or questo or quello, e adimandarlo*
v. 8. *Chi prima ruppe o il re ec.*

STANZA 65.

v. 2. . . . . *ruppe prima*
v. 4. *Per ciò da lui, far grande error si stima*
v. 8. . . . . *che gira il mondo.*

STANZA 67.

v. 1. . . *da l'altra parte il sferza e sprona*
v. 3. *Che se Agramante a tanto uopo abbandona*
v. 4. *A viltà gli fia ascritto ec.*
v. 7. . . . . *non se de'osservare*

STANZA 68.

v. 3. *Pur travagliando in la dubbiosa ec.*
v. 8. *Ma più vi potea il ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Sa che vi potrà aver qualche naviglio*
v. 6. *Gettar ec.*
v. 8. *De vincitori e de prigioni gravi.*

STANZA 71.

v. 3. *Excetto ec.*
v. 7. *Con sette legni lor s'erano resi*
v. 8. *Stavan dolenti inanzi a l'altri presi.*

STANZA 72.

v. 6. *Li Nubi ec.*
v. 7. *Facean gridando il nome di Dudone*
* v. 7. *Che facevan del nome di Dudone*
v. 8. *Sentirsi oltra la aerea regione.*

STANZA 73.

v. 2. *Che questa fusse ec.*
v. 3. *E per saperne il certo, urtò ec.*

STANZA 74.

v. 1. *Ruggier li amava, e sofferir ec.*
v. 2 *Lasciarli in la miseria in che trovolli*
* v. 2. *Lasciarli in la miseria in che li truova*
v. 3. . . . . *vuote*
v. 4. *Potrian poco valere i prieghi molli*
v. 6. *E fora spalle, e fianchi, e petti, e colli*

STANZA 75.

v. 3. *Vede li suoi ch'in fuga han volto il piede*
v. 5. *Presto el destriero il scudo ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Grida che se retiri ec.*
v. 2. . . . . . . *e fa che sente i sproni*
v. 3. . . . . *occisi in tanto*
v. 4. . . . . *dato alli prigioni*
v. 6. *Solo a caval, che l'altri eran pedoni*

STANZA 77.

v. 3. . . . . *gettò, sdegnando*
v. 6. . . . . *non può fallire*
v. 7. *Esser de' buoni cavallier del mondo*
* v. 7. *Esser di quelli cavallier perfetti*
v. 8. *Più presso al primo che drieto al secondo.*

STANZA 78.

v. 1. *E inanzi che segua altro, voglio il nome*
v. 2. *Saper di lui, se non mi vuol celarlo*
v. 3. *E così dimandollo ec.*
v. 4. *Era Dudon de' paladin di Carlo*
v. 6. *E lo trovò cortese in satisfarlo*
v. 7. . . . . *s'ebbeno detti*

STANZA 79.

v. 5. *La spada che non cura elmo o corazza*

STANZA 80.

v. 1. . . . . . . *ognora avea ec.*
v. 3. *Certo era ben, che se spargea il terreno*
v. 4. . . . . *quella offendea*
v. 6. *Sa che Armelina che produtto avea*
v. 7. *Dudone; era sorella ec.*
v. 8. *Che fu di ec.*

STANZA 81.

v. 3. *Schermiase ec.*

STANZA 82.

v. 1. *Del piatto usar potea come del taglio*
v. 8. *Il cantar differisco a una altra volta.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier, per ritrovare il Re Agramante,
Coi sette regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare; e colla morte avante
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D'Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

I

L'odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell' anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

3

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

6

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; che gliel concesse il paladino:
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8

Il legno sciolse, e fe' sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch'a ferir li vanno.

10

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno:
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento:
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

17

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19

Ruggier che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

20

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

21

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25

E disïoso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28

A sì grande uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana:
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella:

29

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile e affatato,
Contento fu, che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

30

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

31

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrían più fine;
Onde l'usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto coll'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differîr la battaglia nell'aurora.

37

Di qua e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african; ch'amici erano stati;
E Brandimarte già colla bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offería,
Se creder volea al figlio di Maria.

39

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzía vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati (*).
Ma mi parría, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritornería subito in Francia,
E a Carlo rendería debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verría a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percote l'onde, e le respinge,
L'onde che seguon l'una a l'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e al fin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

53

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio ch'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54

E seguitò il santissimo eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aíta
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede:
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

57

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All'Orïente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d' altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61

Avea il Signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saría, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

63

Fra l'Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch'al troiano Antenór piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A parturir verrá nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

64

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi colla cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè fara a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d'un urio così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro,
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73

Orlando che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell' arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorría all' asciutto:
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Falerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76

Scende a la spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

80

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venía a gran passo:
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

82

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte, e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avría dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destier però si move.

91

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno.
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual poté avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

93

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto;
Non l' ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte.

96

E s' era altro ch' Orlando, l'avría fatto;
L' avría sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avría tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore, Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnía e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.

102

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

Fine del Canto Quarantesimoprimo.

CANTO XLI.

RICHIAMO.

(*) *Segue in questo medesimo Canto, St.* 69.

VARIE LEZIONI.

Tratte dal Canto XXXVII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 3. *Di giovene liggiadro,*

STANZA 3.

v. 2. *Raggiò di cortesia ec.*
v. 4. . . . . *indicio ec.*
v. 6. *Devea ec.*

STANZA 4.

v. 1. *Ruggier pur come in ciascadun suo gesto*
v. 2. *D'alto valor e cortesia ec*
v. 4. . . . . *parea*
v. 5. . . . . *si mostrò in questo*
v. 6. *Con lui (come di sopra vi dicea)*
v. 8. *Per pietà ch'egli avea ponerlo a morte.*

STANZA 5.

v. 3. *Perchè or s'ha ritrovato al discoperto*
* v. 3. *Perchè si ha ritrovato or al scoperto*
v. 7. . . . . *e gagliardia val meno*

STANZA 6.

v. 7. *Che questi sette Re che tu tien presi*
v. 8. *In libertà mi sian subito resi.*
* v. 8. *Lasci che in libertà mi siano dati.*

STANZA 7.

v. 1. *E gli mostrò li sette ec.*
v. 6. *Quei Re, che glil concesse ec.*

STANZA 8.

v. 1. *Sciolse il naviglio e fe' ec.*
v. 3. *Che da principio in la gonfiata tela*
v. 4. *Spirò secondo, e diè ec.*

STANZA 9.

v. 1. *Mutosse ec.*
v. 3. *Ruota il naviglio e li nocchier ec.*

v. 4. *Ch'or di drieto ec.*
v. 6. *Muggendo sopra 'l mar va 'l gregge ec.*

STANZA 10.

v. 3. *Altro vien da traverso e il legno ec.*

STANZA 11.

v. 4. *In l'aria ec.*

STANZA 12.

v. 3. *De spessi ec.*
v. 4. *Risuona el ciel de' spaventevol tuoni*
v. 5. *Chi va al timone, e chi li remi prende*

STANZA 13.

v. 4. *El mar si lieva ec.*
v. 5. *Frangonsi e' remi ec.*
v. 8. *Riman la disarmata e debil sponda.*

STANZA 14.

v. 4. *Fortuna d'un periglio in l'altro manda*
v. 6. *El primo scorre, e vien drieto ec.*

STANZA 15.

v. 3. *Veggion ec.*
v. 6. . . . . *l'inferno*

STANZA 16.

v. 3. *El fiero vento che devea ec.*
v. 5. *Ecco improviso un scoglio inanzi appare*
v. 7. *Mal grado lor li porta a quella ec.*
v. 8. *El crudo ec.*

STANZA 18.

v. 5. . . . . *al palaschermo scende*
v. 7. . . . . *gli abonda*

STANZA 19.

v. 3. . . . . *in giuppone*

STANZA 20.

v. 1. *Andò nel fondo e con lui trasse ec.*

STANZA 21.

v. 6. . . . . *al summo s'alza*
v. 7. *Tanto che vede a poco più d'un miglio*
v. 8. *Il scoglio appresso onde temea il naviglio.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *de piedi e de braccia*
v. 2. *Salir nuotando in su quel scoglio al sciutto*
v. 5. *El vento ec.*
v. 6. *El legno vuoto ec.*
v. 8. *Il desio ec.*

STANZA 23.

v. 2. *Campò il naviglio che devea perire*
* v. 2. *Campò il naviglio che dovea perire*
v. 4. . . . . *lassato gire*
v. 8. *Sì che oltra il scoglio in ec.*

STANZA 25.

v. 1. *E desioso ec.*
v. 4. *E col Cognato su una ec.*
v. 6. *D'uomini e mercanzie la trovò scarca*

STANZA 26.

v. 2. *Ch'a tuor la spada ec.*

STANZA 27.

v. 3. *Di che taglio ella fusse ec.*
v. 5. *I' dico ec.*
v. 6. . . . . *il summo Trono*
v. 8. *Che Dio la gli mandasse ec.*

STANZA 28.

v. 1. *A sì grande uopo quanto era, devendo*
v. 3. *Ch'oltra che ec.*
v. 7. *Come apprezzar solea chi connobbe ella*
v. 8. . . . . . . *ma più per ricca e bella.*

STANZA 29.

v. 1. . . . . *poco mistiero*
v. 4. *Il brando non, che sel pose egli al lato*
v. 7. *Volse che fusse a ciascadun compagno*

STANZA 30.

v. 8. *E vuol d'oro la veste ec.*

STANZA 31.

v. 1. . . . . *al giorno*
v. 6. . . . . *e liggiadre*

STANZA 32.

v. 2. *Vesti, a chi converriano arme più fine*
* v. 2. *Vesti a chi usbergo converria più fine*
* v. 3. *De le quai l'arme il cavallier si copra*
**v. 3. *De quai l'osbergo il cavallier si cuopra*

Cosi leggesi stranamente nell' edizione dell' anno 1532. Seguimmo la Lezione dell' anno 1516.

v. 8. *Non puotè far ec.*

STANZA 33.

v. 3. . . . . . . *cento luoghi e cento*
v. 4. . . . . *involto*
v. 5. *Nè puotè mai, come or, simil spavento*
* v. 5. *Nè mai potè, come or, simil spavento*
v. 6. *Dentro aggiacciarla e impallidir in volto*

STANZA 34.

v. 1. *Poi che fur d'arme ec.*
v. 2. *Alzaro al vento ec.*

v. 4. *Rimase del exercito fedele*
v. 8. *Seguì le vele in l'alto ec.*

STANZA 35.

v. 2. *Puotè ec.*
v. 6. *De li tre cavallier ec.*
v. 8. *Eletta a terminar tanto conflitto.*

STANZA 37.

v. 2. *Stero alla guardia ec.*
v. 4. *Tra l'una tenda e l'altra in mezo i prati*
* v. 4. *Dove i pagani s'erano alloggiati*
v. 5. *Ma non senza licenzia ec.*
* v. 5. *E parlò con licenzia ec.*
v. 6. *A parlar col Re d'Africa, che stati*
v. 7. *Erano amici, e sotto la bandiera*
v. 8. *Di lui d'Africa in Francia ec.*

STANZA 38.

v. 3. *El fedel ec.*

STANZA 39.

v. 5. *Io mi conversi a Cristo, e Macon stolto*
* v. 5. *Cristo vero connobbi e Macon stolto*
v. 6. *E mendace connobbi, e come io sono*
v. 7. *Ne la via di salute così bramo*
v. 8. *Che ci sien meco ancor tutti quei ch'amo.*

STANZA 40.

v. 3. *E men de tutti ec.*
v. 6. . . . . *non s'uguaglia*

STANZA 41.

v. 1. *Quando uccidiate Orlando e noi compagni*
v. 2. *Ch'avete in campo da veder con lui*
v. 3. *Non però veggio che si riguadagni*
* v. 3. *Non veggio che per questo li perduti*
v. 4. *D'Africa vostra un sol castel per vui*
v. 5. *Nè devete voi creder che si cagni*
v. 6. *Sì il stato de le cose, morti nui*
* v. 6. *Il stato de le cose, morti nui*

STANZA 42.

v. 8. *Dove ec.*

STANZA 43.

v. 2. *Da ben che tu mi vuoli ed hai voluto*
v. 3. . . . . *come tel creda*
v. 4. *Quando sei con Orlando qui venuto*
v. 5. *Più presto crederò che tu ch'in preda*
v. 6. *Sai che del Diavol sei, nè speri aiuto*
* v. 6. *L'alma aver data a chi le ree divora*
v. 7. *Vorresti teco nel dolor eterno*

STANZA 44.

v. 1. *Che a vincere abbia, o perdere, o nel regno*
* v. 1. *Ch'io vinca o perda, o ch'abbia nel mio regno*
v. 4. *Il qual nè veder io posso nè Orlando*
* v. 4. *Lo qual nè io, nè tu, nè vede Orlando*
v. 6. *Di Re, inchinarmi mai timore, e quando*

v. 7. *Fussi certo morir vuò restar morto*
* v. 7. *S'io fussi morir certo esser vuo' morto*
v. 8. *Prima ch'al sangue mio far sì gran torto.*

STANZA 45.

v. 2. *Non sei dimane ec.*
v. 3. *Che tu mi ci sia parso oggi ec.*
v. 4. *Mal troverasse ec.*
v. 5. *Fur l'ultime parole che uscir fuore*
v. 6. *Queste tra lor, che l'uno e l'altro irato*
v. 7. *Se ne tornò a'compagni, e ripososse*
v. 8. *Fin che uscito del mare il giorno fosse.*

STANZA 46.

v. 4. *Non vi fu indugia ec.*

STANZA 47.

v. 1. *El giovinetto ec.*
v. 3. *El vento ec.*
v. 5. *Teme che Cristo vendetta non faccia*
v. 6. *Che poi che battizarse in l'acque monde*
v. 8. *Or lo battezi ec.*

STANZA 48.

v. 5. *Sì che pentito, a Dio che non volesse*
v. 6. *Punirlo qui, tre volte e quattro e diece*
v. 7. *Disse, e votosse di core e di fede*
v. 8. *Farse cristian se ponea in sciutto il piede.*

STANZA 49.

v. 2. *Contra a Fedeli ec.*
v. 6. *E verria a onesto fin de li sui amori*

STANZA 50.

v. 3. . . . . *all'altra appresso*
v. 4. *Di che una il lieva ec.*

STANZA 51.

v. 6. . . . . . . *nuovo pensier gli nacque*
v. 7. *D'avere exilio ec.*

STANZA 52.

v. 8. *Di summissione e reverenzia degno.*

STANZA 54.

v. 2. *El qual ec.*
v. 4. *Ruggiero al scoglio capitar devea*
v. 8. . . . . *revelato intieramente.*

STANZA 55.

v. 4. *Sotto il soave giuogo a porre ec.*
v. 5. *E quel che devea far ec.*
v. 6. *Quando Cristo ec.*

STANZA 56.

v. 1. *Poi confortollo, che mai Cristo il cielo*

v. 2. *Non niega o presto o tardi, a chi lo chiede*
v. 4. . . . . . . *ebbeno ugual mercede*

STANZA 57.

v. 8. *Che con mormorio cade ec.*

STANZA 58.

v. 2. *Che l'Eremita in sul scoglio si messe*
v. 4. *Luoco ec.*
v. 5. *De frutte ec.*
v. 8. . . . . . . *all'ottuagesimo anno.*

STANZA 59.

v. 3. *Dove ec.*
v. 4. *Poi ch'ebbe i panni e li capelli asciutti*
v. 6. *De la fe' nostra li misterii ec.*
v. 8. *El dì ec.*

STANZA 60.

v. 1. *Secondo il luoco ec.*
v. 8. *Ora al suo sangue e a sue future genti.*

STANZA 61.

v. 1. *Avea il signor che tutto ec.*
v. 2. *Revelato ec.*
v. 4. *Devea quattro anni e non più, star in vita*
v. 7. *Seria, e per quella ancor di Bertolagi*
* *v.* 7. *E per quella seria di Bertolagi*

STANZA 62.

v. 1. *Ma seria tanto il tradimento occulto*
* v. 1. *Ma così il tradimento anderà occulto*
v. 2. *Ch'indi a più giorni alcun non lo sapria*
v. 3. *Excetto quei ch'ancor l'avrian sepulto*
v. 4. *Dove ancor fatto avrian la fellonia*
* v. 4. *Dove anco ucciso da la gente fella*
v. 5. *Staria lunga stagion per questo inulto*
v. 6. *E la sua Moglie in van per lunga via*
v. 7 *Col ventre pien, cercando l'andarebbe*
v. 8. *Fin che in Italia a parturir verrebbe.*

STANZA 63.

v. 2. . . . . *piacqueno tanto*
v. 4. *E con feconde glebe in ogni canto*
v. 7. *Verrebbe a parturir ne le foreste*

STANZA 64.

v. 2. *El parto ec.*
v. 5. . . . . *serà in aiuto*
v. 6. *Contra li Longobardi giovinetto*

STANZA 65.

v. 2. *Voi signor qui, quando faralli il dono*
v. 4. *Serà il bel luoco ec.*

STANZA 66.

v. 4. . . . . *luoco*
v. 6. *Destruggerà ec.*
v. 8. *Il figlio suo Ruggier com'abbia l'anni*

STANZA 67.

v. 1. *D'Alberti, Obizi, ed Azzi amplo discorso*
v. 3. . . . . *Leonello, e Borso*

STANZA 68.

v. 5. *E l' altri dui ec.*

STANZA 69.

v. 1. *E quando al scontro ec.*

STANZA 70.

v. 3. . . . . . . *a poggia ed orza*
v. 8. *Rimbraccia il scudo e ec.*

STANZA 71.

v. 1. *Scontrosse ec.*
v. 6. *Che avezzo era a cader quel Pagan raro*
v. 8. *Sobrin se ritrovò ec.*

STANZA 72.

v. 2. *El Re ec.*
v. 3. . . . . *se disserra*
v. 7. *Poi che si ruppon l'aste in mezzo i scudi*
v. 8. . . . . *a stocchi nudi.*

STANZA 73.

v. 3. . . . . *gli conciede*
v. 5. *Se volge ec.*

STANZA 74.

v. 2. *Si stringe in l'armi e s'apparecchia tutto*
v. 6. *Vede salir, vorria trovarsi al sciutto*
v. 7. *Sobrino oppone il scudo alla ruina*

STANZA 75.

v. 2. *Che l'armi ec.*
v. 5. *Taglia quel scudo ec.*
v. 7. *Taglia quel scudo ec.*
v. 8. *E sotto il scudo in su ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Scende in la spalla ec.*
v. 3. *Non vuol che però molto la le giovi*

STANZA 77.

v. 4. *E che poco gli è valso il scudo opporgli*
v. 8. . . . . . . *gl'intornò el cervello.*

STANZA 78.

v. 2. *Donde ec.*

STANZA 79.

v. 5. *E s'egli avesse usbergo ec.*
v. 8. *Spesso dar luoco ec.*

STANZA 80.

v. 1. *Altro caval non è ec.*
v. 7. *Per dui guerrier di pare ec.*

STANZA 81.

v. 2. . . . . . . *e verso il Re Gradasso*
v. 6. *Vide per mezo il campo ec.*
v. 7. *El buon ec.*

STANZA 82.

v. 1. *Ebbe il caval che ec.*
v. 2. . . . . *e si cacciò in la sella*
v. 3. *La spada in l'una man tenea sospesa*
v. 4. *Prese la briglia in l'altra alla predella*
* *v.* 4. *Prese in l'altra la briglia ricca e bella*
v. 6. *Ch'a lui sen viene ec.*

STANZA 83.

v. 7. *Da l'elmo al scudo e dal scudo all'arnese*

STANZA 84.

v. 4. *Ch'ebbe quell'armi ec.*
v. 8. *L'avria dal capo sino ec.*

STANZA 85.

v. 1. *Più non bisogna ch'abbia in l'arme fede*
v. 5. . . . . *intrato vede*
v. 7. . . . . . . *all'una e l'altra pugna*
v. 8. *Perchè in aiuto a chi n'abbia uopo, giugna.*

STANZA 86.

v. 1. . . . . *in cotal stato*

STANZA 87.

v. 1. *Venne drieto a Olivier che tenea li occhi*
v. 3. *E gli ferì li deretan ec.*
v. 4. *Del buon caval d'una percossa rea*
v. 5. *Tagliati i nervi è forza che trabbocchi*
v. 6. *Cade Olivier, nè riaver potea*
v. 7. *El manco piè, che al ec.*
v. 8. *Sotto il destriero in staffa ec.*

STANZA 88.

v. 2. *Disegna ove gli pensa il capo torre*
v. 4. *Che temperò Vulcan ec.*
v. 8. *Ma il Vecchio fier risale in piè di curto.*
* v. 8. *Ma il fiero vecchio è presto in piè risurto.*

STANZA 89.

v. 1. *E ritorna a Olivier ec.*
v. 2. *Sì che expedito ec.*
v. 4. . . . . . . *sotto il destriero a bada*
v. 7. *Di qua e di là ec.*

STANZA 90.

v. 1. . . . . *respinto*
v. 6 *Debile è sì ec.*
v. 8. *Nè da dosso il caval però ec.*

STANZA 91.

v. 3. . . . . . . *ora gli è inante*

STANZA 92.

v. 4. *Qual aver puote a tal ec.*
v. 6. *Ch'in miglior presto di ec.*
v. 8. *Gli abbia la spalla destra fatta rossa.*

STANZA 93.

v. 5. *Gli spezzò il scudo ec.*
v. 4. . . . . *luoco*

STANZA 94.

v. 3. *E fattogli cadere il scudo ec.*
v. 4. *Usbergo ec.*
v. 7. *Ch'in la faccia, in la gola ec.*
v. 8. *L'ha ferito, oltra quel ec.*

STANZA 95.

v. 5. *Lieva ec.*
v. 7. *E come disegnò, sopra ec.*
v. 8. *Percosse ec.*

STANZA 96.

v. 3. *Ma come accolto l'avesse ec.*

STANZA 97.

v. 2. *El corridor ec.*
v. 7. . . . . *l'avria presto giunto*

STANZA 98.

v. 2. *Vide condutto ec.*
v. 3. *Che nel elmo el figliuol ec.*
v. 5. *E quel gli ha dislacciato già dinante*

STANZA 100.

v. 2. *Spiriti, luoco ec.*

STANZA 101.

v. 1. *Era un cerchio di fer grosso dua dita*
v. 6. *Giù del caval si riversciò ec.*
v. 8. . . . . *un fiume su l'arena.*

STANZA 102.

v. 4. . . . . *ch'egli l'ha morto*
v. 5. *Non so s'in lui più puote il duolo ec.*
v. 7. . . . . *e l'ira uscì più presto*
v. 8. *Signor dirovi in l'altro canto il resto.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman senator, signor d'Anglante,
Coll' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante:
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante.
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica: e lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un cavalier l' accoglie.

I

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente, il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avríano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bâstía in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito;
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6

Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante

8

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d'Agramante
  Cadere il busto dal capo diviso;
  Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
  Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
  E all' arrivar del cavalier d'Anglante,
  Presago del suo mal, parve conquiso.
  Per schermo suo partito alcun non prese,
  Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
  Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
  Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
  Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
  Mostrò ben, che di man fu del più franco
  E del miglior guerrier dell' universo
  Il colpo ch'un signor condusse a morte,
  Di cui non era in Paganía il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo gioioso
  Presto di sella il paladin si getta;
  E col viso turbato e lacrimoso
  A Brandimarte suo corre a gran fretta.
  Gli vede intorno il campo sanguinoso:
  L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
  Se fosse stato fral più che di scorza,
  Difeso non l' avría con minor forza.

13

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
  E ritrovò che 'l capo sino al naso
  Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
  Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
  Che de' suoi falli al Re del paradiso
  Può domandar perdono anzi l' occaso;
  E confortare il conte che le gote
  Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14

E dirgli : Orlando, fa che ti raccordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi ; e qui finío.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, che l'alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodía salí nel cielo.

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17

E se 'l cognato non venía ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martír ne sente,
Che ritratto, che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

18

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che coll' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22

Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego, che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare (*),
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga; e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

28

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

29

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30

Cento messi a cercar che di lei fusse,
  Avea mandato, e cerconne egli stesso.
  Al fine a Malagigi si ridusse,
  Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
  A narrar il suo amor se gli condusse
  Col viso rosso, e col ciglio dimesso.
  Indi lo priega che gli insegni dove
  La desïata Angelica si trove.

31

Gran meraviglia di sì strano caso
  Va rivolgendo a Malagigi il petto.
  Sa che sol per Rinaldo era rimaso
  D'averla cento volte e più nel letto:
  Ed egli stesso, acciò che persuaso
  Fosse di questo, avea assai fatto e detto
  Con prieghi e con minacce per piegarlo;
  Nè mai avuto avea poter di farlo:

32

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
  Tratto fuor Malagigi di prigione.
  Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
  Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
  Poi priega lui che ricordar si debbe
  Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
  Che per negargli già, vi mancò poco
  Di non farlo morire in scuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
  Di Rinaldo importune più pareano;
  Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
  Indizio manifesto gli faceano.
  I prieghi che con lui vani non spande,
  Fan che subito immerge nell' oceano
  Ogni memoria della ingiuria vecchia,
  E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saría,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36

Et ode come avendo già di quella
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

37

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch' era già di lei l'odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sull' audaci galée de' Catalani.

39

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potría i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avría turbato il sonno o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licenzia al figliuol di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Baiardo
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lassa Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47

Mill' occhi in capo avea senza palpèbre,
Non può serrargli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle dïaboliche tenébre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

48

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa;
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor, come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

52

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

54

Piena d'un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più coll' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

57

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

60

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorío facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblío.

61

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

62

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63

L'uno e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de'ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena:

66

O pur che Dio dall'alta jerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

67

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per rïaver Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì, perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì, per averne già parlato a Carlo.

68

Giunse il giorno seguente a Basilea
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v'apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70

Già s'inchinava il sol molto alla sera,
E già apparía nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

71

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

72

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

74

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

75

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi fôro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
  Ch' erano assai nella gioconda stanza,
  V' era una fonte che per più ruscelli
  Spargea freschissime acque in abbondanza.
  Poste le mense avean quivi i donzelli;
  Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
  Vedeva, e parimente veduta era
  Da quattro porte della casa altera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
  La fonte era con molta e suttil opra,
  Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
  Facce distinto, intorno adombri e copra.
  Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
  Colorito di smalto, le sta sopra;
  Ed otto statue son di marmo bianco,
  Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80

Nella man destra il corno d'Amaltea
  Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
  Onde con grato murmure cadea
  L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
  Ed a sembianza di gran donna avea
  Ridutto con grande arte ogni pilastro.
  Son d' abito e di faccia differente,
  Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81

Fermava il piè ciascun di questi segni
  Sopra due belle immagini più basse,
  Che con la bocca aperta facean segni
  Che 'l canto e l' armonía lor dilettasse;
  E quell' atto in che son, par che disegni
  Che l' opra e studio lor tutto lodasse
  Le belle donne che sugli omeri hanno,
  Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83

La prima inscrizïon ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

84

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

87

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona, or ria.

88

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89

Ed un per cui la terra ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L'altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesía nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92

Anzi tutta l'Italia che con lei
Fia trïonfante, e, senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublíme aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

94

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

95

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

96

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

98

Spesso la voce dal disío cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo ; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun ch' ha moglie a lato.

100

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

101

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosía
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che colle corna in capo se ne vanno.

102

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
 (Come io credo che credi, e creder dei;
 Ch' altrimente far credere è fatica,
 Se chiaro già per prova non ne sei)
 Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
 Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
 Che per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
 Che se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,
 Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
 Ma, s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104

Quasi Rinaldo di cercar suaso
 Quel che poi ritrovar non vorría forse,
 Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
 Fu presso di volere in prova porse:
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A porvi i labbri, col pensier discorse.
 Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
 Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

Fine del Canto Quarantesimosecondo.

CANTO XLII.

RICHIAMO.

(*) *Segue Canto XLIII. St.* 151.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXVIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza I.

v. 4. . . . . . . *oltra il prescritto inante*
v. 6. *T'abbia amor fissa al cor, ti veggi inante*
v. 7. *Per violenzia altrui o per inganno*
* *v.* 7. *Tu veggia o per violenzia o per inganno*

Stanza 2.

v. 1. *E se crudele ed inumano effetto*
v. 2. *Da quell'impeto segue, par che sia*
v. 3. *Degno d'excusa ec.*
* *v.* 3. *Merita excusa ec.*
v. 5. *Ad Achil, poi che ec.*
v. 7. *D'essersi vendicato non fu aviso*
v. 8. *Se morto non traea chi l'avea occiso.*

Stanza 3.

v. 1. *Invicto ec.*
v. 4. . . . . . . *che'l spirto gito fosse*
v. 5. *La trasse a tal furor ec.*
v. 7. *Che tutti fur l'un sopra l'altro morti*
* *v.* 7. *Che non sian tutti un sopra l'altro morti*
v. 8. *Senza lasciar che ec.*

Stanza 4.

v. 1. *El vedervi ec.*
v. 3. *Se in piedi erate voi ec.*

Stanza 5.

v. 3. . . . . *excesso*
v. 6. *Il miser castellan stanco e ferito*
v. 7. . . . . . . *fra cento spade occiso*

STANZA 6.

v. 1. *Ma per venir a conclusion, vi dico*
v. 5. *Dunque è ragion che per sì caro amico*
* v. 5. *Dunque è forza che Orlando per lo amico*
v. 6. *Orlando più che mai fulminar deggia*
* v. 6. *Con ira più che con ragion si reggia*

STANZA 7.

v. 2. . . . . . . *il squalido serpente*
v. 6. . . . . *d'ognaltra ec.*

STANZA 8.

v. 2. *Col scudo rotto, e con ec.*
v. 8. *Dove ec.*

STANZA 9.

v. 2. . . . . *gionco*
v. 3 *Cadde e in la sabbia diè l'ultimo crollo*
v. 4. . . . . *tronco*
v. 5. *Corse il spirto alla riva, onde tirollo*
v. 6. . . . . *adonco*
v. 7. . . . . *se ritarda*
v. 8. *Ma truova ec.*

STANZA 11.

v. 7. *El colpo ec.*

STANZA 12.

v. 6. *L'elmo sì aperto, che di scure o cetta*
v. 7 *Par colpo ch'abbia un legno fral percosso*
v. 8. *E non di spada un ferrato elmo e grosso.*

STANZA 13.

v. 4. *Ma tanto spirto ancor gli era rimaso*
v. 6. *Puote sua colpa dir nanzi all'occaso*
* v. 6 *Può dimandar perdon nanzi all'occaso*
v. 7. . . . . *che le guote*
v. 8. *Spargea di pianto ec.*

STANZA 14.

v. 1. *E puote dirgli, fa che ti raccordi*
v. 2. *Di me, in l'orazion ec.*
v. 4. *Ma dir ligi non puote, e qui finio*
v. 5. *E voci e suoni in l'aria andar concordi*
v. 6. *De l'angeli s'udir, tosto ch'uscio*
* v. 6 *Tosto in l'aria se udir che'l spirto uscio*
v. 7. *L' alma beata del corporeo velo*
* v. 7. *L'anima sciolta del corporeo velo*
v. 8. *E fra dolce armonia salire al cielo*

STANZA 15.

v. 1. . . . . *devea allegrezza*
v. 7. . . . . *fusse tolto*

STANZA 16.

v. 2. . . . . *su le guote*
v. 4. *E aver ne devea ec.*
v. 7. *Se non debile e smosso, e del star tanto*
v. 8. *Che gli fè il caval sopra ec.*

STANZA 17.

v. 1. *E se'l Cognato non venia aiutarlo*
v. 5. *Che ritratto che l'ha, nè di mutarlo*
v. 6. *Nè fermarvisi ec.*

STANZA 18.

v. 2. *Orlando, e troppo eragli acerbo ec.*
v. 7. *La vita sua, che per ec.*
v. 8. *Era vicino a rimaner exangue.*

L'edizione dell' anno 1516. manca delle stanze 20. 21. e 22., le quali furono inserite in quella dell' anno 1521.

STANZA 20.

* v. 3. . . . . *rivera*
* v. 6. *E montuosa e fiera trovò tanto*
* v. 8. *Dove ec.*

Stanza 21.

* *v.* 1. *Nè gli par verisimil che in l'alpestre*
* *v.* 2. *Scoglio sei cavallier la fior del mondo*
* *v.* 6. . . . . . . *avea quel scoglio al fondo*
* *v.* 7. *Ma un sasso poi che'l terremoto aperse*
* *v.* 8. *Sopra le cadde e tutta ec.*

Stanza 22.

* *v.* 6. *Si spoglia ogni odio e tutta amor se induce*

Stanza 23.

v. 2. *Vide venire a vela e remi in fretta*
v. 3. *Un naviglio liggier ec.*
v. 4. . . . . *in verso l'isoletta*
v. 7. *Veggiano ec.*
v. 8. *Li Saracin ec.*

Stanza 24.

v. 2 *Ch'i suoi contenti andar vede lontani*
v. 4. *E che trovati l'ha sì spesso vani*
v. 5. *E poi che quel che fu giurato inante*
v. 6. *Che con Rinaldo venisse alle mani*
* *v.* 6. *Udendo il nostro e tutto il stuol pagano*
v. 7. *Nulla le giova, ormai poco le avanza*
* *v.* 7. *Mancando questo, ormai poco le avanza*
v. 8. *In che ella debbia ec.*

Stanza 25.

v. 8. *Chiamava ingiusto debile e impotente.*

STANZA 26.

v. 1. *Ritornò poi de la Maga a dolerse*
* v. 1. *Indi accusar la maga si converse*
v. 2. *E de l'oracol falso de la grotta*
v. 4. *Nel mar d'amor, che l'ha a morir condotta*
v. 5. *Indi a Marfisa bella si converse*
v. 6. *E del fratel, che l'ha la fede rotta*
v. 7. *Si ramarica seco, e le dimanda*

STANZA 27.

v. 1. *Marfisa se restringe ec.*
v. 4. *Ch'a lei non debbia ec.*

STANZA 28.

v. 3. *Avemo vista ec.*
v. 5. *Ora veggian se ec.*

STANZA 29.

v. 1. . . . . . . *Rinaldo che come sapete*
v. 6. *De' Mori essendo ogni ec.*
v. 7. *Tra vincitori ec.*

STANZA 31.

* v. 4. *D'averla cento volte avuta in letto*
v. 6. *Fusse ec.*

STANZA 32.

v. 5. *Poi prega lui, che racordar pur debbe*
* v. 5. *Poi prega lui, che ricordar pur debbe*
v. 6. *Quanto abbia offeso in questo oltra ragione*
v. 8. . . . . *morir in scuro luoco.*

STANZA 33.

v. 1. . . . . *le dimande*
v. 3. . . . . *fusse più grande*
v. 4. *Indicio ec.*
v. 5. *Mosso a prieghi di lui, che non li spande*
v. 6. *Mai seco in vano, immerse ec.*
v. 8. *E d'aiutarlo presto s'apparecchia.*
* v. 8. *Sì che a dargli soccorso s'apparecchia.*

STANZA 34.

v. 5. . . . . *al luoco viene*
v. 6. *Dove ec.*
v. 7. *Ch'era fra i monti in una scura grotta*
v. 8. *Ed apre il libro e chiama i spirti in frotta.*

STANZA 35.

v. 5. *E quel gli raccontò tutto il tenore*
* v. 5. *Quel de due fonti gli contò il tenore*
v. 6. *De le due fonti, di che l'una tolle*
v. 7. *L'altra dà il fuoco, a cui nulla soccorre*

STANZA 36.

v. 1. *E gli narrò, che avendo già ec.*
v. 8. . . . . . . *oltra il dever gli spiacque.*
* *v.* 8. . . . . . . *oltra il dover gli spiacque.*

STANZA 37.

v. 2. . . . . *in quel giacciato rivo*
v. 5. *Che d'ogni amor gli lasciò ec.*
v. 8. *In che era di lei giunto l'odio e'l sdegno.*

STANZA 38.

v. 1. *Del strano caso di ec.*
v. 6. *De li Cristiani, e per ec.*
v. 7. *Sciolto verso India avea ec.*
v. 8. . . . . *de'Lusitani.*

STANZA 39.

v. 5. *E sì di Francia gita era discosta*
v. 6. *Ch'aspro fora a seguirne li vestigi*
* *v.* 6. *Che fora aspro il seguirne li vestigi*
v. 8. *Per venir con Medoro ec.*

STANZA 40.

v. 2. *Serebbe ec.*
v. 4. *El pensier ec.*
v. 5. *Ma udendo che gli avea ec.*
* *v.* 5. *Ma udendo egli che avea ec.*

Stanza 41.

v. 3. *Trema il cor dentro, e treman ec.*
v. 6. *E come il spinge la ec.*

Stanza 42.

v. 2. *E trova excusa ec.*
v. 4. *Contra il dever ec.*
v. 7. *Di mai vantarsi, o con spada o con lancia*
v. 8. *Averlo tolto a ec.*

Stanza 44.

v. 2. *Che mille volte Angelica aver puote*
v. 3. *E che sprezzato avea ostinato e folle*
v. 4. *Così begli occhi e così belle guote*
v. 6. *Tante e tante ore eran passate vuote*

Stanza 45.

v. 2. *Come esser pote ec.*
v. 7. . . . . *e Basilea si tenne*
v. 8. . . . . *venne*

Stanza 46.

v. 4. *Dove aspro era più il luoco ec.*

Stanza 47.

v. 2. . . . . . *e non credo io che dorma*
v. 4. *Avea in luoco de crin ec.*
v. 8. *Che per il petto le erra e tutta annoda.*

STANZA 48.

v. 5. *Molta paura e gran tremor gli scese*
v. 6. *Per mezo l'ossa e per tutte le vene*

STANZA 49.

v. 4. . . . . *se disserra*
v. 5. *Di qua e di là ec.*
v. 7. *Colpi a dritto e riverso ec.*

STANZA 50.

v. 2. . . . . *l'aggiaccia*
v. 3. *Ora per la visera gli lo ficca*
v. 5. . . . . *se dispicca*
v. 6. *E quanto può coi sproni il caval caccia*

STANZA 51.

v. 4. *Ben che'l caval di calcitrar ec.*
v. 5. *Trema ec.*
v. 6. *Non ch'altrimenti ec.*

STANZA 52.

v. 3. *Dove ec.*
v. 5. . . . . *torse da le spalle*
v. 6. *L'orrida lue, l'abominevol tosco*
v. 8. *Se presto non giungea ec.*

STANZA 53.

v. 3. *Che porta un giuogo rotto ec.*
v. 4. *Di rosse fiamme ha sparso il scudo ec.*
v. 5. *Così trappunto ha'l suo vestir ec.*
v. 7. . . . . *luoco*

STANZA 54.

v. 6. . . . . *l'inextinguibil lampa*
v. 7. *Nè manco aiuto era uopo al guerrier ec.*

STANZA 55.

v. 2. *Dove ha udito'l rumor ec.*
* v. 6. *Che non ha via di torsilo di groppa*

STANZA 56.

v. 6. *Come tempesta i spessi colpi libra*
v. 8. *Che possa tirar colpo o bene o male.*

STANZA 57.

v. 6. *E senza drieto ec.*
v. 8. . . . . *era salir quel colle.*

STANZA 58.

v. 1. *Il cavallier poi che in la scura buca*
v. 3. *Dove ec.*
v. 6. *Ch'uopo n' avea, salì il giogo ec.*
v. 7. *Dove egli era ita, e si misse con lui*
v. 8. . . . . *luochi oscuri e bui.*

STANZA 59.

v. 5. *Poi lo dimanda ec.*
v. 8. *De l'alta sua virtù sempre exaltarlo.*

STANZA 60.

v. 1. . . . . *non te rincresca*
v. 2. *Se'l nome mio non vuo' scoprirti adesso*
v. 3. *Ma ti prometto ben, che prima ch'esca*
v. 4. *De l'emisperio il Sol, tel farò expresso*
v. 6. *Che col dolce mormorio facea spesso*
* v. 6. *Che col mormorio dolce facea spesso*

STANZA 61.

v. 4. *L'odio, ch'ebbe da poi ec.*
v. 6. *E'n l'odio suo lo ritrovò ec.*
v. 8. *Se non d'aver già lui beuto in l'onde.*

STANZA 62.

v. 3. . . . . *il caval tiene*
v. 6. *Ch'oltra ec.*

STANZA 63.

v. 3. . . . . *a rosso e giallo*
v. 4. *Ambi si trasser l'elmo ec.*
v. 8. *Del petto ec.*

STANZA 64.

v. 1. *Come lo vide ec.*
v. 4. *Di quel disir ec.*

v. 7. *Sappi Rinaldo che 'l mio nome è il Sdegno*
v. 8. . . . . *il giuogo indegno.*

STANZA 65.

v. 2. *Sparvegli insieme il suo caval con lui*

STANZA 66.

v. 6. *Che reso gli ha la prima libertade*

STANZA 67.

v. 5. *Per Baiardo riaver tutta fiata*

STANZA 68.

v. 2. *Dove ec.*
v. 3. . . . . *devea*
v. 8. *Chi la novella avea detta per vera.*

STANZA 69.

v. 3. *Di diece in diece ec.*
v. 7. *Verona a drieto, a drieto Mantua ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Inchinavasi il Sol ec.*
v. 6. *Fuggissi ec.*

STANZA 71.

v. 2. *Gli dimandò se giunto a moglie*
v. 3. . . . . *i' son nel giugal nodo*

v. 4. *Ma di tal dimandar ec.*
v. 5. *Suggiunse ec.*
v 7. *Lo priegò molto che fusse contento*
v. 8. *Che gli desse la sera ec.*

STANZA 72.

v. 1. *Che gli faria veder ec.*
v 2 *Volentieri veder c'ha moglie al lato*
v. 3. *Rinaldo, e sì ec.*
v. 5. *E sì ch'a udire ed a veder sempre ebbe*
v. 6. *Nuove aventure ec.*
v. 8. *E drieto lui pigliò ec.*

STANZA 73.

v. 2. *E nanzi ec.*
v. 5. *Intrò ec.*
v. 6. *E vide luoco ec.*

STANZA 74.

v. 1. *Di serpentino e porfido ec.*

STANZA 76.

v 5. *Lungo serà ec.*
v. 7. *Ed oltra quel ec.*

STANZA 77.

v. 1. . . . . *e capitelli d'oro*
v. 3. *Li peregrini ec.*
v. 8. *Di dui Re ec.*

STANZA 78.

v. 1. . . . . *ornamenti e ricchi e belli*
v. 2. *Ch'erano molti in la ec.*

STANZA 80.

v. 1. . . . . *de Amaltea*
v. 2. *Avea lor sculto il glorioso mastro*
v. 5. *Ridutto a forma di gran donne avea*
v. 6. *El provido scultore ogni pilastro*
v. 7. *D'abito sono e faccia differente*

STANZA 81.

v. 8. *Se fusser quei di ch'in ec.*

STANZA 82.

v. 1. *Li simulacri ec.*
v. 3. *Dove ec.*
v. 6. *Li propri ec.*
v. 7. . . . . *de doppieri*

STANZA 83.

v. 5. *Li dui che voluto han sopra se tuorre*
v. 6. *Tanto excellente ec.*
v. 7. *Nomava il scritto ec.*
v. 8. *Ed Ercol Strozza ec.*

STANZA 84.

v. 2. . . . . *il sottoscritto dice*
v. 5. . . . . *serà quella*

STANZA 85.

v. 1. *Li dui ec.*
v. 5. *Nel terzo e quarto luoco ec.*

STANZA 86.

v. 3. *Narrava il sculto marmo, d'esse ec.*

STANZA 87.

v. 5. *Veggion poi quella a chi dal cielo ec.*
v. 6. *Tanta virtù serà ec.*

STANZA 88.

v. 1. *Il scritto ec.*
v. 5. . . . . *con suave e chiara*
v. 7. *Con quella attenzion con quel stupore*
v. 8. *Che solea Amfriso udir già il suo pastore.*

STANZA 89.

v. 3. *Nominata serà ec.*

STANZA 90.

v. 1. *L'altra che segue in l'ordine ec.*
v. 4. *Non serà ec.*
v. 5. *El dotto ec.*
v. 7. *Nel regno di Monese, e in quel ec.*
v. 8. *In India in Spagna ec.*

Stanza 91.

v. 1. *Ed un Marco Caval che maggior fonte*
v. 3. *Che'l Gorgoneo caval non fe del monte*
v. 5. *Beatrice appresso a questa ec.*

Questa lezione seguíta dalle edizioni degli anni 1516. e 1521 è forse l'unica voluta dall'Autore, che allude alle due Estensi Diana e Beatrice.

v. 6. *Così par ch'ivi l'ordine la pona*
v. 7. *Beatrice che beato il suo consorte*
v. 8. *Farà vivendo, e misero alla morte.*

Stanza 92.

v. 7. . . . . *suavi plettri*

Stanza 93.

v. 1. *Tra questo luoco ec.*
v. 3. *Formata in l'alabastro ec.*

Stanza 94.

v. 3. . . . . *fusse nel viso*
v. 4. *O più indicio ec.*

Stanza 95.

v. 2. *Fusse ec.*
v. 4. *Ardisce ec.*
v. 7. *De tutto ec.*
v. 8. *Sol questi dui l'artifice ec.*

STANZA 96.

v. 1. . . . . *un luoco tondo*
v. 3. *Di freddo suavissimo ec.*
v. 4. *Reso dal puro ec.*

STANZA 97.

v. 2. *El Paladino ec.*
v. 3. . . . . *gli racordava*
v. 4. *Che li attendesse ec.*

STANZA 98.

v. 1. . . . . *dal desio cacciata*
v. 3. *Per dimandarlo ec.*
v. 4. *Da gran modestia, nel uscir s'incocca*
v. 8. . . . . *e drento pien di vino.*

STANZA 99.

v. 5. . . . . *racordi tanto*
v. 6. . . . . *de sodisfar m'è aviso*

STANZA 100.

v. 1. . . . . *giudicio ec.*
v. 4. . . . . *se chiama*

STANZA 101.

v. 2. . . . . *e reverir ragione*
v. 6. *Li lor ec.*

STANZA 102.

v. 8. *Che per mostrarte ec.*

STANZA 103.

v. 3. *Il vin te spargerai ec.*
v. 4. *Nè gocciola serà che ec.*

STANZA 104.

v. 4. *Fu presso di volerlo a bocca porse*
v. 6. *Di far tal prova, col pensier ec.*
* *v.* 6. *Porvi su i labri col pensier discorse*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende et ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo have Sobrin dall' eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

I

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

2

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studj industri,
Oscuri fai, che sarían chiari e illustri.

4

Che d' alcune dirò belle e gran donne
Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda

5

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Né però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblío;
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle
Prima, ch'ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss' io megliorar per farne prova?

7

Potría poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo'che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

8

Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11

Qua sù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l' uom se stesso lodi.

13

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che d'Amor condotto,
Con prêmio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

14

E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendé sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demonj per incanto.

15

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

16

Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno;
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l'uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l'avría amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'Amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21

Ella sapea d'incanti e di malíe
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potría
Senza alta ingiuria della donna mia.

22

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io, che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avría fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Iedea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E collo spron di gelosía malvagio
Cacciar del cor la fè che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

25

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potría fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27

Con tal parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna, o di merto?

28

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperïenza nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30

L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Che, com' era il disío, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

31

A me duro parea pur di partire:
Non perchè di sua fe si dubitassi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui juridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Colle vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

34

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

35

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

38

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

39

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gielo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

40

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam cogli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

41

Ben la vergogna é assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amàta,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

43

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44

Il conforto ch' io prendo, é che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s' inmolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46

Ella d' esser odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

50

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo', che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

53

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56

Così dicendo, e pur tuttavía in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.

57

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58

Udì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avría il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi sien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avría con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avría sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

60

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavía l' umil città mirando,
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

62

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

65

E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

66

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

69

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

70

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblío,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' increscе il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

73

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadría;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenía.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

74

Nella città medesma un cavaliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

75

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saría stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76

La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

77

Con questa intenzïone una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblía per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78

Vede un villan che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar, vuol, che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica,
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi:

79

E che non si voleva indi partire,
 Che non l' avesse ritrovata e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazïenzia lo sopporta.
 Sempre solea le serpi favorire;
 Che per insegna il sangue suo le porta
 In memoria ch' uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

80

E disse e fece col villano in guisa,
 Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
 Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
 Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
 Adonio ne va poi dove s'avvisa,
 Che sua condizïon sia meno intesa;
 E dura con disagio e con affanno
 Fuor della patria appresso al settimo anno.

81

Nè mai per lontananza, nè strettezza
 Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
 Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
 Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
 È forza al fin, che torni alla bellezza
 Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
 Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
 Là donde era venuto, il cammin prese.

82

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al padre santo;
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

83

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staría fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

84

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avría per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

85

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch'aver mai questo desire.

86

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argía,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arroti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta, che se 'l trova avere)
Ciò che tenea di gioie e di danari,
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone:

91

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda;
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
Che nel gregge o ne'campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93

Tenendo tuttavìa le belle braccia
Al timido marito al collo Argía,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscía;
S'attrista, che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia:
Che questa sua sospizïon procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

94

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue fu detto.
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Cogli occhi che le rigano le gote.

95

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96

Quivi arrivando in sull' aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

98

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saría poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101

L'obbligo ch' io t' ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

102

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104

E perchè so che nell' antiquo nodo
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E, che forma essa vuol pigliar, divisa;
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106

Messe in abito lui di peregrino
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argía:

107

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il roméo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saría mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110

E per mostrar, che veri i detti fòro,
  Colla balia in un canto si ritrasse,
  E disse al cane, ch' una marca d'oro
  A quella donna in cortesía donasse.
  Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
  Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
  Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
  Per cui sì bello ed util cane io dia?

111

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
  Di ch' io ne torni mai colle man vote;
  E quando perle, e quando anella, e quando
  Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
  Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
  Per oro no, ch' oro pagar nol puote:
  Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
  Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112

Così dice; e una gemma allora nata
  Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
  Pare alla balia averne più derrata,
  Che di pagar dieci ducati o venti.
  Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
  E la conforta poi, che si contenti
  D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
  Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113

La bella Argía sta ritrosetta in prima;
  Parte, che la sua fè romper non vuolè;
  Parte, ch' esser possibile non stima
  Tutto ciò che ne suonan le parole.
  La balia le ricorda, e rode e lima,
  Che tanto ben di rado avvenir suole;
  E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
  Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
  Fu la ruina e del dottor la morte.
  Facea nascer le dobble a diece a diece,
  Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
  Sì che il superbo cor mansuefece,
  Che tanto meno a contrastar fu forte,
  Quanto poi seppe che costui ch'innante
  Gli fa partito, è'l cavalier suo amante.

115

Della puttana sua balia i conforti,
  I prieghi dell'amante e la presenzia,
  Il veder che guadagno se le apporti,
  Del misero dottor la lunga absenzia,
  Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
  Fèro ai casti pensier tal vïolenzia,
  Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
  In braccio e in preda al suo amator si diede.

116

Adonio lungamente frutto colse
  Della sua bella donna, a cui la fata
  Grande amor pose, e tanto le ne volse,
  Che sempre star con lei si fu ubbligata.
  Per tutti i segni il sol prima si volse,
  Ch'al giudice licenzia fosse data:
  Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
  Per quel che già l'astrologo avea detto.

117

Fa, giunto nella patria, il primo volo
  A casa dell'astrologo, e gli chiede,
  Se là sua donna fatto inganno e dolo,
  O pur servato gli abbia amore e fede.
  Il sito figurò colui del polo,
  Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
  Poi rispose che quel ch'avea temuto,
  Come predetto fu, gli era avvenuto;

118

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

120

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avría del certo?
Poi ch'indarno provò con priego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

121

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del giudice meschin che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso:

122

E si dispose al fin dall'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella città se ne ritorna spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

123

Comanda al servo, ch'alla moglie Argía
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnía,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà; sa ben, che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

126

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

127

Torna al patron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa, come si sia seguíto.
Ch' a suoi servigj abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128

Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme
L' error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129

Conosce ben, che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardía, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spïarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argía, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argía con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello ch' iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saría un tugurio a quello.

133

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge;
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

134

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto:
Non sapea, se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135

Vede innanzi alla porta uno Etïópo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugía:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

137

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potría quant'oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140

La moglie Argía che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e viziosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

141

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

142

S' io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e'l dar, marito, poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

143

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblío;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restío.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all' altro caro.

144

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146

Allora la Bastía, credo, non v' era,
Dì che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesía ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco María, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fèr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

149

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151

Giunse, ch'a punto il principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sull'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152

Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

156

E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ognaltro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote;
O come s' ode, che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggirossi intorno.

159

Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era;
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

160

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto.

161

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei colla mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165

Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168

Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía, come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171

Solo senza te son; nê cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

175

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176

Levan la bara, ed a portarla fòro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.

179

Venían cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180

Lungo sarà, s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra;
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall'africano lito.

183

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire ufficj e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

184

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce;

188

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

189

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190

Il servo del signor del Paradiso,
Raccolse Orlando ed i compagni suoi;
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

191

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levógli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore:

192

E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

194

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
Ch' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

196

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblío, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati fôro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier di cui l' ardire,
La cortesía, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199

E sapendosi già, ch' era Cristiano;
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia:
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.

CANTO XLIII.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXXIX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 1. *O execrabile ec.*

STANZA 2.

v. 5. *E non può non aver la maggior cura*
v. 6. . . . . *veneno*
v. 7. *D'unir ec.*

STANZA 3.

v. 1. *Alcun rompere exerciti, e in le porte*
v. 2. *Per forza intrar ec.*
v. 3. *E por primo si vede il petto ec.*
v. 4. *Ultimo trarre ec.*
v. 7. *Altri in altre arti, e chiari studi industri*
* v. 7. *Altri di altre arti e chiari studi industri*
v. 8. *Son per te oscuri che seriano illustri.*

STANZA 4.

v. 4. *Io veggio ec.*
v. 5. *Veggio ec.*
v. 8. . . . . *si da in preda.*

STANZA 5.

v. 2. . . . . *me intendo io*

STANZA 6.

v. 2. . . . . *s'appressassi*
v. 3. *Pensò alquanto, e poi disse, i' serei folle*
v. 4. *Se quel ch'io non vorrei trovar cercassi*
v. 6. *Lascian star mia credenza come stassi*

STANZA 7.

v. 3. *Io non so se mi sia saggio nè stolto*
* v. 3. *Io non so s'io mi sia saggio nè stolto*
v. 5. . . . . *me sia tolto*
v. 6. *Non ho sete e non vuo' che ec.*

STANZA 8.

v. 3. *Da la leticia ec.*
v. 7. *Cade da gaudii e risi in pianti ec.*
v. 8. *Donde ec.*

STANZA 9.

v. 3. . . . . *fiume di pianto*
v. 5. *Et udì, poi che ec.*
v. 6. *Dir maledetto sia chi mi suase*

STANZA 10.

v. 6. *Che'l mio mal veggi e te ne dogli meco*
v. 7. *E te diro ec.*

STANZA 11.

v. 4. . . . . *da Bernaco*
v. 8. . . . . *e facultade umile.*

STANZA 12.

v. 7. *Ch'io vi seppi ec.*

STANZA 14.

v. 2. *Non sia alla matre, ch'a lui per mercede*
v. 6. *E dove più solingo il luoco vede*
* v. 6. *E dove più solingo il luogo vede*

STANZA 16.

v. 2. *Hanno i passati secoli sì adorni*
v. 3. *Che ancor la fama ec.*
v. 4. *E vive e viverà per tutti i giorni*
v. 5. *Ma molte ancor ch' in l'avenir pudiche*
v. 6. *Faranno Italia bella e suoi contorni*
v. 8. *Come le otto che vedi ec.*

STANZA 17.

v. 5. *Li lati campi oltra le belle mura*
v. 6. *Non men li pescarecci che li asciutti*

STANZA 18.

v. 3. *Di riccami e trappunti sapea quanto*
v. 4. *Già la dotta Minerva ne sapea*

STANZA 19.

v. 1. *Col grande ingegno ec.*
v. 2. *Ch'amabil la facea sino alli sassi*
v. 3. *Era giunto uno amor ec.*
v. 4. *Che par che a rimembrarla ec.*

STANZA 20.

v. 4. . . . . *e te dirò in che modo*
v. 6. . . . . *te lodo*

STANZA 21.

v. 4. *Firmava il Sol ec.*
v. 8. *Sanza alta ec.*

STANZA 22.

v. 7. *Che adrieto ec.*

STANZA 23.

v. 7. *Cercai con questa scusa e fece ogni opra*
v. 8. *Di levarmi tal stimulo disopra.*

STANZA 24.

v. 3. *E mi puote ec.*
v. 5. *E con un spron ec.*

STANZA 25.

v. 1. *Ma che te sia ec.*

STANZA 26.

v. 2. *Fa ch'odan le cittadi e li villaggi*
v. 4. *Dà commodo alli amanti e alli messaggi*

STANZA 27.

v. 2. *L'incantatrice, sin che ec.*
v. 3. . . . . *expressa*
v. 4. *Provar e veder voglia a paragone*
v. 5. *Ora poniamo ec.*
v. 7. *Come posso di lei poi farme certo*
v. 8. *Che di punizion sia degna o merto?*

STANZA 29.

v. 1. *Nanzi che parta ec.*
* *v.* 1. *Nanzi che parti ec.*
v. 3. . . . . *ritruova*
v. 5. . . . . *experienza nuova*
v. 7. *Che se tu non lo molli ec.*
v. 8. *D'ogni marito più felice ec.*

STANZA 30.

v. 6. *Per un mese o per dui ec.*

STANZA 31.

v. 3. *Come ch'io non possea dui dì ec.*
v. 7. *Vuo' ec.*

STANZA 32.

v. 3. *La cui iuridizion de qui*

STANZA 33.

v. 3. *Che drieto ec.*
v. 5. *Vide la donna mia nel primo occorso*
v. 6. *Tal che nel cor gli ne restò il sugello*

STANZA 34.

v. 7. . . . . *nè so ben dirte come*

STANZA 35.

v. 2. *D'esser partito ed itone in ec.*
v. 3. . . . . *tutto formato*
v. 4 . . . . *l'abito il sembiante*
v. 8. *Che mai mandasson l'Indi o li Eritrei.*

STANZA 36.

v. 3. *E madonna ritruovo ec.*
v. 5. *Li miei prieghi le expono, indi'l malvagio*
v. 6. *Stimulo di mal far nanti le arreco*
v. 7. *Li rubin li diamanti e li smeraldi*
v. 8. *Che mosso avrian tutti li cor più saldi.*

STANZA 37.

v. 2. . . . . *devea*
v. 3. *E la commoditade le prepono*
v. 4. *Che per l'absenzia del marito avea*
v. 5. *E le raccordo ec.*
v. 6. *Stato amante di lei, come sapea*

STANZA 39.

v. 3. . . . . *gelo*
v. 7. . . . . *devesse farsi*

STANZA 40.

v. 6. *Quando tu avessi ch'el mio ec.*
v. 8. . . . . *guote.*

STANZA 41.

v. 1. *La vergogna fu assai, ma più fu il sdegno*
* v. 1 *È la vergogna molta, ma più il sdegno*
v. 2. *Ch'ebbe da me veder ec.*
v. 3. *Che si multiplicò senza ritegno*
v. 5. *E fuggirse da me fece dissegno*
v. 6. *E ne l'ora che'l Sol del cielo smonta*
v. 7. *Al fiume corse, ed in sottil barchetta*
* v. 7. *Al fiume corre, ed in sottil barchetta*
v. 8. *Si fe calar ec.*

STANZA 42.

v. 1. *E la mattina appresentosse inante*
* v. 1. *E la mattina se appresenta inante*

STANZA 43.

v. 4. . . . . . . *e non ritruovo luoco*
v. 7. . . . . *serei morto*

STANZA 44.

v. 2 . . . . *sotto 'l mio tetto*
* v. 2. . . . . *sotto il mio tetto*
v. 3. *Ch'a tutti questo vase ec.*
v. 4. *Non ne truovo ec.*

STANZA 45.

v. 1. . . . . . . *cercar oltra la meta*
v. 2. *Che a l'uom cercar de la sua donna lece*
v. 3. *Mi tol d'aver mai più vita quieta*

v. 4. *Se ben campassi anco otto lustri o diece*
v. 6. *Ma non durò, che poco util le fece*

STANZA 46.

v. 3. *Dove ec.*
v. 7. *E si slungò da noi tanto paese*

STANZA 48.

v. 3. *Non è gran fatto, nè prima nè quinta*
v. 4 *Non è che rompa fede in sì gran lutta*
* *v.* 4. *E de le donne prese in sì gran lutta*
v. 5. *E via più salda mente ancora e spinta*
v. 8. *Han traditi patroni ec.*

STANZA 49.

v. 1. *Non devevi ec.*
v. 3. *Non sai che contra l'or nè duri marmi*
v. 4. *Nè durissimo ec.*
v. 6. *Ch'ella d'aversi così tosto resa*
v. 7. *Se t'avesse altro tanto ella ec.*

STANZA 50.

v. 2. . . . . *e dimandò dormire*
v. 4. *D'un'ora o due dinanzi al dì partire*
v. 6. . . . . *non lo lascia ire*
v. 7. *El signor de là dentro ec.*

STANZA 51.

v. 7. . . . . *vuo' che vada*

STANZA 52.

v. 2. E poi che molte e molte grazie rese
v. 3. Al gentil cavallier, la dove in l' acque
* *v. 3. Poi senza indugia, là dove ne l'acque*
v. 7. . . . . leve e snello

STANZA 53.

v. 2. El cavallier de Francia ec.
v. 8. Dove ec.

STANZA 54.

v. 1. De le dua ec.
v. 3. . . . . celestro
v. 5. Che votando de fior ec.
v. 7. Quando il capo alle rocche de Tealdo
v. 8. Per salutar Ferrara alzò Rinaldo.

STANZA 55.

v. 2. Di cui già contemplando Malagigi
v. 3. Per tutto il ciel le stelle erranti e fisse
v. 4. E costrigendo aerii spirti e stigi
* *v. 4. E constringendo aerii spirti e stigi*
v. 5. Ne li futuri secoli predisse
v. 6. Che per virtù de'tuoi signori ligi
v. 7. Saliria ancor l'immortal gloria tanto
* *v. 7. Salirà ancor la immortal gloria tanto*
v. 8. Ch'avresti in tutta Italia il pregio e il vanto.

Nell' edizioni degli anni 1516. e 1521. mancano le quattro seguenti Stanze.

STANZA 60.

v. 1. . . . . *raccordando*
v. 4. *Di che con lui spesso parlar solea*
v. 7. *Debbian tanto fiorir ec.*
v. 8. *Di bei costumi e liberali studi?*

STANZA 61.

v. 1. . . . . *de sì piccol borgo*
v. 2. . . . . *de si gran bellezza*
v. 4. . . . . *de ricchezza*
v. 7. *De cavallieri, e donne, onore, e pregi*
v. 8. *Di tuoi signori, e cittadini egregi.*

STANZA 62.

v. 2. *Di tuoi principi il senno e la Iusticia*
v. 4. *Ti tegna in abbondanzia ed in leticia*
v. 6. . . . . *malicia*
v. 8. *Più presto che ec.*

STANZA 63.

v. 3. *Che con maggior al logoro ec.*
v. 4. . . . . *del patron risponde*
v. 7. *San Georgio a drieto, a drieto s' allontana*
v. 8. . . . . *e de Giabana.*

STANZA 64.

v. 2. *Un altro drieto ec.*

STANZA 65.

v. 3. *Che de quanti avea experti ec.*
v. 4. *Che bea del vaso e il petto ec.*
v. 7. *Riuscendo accertavo ec.*
v. 8. . . . . *ero io.*

STANZA 66.

v. 4. *Poco il meglio seria ec.*
v. 6. *Quel de Clarice ec.*
v. 7. *Serebbe por mille ec.*
* *v.* 7. *Poner seria mille ec.*
v. 8. *Che perder se può molto acquistar poco.*

STANZA 68.

v. 1. *La summa fu del suo ragionamento*
v. 3. . . . . *l'experimento*
v. 8. . . . . *il fuoco ardente.*

STANZA 69.

v. 1. *El nocchier gli dicea ben ec.*
v. 2. *Che non devea assalir con sì gran doni*
v. 3. *La donna sua, che contrastar a questi*
v. 4. *Colpi, non son tutti li petti ec.*
v. 8. . . . . *condennata a morte.*

STANZA 70.

v. 1. *Devea ec.*
v. 5. *Così sapea l'exempio egli come ec.*
v. 7. . . . . . . *che 'l stagno e la palude*
v. 8. *Del rifrenato Menzio ec.*

STANZA 71.

v. 6. *Se ne ragiona in le contrade extrane*
v. 8. *Che volentiera ec.*

STANZA 72.

v. 1. *El nocchier ec.*
v. 2. *Terra, uno Anselmo ec.*
v. 5. *E de nobil ec.*

STANZA 73.

v. 2. . . . . *liggiadria*
v. 3. *E forse molto più, ch'alli riposi*
v. 4. *Ch'al stato del Dottor non convenia*

STANZA 74.

v. 2. *Era d'antiqua e generosa gente*

STANZA 75.

v. 4. *Quanto può fare un ec.*
v. 6. *Non seria ec.*
v. 7. . . . . *dui verni*

STANZA 76.

v. 3. *Rimase sola, tosto che privata*
v. 4. *Fu de fagiani, starne, e coturnici*
v. 6. *Restò direto, e quasi ec.*
v. 8. *D'andar dove non fusse ec.*

STANZA 77.

v. 3. *E con suspiri ec.*
v. 4. *Lungo 'l stagno ch' intorno i muri fascia*

STANZA 78.

v. 6. *Vide intrare una serpe così antica*
v. 7. *Che più lunga e più grossa ec.*

STANZA 79.

v. 1. *E che non si volea quindi partire*

STANZA 80.

v. 4. . . . . *nè altrimente offesa*
v. 8. . . . . . . *appresso il settimo anno.*

STANZA 81.

v. 1. *Nè per absenzia mai, nè per strettezza*
v. 5. *Gli è forza al fin ec.*

STANZA 82.

v. 8. *Per non partirse, al fin ec.*

Stanza 83.

v. 2. *A dever supportar ec.*
v. 4. *E vedutone ec.*
v. 5. *Di gelosia e timor ec.*
v. 7. . . . . *che giovar più crede*

Stanza 84.

v. 8. *A far ec.*

Stanza 85.

v. 1. *Con queste cerca ec.*
v. 2. *Di suader ch'ella ec.*
v. 5. *E giura che più presto oscuro ec.*
v. 7. . . . . . . *e che morir più presto*
v. 8. *Vorria che aver solo un pensier di questo.*

Stanza 86.

v. 1. . . . . *e suoi scongiuri*

Stanza 87.

v. 1. *Dielli pregando de vedere ec.*
v. 6. *El ciel ec.*

Stanza 88.

v. 3. . . . . *excuse*
v. 5. . . . . *al fin concluse*
* v. 6. *Tosto che avesse il piè fuor de la soglia*
v. 7. *Non da beltà nè lunghi prieghi indotta*
v. 8. *Ma da guadagno e gran prezzo corrotta.*

STANZA 89.

v. 1. *Giunto al timor ec.*
v. 2. *El minacciar de li superni ec.*
v. 3. . . . . *tu poi far stima*
v. 5 *E sopra ogni molestia che ec.*
v. 7. *E lo saper che vinta ec.*

STANZA 90.

v. 2. *Da non lassarla in tanto error ec.*
v. 6. *Che n' avea summa ec.*
v. 7. *Rendite e frutti de possessione*

STANZA 91.

v. 5. . . . . *vuo' poi*
v. 7. . . . . *me sie rimasa*

STANZA 92.

v. 1. *Pregolla ancor, che mentre staria absente*
* v. 1. *Pregolla ancor che fin che non lo sente*
v. 2. *Non fesse mai ne la ec.*
* v. 2. *Tornar, non faccia in la città dimora*

STANZA 93.

v. 3. *E de lacrime ec.*
v. 7. . . . . *suspizion ec.*

STANZA 94.

v. 1. *Troppo serà se voglio ec.*
v. 2. . . . . *fu detto*
v. 3. *Il mio onor (disse al fin) ec.*
v. 4. *Tolse licenzia, e si partì in effetto*
v. 5. *E ben sentissi veramente ec.*
v. 6. *Volse ec.*
v. 7. *Ella il seguì quanto seguir lo puote*
v. 8. *Con li occhi che rigavano le guote.*

STANZA 96.

v. 1. . . . . . . *in l'apparir del giorno*
v. 5. *In signorìl sembianti ec.*

STANZA 97.

v. 1. *Se ben non mi connosci cavalliero*
v. 4. *Scende d'amendue ec.*
v. 8. *Contare odito ec.*

STANZA 98.

v. 4. *Semo capaci ec.*

STANZA 99.

v. 1. *El vedersi ec.*
v. 4. *Tal che biastemmia ec.*
v. 8. *Stiano a periglio ec.*

Stanza 100.

v. 2. . . . . . . *che n'aven faccia*
v. 4. *Chiunque vede noi ne fere e caccia*
v. 5. *Se non troviano ec.*
v. 6. *Sentimo ec.*
v. 7. *Meglio seria ec.*
v. 8. *E stroppiate ec.*

Stanza 101.

v. 1. *L'obbligo ch'i't'ho ec.*
v. 2. *Da te, passando in questa riva amena*
v. 3. *Di mano fui d'un fier villano tolta*
v. 4. *Che gran travaglio m'avea dato e pena*
v. 5. . . . . *io non andavo asciolta*
v. 6. *Che non portassi rotto e capo e schiena*
v. 7. *E ben che morta non fussi rimasta*
* v. 7. . . . . *sciancata o storta*
v. 8. *So ben che ne sarei sciancata e guasta.*

Stanza 102.

v. 1. *Perchè li giorni ec.*
v. 3. *Il ciel, ch'in li altri tempi ec.*
v. 4. *Niega obedirne, e prive sian ec.*
v. 5. *In li altri tempi ec.*
v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Rovisce il giaccio, e si congela il fuoco*
* v. 8. *S'infiamma il giaccio ec.*

Stanza 103.

v. 6. *Non rimenesti ec.*

STANZA 104.

v. 2. . . . . *truovi*
v. 5. *Io voglio ora che absente il marito odo*
v. 7. *Vadi la donna a ritrovar, che adesso*
v. 8. *Sta fuor in villa, ed io ti sarò appresso.*

STANZA 106.

v. 5. *Di pel lungo e più bianco che armelino*
v. 7. *Così traffigurato intraro in via*

STANZA 107.

v. 1. *De li lavoratori ec.*
v. 3. *E cominciò suonar ec.*
v. 5. . . . . *il grido a la patrona vanne*

STANZA 108.

v. 2. . . . . *a ubedir lui*
v. 3. . . . . *de estrane*

STANZA 109.

v. 1. . . . . *disire*
v. 5. *S'avesti ec.*
v. 7. *(Rispose) non saria giusta mercede*
v. 8. *Per comperar di questo cane un piede.*
* v. 8. *A comperar di questo cane un piede.*

STANZA 110.

v. 7. *Suggiungendo ec.*

STANZA 111.

v. 2. *De ch'io ec.*
v. 4. *Liggiadra ec.*
v. 6. *Per oro non ec.*

STANZA 112.

v. 2. *Le dà, ch'alla patrona ec.*
v. 4. *Che di pagar diece ec.*
v. 5. . . . . *l'ambasciata*
v. 6. *Poi la conforta assai che ec.*
v. 7. *D'acquistare il bel can, quando acquistarlo*

STANZA 113.

v. 6. . . . . *di raro avenir suole*

STANZA 115.

v. 1. *De la puttana balia li conforti*
v. 2. *Li prieghi ec.*
v. 3. *El veder che guadagno se le ec.*
v. 5. *El sperar ec.*
v. 8. . . . . *a l'amator si diede.*

STANZA 116.

In vece di questa Stanza nell'edizioni degli anni 1516. e 1521. leggonsi le due seguenti.

E tanto se gli diede, ed egli tanto
De superchio ne tolse, e notte, e giorno
Parendogli avanzarlosi, per quanto
Bramarà poi se fa il Dottor ritorno
Ch'in men de quattro mesi in doglia e in pianto
Volti li risi, e le allegrezze forno
Ne cadde infermo, e fu il suo mal sì rio
Che non ne sorse mai fin che morio.

Per la morte de Adonio non si tolse
Da la giovane mai però la Fata
Le pose amore, e tanto le ne volse
Che sempre star con lei si fu ubligata
Per tutti i segni il Sol prima si volse
Che al giudice licenzia fusse data
Alfin tornò, ma pien di gran suspetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

STANZA 117.

v. 3. *Se la sua bella donna inganno e dolo*
v. 5. *El sito ec.*
v. 6. *E luoco a tutti li pianeti diede*

STANZA 118.

v. 2. *S'avea ad altrui la donna messa in preda*
v. 4. . . . . . . *io vuo' ec.*
v. 7. *E con la Balia si tira in disparte*

STANZA 119.

v. 2. . . . . *de ritrovar ec.*
v. 8. . . . . *suspese.*

STANZA 120.

v. 1. *Quanto devea parerli il dubio buono*
v. 3. *Poi che con gran promesse ed alcun dono*
v. 4. *Si fu intorno alla Balia in vano experto*
* v. 4. *Che de la Balia il ver gli fusse aperto*
v. 5. *Nè toccar puote ove ec*
* v. 5. *Nè toccar può dove si senta suono*
v. 6. *Altro che falso, ebbe alcun dì sofferto*
* v. 6. . . . . *experto*
v. 7. *Tanto che ira e discordia intervenisse*
v. 8. *Che ove femine son, son lite e risse.*

STANZA 121.

v. 1. *E come egli aspettava così avenne*
v. 2. *Perche al primo coruccio che vi nacque*
v. 3. *Senza altrui ricercar ec.*
v. 7. *Del giudice mischin ec.*

STANZA 122.

v. 1. *E se dispose ec.*
v. 3. *Che d'amendue li sangui ec.*
v. 5. *Se ne ritorna in la città, suspinto*
v. 8. *E quando exequir debbia gli commanda.*

STANZA 123.

v. 6. *Venir debbia ec.*

Stanza 124.

v. 1. *Per obedirgli va il fedel famiglio*
* v. 1. *A ritrovar la donna va il famiglio*
v. 2. *Parla alla donna, e seco in via si mette*
* v. 2. *Ella fa quel che Anselmo le commette*
v. 3. *Partendo diede al cane ella de piglio*
* v. 3. *Ma partendosi al cane da di piglio*
v. 4. *Che senza quello una ora mai non stette*
* v. 4. *E su l'arcion dinanzi se lo mette*
v. 5. *Il can l'avea avisata del periglio*
v. 6. *Nè per questo timor ella ristette*
* v. 6. *Nè per questo d'andar più una ora stette*
v. 8. *Donde ec.*

Stanza 125.

v. 2. . . . . *e disusate strade*
v. 5. *Dove ec.*
v. 7. *Gli parve luoco ec.*

Stanza 126.

v. 1. . . . . *e alla patrona disse*

Stanza 128.

v. 6. *Che presto presto si palesi ec.*

Stanza 129.

v. 3. *Che per non gli tornar in suggezione*
v. 4. . . . . *si serà messa*
v. 5. *Che con publica infamia e irrisione*
v. 6. *Se la terrà per concubina expressa*

STANZA 130.

v. 1. *Sì che per proveder subito a questo*
v. 2. *Ne va in persona, e manda altri a cercarne*
v. 3. *Manda a Reggio, a Cremona, a Brescia presto*
v. 4. . . . . *lassarne*
v. 5. *Cerca Romagna, ambe le Marche, e il resto*
v. 6. *D'Italia, e fa per tutto dimandarne*

STANZA 131.

v. 5. . . . . *el dì reposta*

STANZA 132.

v. 4. *Drento ec.*
v. 6 . . . . *drento tesoro*
v. 8. . . . . . . *seria un tugurio a quello.*

STANZA 133.

v. 1. *Di tapeti, e di razzi e di cortine*
v. 2. *Tessute e riccamate a varie foggie*
v. 5. *V'erano e vasi d'oro, e ne le fine*
* v. 5. *Vasi d'oro e d'ariento senza fine*
v. 6. *Gemme cavati, azurre e verdi e roggie*
v. 7. *Senza fin dico e piatti e coppe e nappi*
* v. 7. *E formate in gran piatti e coppe e nappi*
v. 8. *E sanza fin d' oro e di seta i drappi.*

STANZA 134.

v. 1. *El giudice (sì come io ti dicea)*
v 2. *Venne in questo ec.*
v. 4. . . . . *el bosco ec.*
v. 5. *De l'alta ec.*
v. 6. *Pareagli esser uscito ec.*
v. 7. *Non sapea se sognassi o se fusse ebro*
* v. 7. *Non sapea se fusse ebro ec.*
v. 8. *O se pur era a volo ito el cerebro.*

STANZA 135.

v. 1. *Nanzi a la porta vede uno etiopo*
v. 2. *Con naso e labri grossi, ed ègli aviso*
v. 5. *Poi de fattezze qual si pigne Esopo*
v. 6. *D'attristar se vi fusse ec.*
v. 7. *Bisunto e sporco o ec.*
v. 8. . . . . *i' dico.*

STANZA 136.

v. 3. *A lui s'accosta, e ne dimanda lui*
v. 5. *El giudice ec.*
v. 7. . . . . *affirmare*

STANZA 137.

v. 2. *Che drento ec.*
v. 5. *El caval diede al servo ec.*
v. 6. *Anselmo, e mise el piè drento a la soglia*

STANZA 138.

v. 4. . . . . *el luoco egregio*
v. 6. . . . . *truova ec.*
v. 7. *Ben che nol possa oro pagar non meno*

STANZA 139.

v. 3. *De la brutta dimanda ec.*
v. 5. *Per tre repulse o quattro ec.*
v. 6. . . . . *a suaderlo adatta*
v. 7. . . . . *el palagio*

STANZA 140.

v. 1. . . . . *presso ascosa*
v. 4. *Ch'io veggio ec.*
v. 8. . . . . *sin al centro?*

STANZA 141.

v. 7. *Ch'oltra che bello fu, dono mi fece*
v. 8. *Che val di tal palagi e diece e diece.*

STANZA 142.

v. 3. *E ben che in questo luoco ec.*
v. 4. . . . . *el mio talento*
v. 5. *Pur i' non vuo' ec.*
v. 7. *Ma che di par l'aver e il dar si pona*
v. 8. *E come io a te, tu così a me perdona.*

STANZA 143.

v. 1. *E sia la pace e il puntamento fatto*
* v. 1. *E sia la pace sia l'accordo ec.*
v. 4. *Raccordarti 'l tuo ec.*
** v. 5. *Il marito ne parve aver buon patto*

Così ha il 1532; e noi seguimmo la lezione del 1516 e del 1521., senz' accorgerci della variazione.

STANZA 144.

v. 4. *Pel scorno del Dottor ec.*
v. 8. *In che ella cadde ma ec.*

STANZA 145.

v. 5 *Fuggia ec.*
v. 7. *Venne, e fuggisse Argenta e il suo Girone*

STANZA 146.

v. 5. *Quindi a filo diritta la riviera*
v. 6. *Caccia il legnetto, e fa parer ec.*
v. 7. *Poi lo rasegna ad una ec.*
v. 8. *Ch'a mezo dì nanzi a ec.*

STANZA 147.

v. 1. . . . . *denari*
v. 2. *Fusse ec.*
v. 4. . . . . *bonora*

STANZA 148.

v. 8. *A donne e cavallier ec.*

STANZA 149.

v. 3. *E da la foce che'l Metauro fende*
v. 5. *Passa l'Ombri e l'Etrusci ec.*
v. 6. . . . . *si traghitta*
v. 8. *El pietoso ec.*

STANZA 150.

v. 2. . . . . *presto levarsi*
v. 6. *Ch'a vela e remi ec.*

STANZA 151.

v. 7. . . . . *languendo su l'arena*

STANZA 152.

v. 1. *Tener non puote ec.*

STANZA 153.

v. 2. . . . . *tuor non la possa*
v. 6. *E vi portar de li Re morti l'ossa*
v. 7. *E in le ruine ec.*

STANZA 154.

v. 3. *Non però sì come ec.*
v. 4. *Non fusse a Brandimarte il spirar tolto*
v. 7. *Or chi serà di lor ch'annonzio ec.*

Stanza 155.

v. 5. . . . . *e d'ognintorno*

Stanza 157.

v. 1. *Tosto ch'intraro ec.*
v. 2. *Dopo tanta vittoria, vide privo*
v. 3. *D'ogni letizia, sa senza altro aviso*

Stanza 158.

v. 1. *Al ritornar del spirto ec.*
v. 2. *Cacciò le mani ed alle belle guote*
v. 3. *E ripetendo indarno il caro nome*
v. 4. *Fece onta e danno lor più che far puote*
v. 5. *Stracciò i capelli e sparse, e gridò come*

Stanza 159.

v. 4. *De li dui Re defunti ec.*
v. 5. *E far de l' uno, e l'altro ec.*
v. 6. *Straccio crudele e vendetta acre e fiera*

Stanza 160.

v. 4. . . . . *non te seguisse*
v. 5. . . . . *s'io venivo assai*
v. 7. . . . . *avesti drieto avuto*

STANZA 161.

v. 2. *Ch'intrando ec.*
v. 7. *Che quando io fussi ec.*

STANZA 162.

v. 2. . . . . *adverso*
v. 6. *Si fussi il spirto ec.*

STANZA 163.

v. 2. *Di che pigliare il scettro ora devevi?*
v. 6. . . . . . . *che speranza oggi mi lievi*

STANZA 164.

v. 7. *Sfogati donna, e grida, e stride, e piagni*
v. 8. *Mentre io vuo dir del Conte e de' compagni.*

STANZA 165.

v. 1. *Perchè il mal d'Oliviero avea non poco*
v. 2. *Di medico bisogno e di gran cura*
v. 3. *Ed altrotanto perchè in degno luoco*
v. 5. *Verso il monte n'andar che fa col fuoco*
v. 6. *Chiara la notte, il dì ec.*
v. 7. *V'hanno propicio ec.*

STANZA 167.

v. 1. . . . . *exequito*
v. 6. *E de grida suonando ec.*
v. 7. . . . . *il corpo avea lassato*

STANZA 168.

v. 4. *Devria li occhi ec.*
v. 7. *Le mane ec.*
v. 8. *Ai crin canuti alla ec.*

STANZA 169.

v. 6. *È il ligustro la sera, o il molle acanto*
* *v.* 6. *Il ligustro è da sera, o il molle acanto*
v. 7. *E dopo un gran suspir ec.*

STANZA 170.

v. 7. *E ch'a tanta leticia ec.*
v. 8. *E non perchè ec.*

STANZA 171.

v. 3. *Se teco ero ec.*
v. 4. . . . . . . *in l'ozio e in la bonaccia*
v. 7. *Se de li affanni ec.*

STANZA 172.

v. 3. *Participe ec.*
v. 8. *Che perduto ha ec.*

STANZA 173.

v. 2. *Di terrore a nemici ec.*
v. 3. . . . . *serà più forte*
v. 5. *O come ne de'star la tua ec.*
v. 6. *Sin qui ne veggio il pianto e il grido ec.*

STANZA 174.

v. 5. *Quelli tre Decii, e quel nel foro absorto*
v. 8. *A morte s'offerì del tuo ec.*

STANZA 175.

v. 7. *Lumi in tanto per mezo ed ognintorno*

STANZA 176.

v. 4. *E grosse perle ec.*
v. 6. *Avea gemmati e splendidi orilieri*

Questa lezione è più chiara, e forse l'unica vera.

STANZA 177.

v. 1. *Trecento a tutti eran ec.*
v. 3. *Che stati eran vestiti ec.*
v. 5. . . . . *altrotanti*
v. 7. *E li cavalli e i paggi ec.*

STANZA 178.

v. 1. . . . . *e più dirietro*
v. 2. *Che di diversi segni eran dipinte*
v. 3. *Portavan gentiluomini al feretro*
v. 4. *Che da Infedeli in più battaglie vinte*
v. 5. *A l'Imperio di Cesare e di Pietro*
v. 6. . . . . *extinte*

STANZA 179.

v. 2. *De l'exequie ec.*

STANZA 180.

v. 1. *Lungo serà s'io vi vuo dir ec.*
v. 3. *Li dispensati ec.*

STANZA 181.

v. 3. *E da li sacerdoti ebbe il leisonne*
v. 5. . . . . *tra duè colonne*
v. 6. *Come Orlando ordinò, che se ricopra*

STANZA 182.

v. 6. . . . . *e li pilastri*

STANZA 183.

v. 2. . . . . *i suspiri*
v. 4. . . . . . . , . *possendo a suoi disiri*

STANZA 184.

v. 1. *Orlando per voler quindi levarla*
v. 2. *Mandò poi messi, e vi tornò in persona*
v. 3. *Se viene in Francia vuol compagna farla*
v. 4. *Di Galerana, e pension darle buona*
v. 5. *E vuol sin alla Lizza accompagnarla*
v. 6. *Quando tornare al padre suo prepona*
v. 7. . . . . *monastiero*

STANZA 185.

v. 1. *Ella sta nel sepolcro ec.*
v. 6. *Dove ec.*
v. 7. *Li tre ec.*

STANZA 186.

v. 1. *Non vollon senza ec.*
v. 2. *Per il mal d'Olivier che era molesto*
v. 3. *Quando a principio mal puotè curarsi*
* *v.* 3. *Quando a principio non potè curarsi*
v. 4. *Per non aver chi fusse buono a questo*
* *v.* 4. *Per non aver altri rimedii a questo*
v. 5. *Non cessava Olivier di lamentarsi*
v. 6. *E facea ognun di se pietoso e mesto*
v. 7. *E di ciò ragionando al nocchier ec.*

STANZA 187.

v. 1. *Disse che era de lor poco ec.*
* *v.* 1. *Disse che era da lor poco ec.*
v. 5. . . . . *sopraumano*

STANZA 188.

v. 6. *Che verso il santo luoco ec.*
v. 8. *Videro il scoglio ec.*

Stanza 189.

v. 1. . . . . *in l'acqua dotti*
r v. 4. *Poser suavemente nel battello*
* v. 4. *Declinaro il Marchese nel battello*
v. 5. *Il Marchese stroppiato , e fur condotti*

Stanza 190.

v. 1. *El servo ec.*
v. 2. . . . . *e li compagni suoi*
v. 6. *Avesse già da li celesti ec.*
v. 8. . . . . *ad Oliviero aiuto.*

Stanza 191.

v. 3. . . . . *suspetto tristo*
v. 5. *Nè avendo unguento nè liquor provisto*
v. 7. *Intrò in la chiesa ec.*

Stanza 192.

v. 3. *Ad Olivier la benedizione*
v. 5. *Cacciò dal cavallier la passione*
v. 7. . . . . *expedito ec.*

Stanza 193.

v. 3. *Tosto che vide ec.*
v. 4. *Il miraculo ec.*
v. 5. *Si dispose Macon poner da canto*
* v. 5 *Si dispone Macon poner da canto*
v. 7. *E dimandò con cor di fè contrito*
* v. 7. *E domanda con cor di fe contrito*
v. 8. *Iniciarsi al nostro ec.*

Stanza 194.

v. 1. . . . . *battizollo, ed anco*
v. 2. *Gli rese orando ec.*
v. 4. . . . . *leticia fero*
v. 6. . . . . *fusse Oliviero*
v. 7. *Maggior gaudio Ruggier di utti n'ebbe*
v. 8. . . . . *e divozione accrebbe.*
* v. 8. *E molto in fede, e in divozione accrebbe.*

Stanza 195.

v. 4. . . . . *e exora*

Stanza 197.

v. 5. . . . . *excellente*
v. 6. *El cui ec.*
v. 8. *Per quel che seco intrò già nel steccato.*

STANZA 198.

v. 7. La cortesia il valor ec.

STANZA 199.

v. 7. Perch'esso più de li altri vi diremo
v. 8. Ne l'altro canto che serà l'estremo.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante. Indi 'l magno imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I paladin nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

I

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) dell' amicizia.

4

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avría fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potríano amar più tutti insieme.

6

Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
  Accarezzava e riverìa Ruggiero;
  Sì, perchè già l'avea coll'arme in mano
  Provato, quanto era animoso e fiero;
  Sì per trovarlo affabile ed umano
  Più che mai fosse al mondo cavaliero:
  Ma molto più, che da diverse bande
  Si conoscea d'avergli obbligo grande.

7

Sapea che di gravissimo periglio
  Egli avea liberato Ricciardetto,
  Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
  E colla figlia prendere nel letto;
  E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
  Del duca Buovo, (com'io v'ho già detto)
  Di man dei Saracini, e dei malvagi
  Ch'eran col maganzese Bertolagi.

8

Questo debito a lui parea di sorte
  Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
  E gli ne dolse e gli ne'ncrebbe forte,
  Che prima non avea potuto farlo,
  Quando era l'un nell'africana corte,
  E l'altro alli servigi era di Carlo.
  Or che fatto Cristian quivi lo trova,
  Quel che non fece prima, or far gli giova.

9

Proferte senza fine, onore e festa
  Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
  Il prudente eremita, come questa
  Benivolenzia vide, adito prese:
  Entrò dicendo: A fare altro non resta,
  (E lo spero ottener senza contese)
  Che come l'amicizia è tra voi fatta,
  Tra voi sia ancora affinità contratta;

10

Acciò che delle due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

11

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzïone
All' imperator greco Costantino,
Che gliele domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domíno.
Se n' era pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì gli stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiccâr dall'eremita.

16

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise a canto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

17

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliele donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

18

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il gloriöso duca.

19

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20

L' armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

21

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fèr le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo, ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

22

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venìr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

26

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29

L' imperator con chiara e lieta fronte
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finìr gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentàr Ruggiero;

30

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede;
Che tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto; Ai liberatori dell'Impero.

34

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonía;
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capía,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa, che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

38

La madre ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta:
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta;
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che'l poco e'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l'un percote, e l'altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45

Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono)

51

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

52

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l'uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

56

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch'abbi più tosto voglia
D' esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58

Sarà possibil mai, che nome regio,
  Titolo imperïal, grandezza e pompa,
  Di Bradamante mia l'animo egregio,
  Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
  Sì, ch'abbia da tenere in minor pregio
  La data fede, e le promesse rompa;
  Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
  Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59

Diceva queste ed altre cose molte
  Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
  Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
  Da chi talor se gli trovava appresso;
  Sì che il tormento suo più di due volte
  Era a colei per cui pativa, espresso;
  A cui non dolea meno il sentir lui
  Così doler, che i propri affanni sui.

60

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,
  Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
  Ch'intende, che s'affligge per sospetto
  Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
  Onde, acciò si conforti, e che del petto
  Questa credenza e questo error si toglia,
  Per una di sue fide cameriere
  Gli fe' queste parole un dì sapere:

61

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
  Fin alla morte, e più, se più si puote.
  O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
  O me fortuna in alto, o in basso ruote;
  Immobil son di vera fede scoglio
  Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
  Nè giammai per bonaccia nè per verno
  Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume torbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben, ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

64

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista;
Non beltà ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer, ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

67

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68

Però che Bradamante ch'eseguire
Vorría molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia,
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70

Il don ch' io bramo dall' altezza vostra,
  È che non lasci mai marito darme,
  Disse la damigella, se non mostra
  Che più di me sia valoroso in arme.
  Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
  O con la spada in mano ho da provarme.
  Il primo che mi vinca, mi guadagni:
  Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71

Disse l' imperator con viso lieto,
  Che la domanda era di lei ben degna;
  E che stesse coll' animo quïeto,
  Che farà a punto quanto ella disegna.
  Non è questo parlar fatto in segreto
  Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
  E quel giorno medesimo alla vecchia
  Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia:

72

Li quali parimente arser di grande
  Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
  Che vider ben con queste sue domande,
  Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone, aspira:
  E presti per vietar, che non si mande
  Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
  La levaro con fraude della corte,
  E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
  Donato Carlo avea pochi dì innante,
  Tra Perpignano assisa e Carcassone,
  In loco a ripa il mar, molto importante.
  Quivi la ritenean come in prigione,
  Con pensier di mandarla un dì in Levante;
  Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
  Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La valorosa donna che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l'aviéno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75

Rinaldo che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77

L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnía;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche, in Unghería;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

79

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperïal raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91

E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrían molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che gliele mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai, che s' affrontasse seco.

94

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

95

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avríano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

99

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

103

Nel medesimo albergo in sulla sera
Un cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal lïocorno.

104

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquarto.

CANTO XLIV.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XL. delle edizioni degli anni 1516. e 1521., alla Stanza 12. e seguenti.

Stanza 1.

v. 1. . . . . *piccol tetti*
v. 3. *Meglio si giungon d'amicizia ec.*
v. 4. *Ch'in le ricchezze ec.*
v. 5. . . . . *suspetti*
v. 7. *Dove la caritade è in tutto extinta*

Stanza 2.

v. 1. *Quindi avien che de principi ec.*
v. 4. *Diman seran nemici ec.*
v. 5. . . . . *exteriori*

STANZA 3.

v. 4. *Mai senza fizzion ec.*
v. 5. . . . . *luoco*

STANZA 4.

v. 1. *El Santo Vecchio in l'umile sua stanza*

STANZA 5.

v. 6. . . . . *extinta*
v. 7. . . . . . . *fussero e d'un seme*

STANZA 6.

v. 2. . . . . *reveria Ruggiero*
v. 4. *Provato quanto era ottimo guerriero*
v. 6. *Più che mai fusse ec.*

STANZA 7.

v. 3. *Quando l'uom che mandato avea Marsiglio*
v. 4. *Lo ritrovò con Fiordispina in letto*
v. 6. *De duca ec.*
v. 7. *De man de Saracini ec.*

STANZA 8.

v. 3. . . . . *ne increbbe forte*
v. 4. *Che già più dì non fu opportuno a farlo*
v. 5. *Quando l'un stava in l'Africana corte*

STANZA 10.

v. 6. *Serà ec.*

STANZA 11.

v. 5. *Questo Oliviero e'l principe d'Anglante*
v. 6. *Commenda assai, e come in lor contrade*
* v. 6. *Che far si debbia questa affinitade*
v. 7. *Tornati sien speran ch'Amone e Carlo*
* v. 7. *Il che speran che Amone approvi e Carlo*
v. 8. *Debbiano e tutta Francia commendarlo.*
* v. 8. *E debbia tutta Francia ec.*

Mancano nelle edizioni degli anni 1516. e 1521. le Stanze corrispondenti alle 12. 13. e 14. dell'edizione dell'anno 1532.

STANZA 15.

v. 4. *Benchè spirasse il vento al lor viaggio*
v. 5. *Ma li nocchieri ec.*
v. 6. *Increscea ormai ec.*

STANZA 16.

v. 1. . . . . *exilio tanto*
v. 2. *E rilegato in sì stretto confine*
* v. 2. *Nè fuor del scoglio avea mai posto il piede*
v. 3. *Tolse licenzia dal maestro santo*
v. 4. *Che l'avea instrutto in sacre discipline*
* v. 4. *Che insegnato gli avea ec.*

v. 5. . . . . *gli rimette a canto*
v. 6. *E gli fa dar Frontino e l'arme fine*
v. 7. . . . . *expresso*

STANZA 17.

v. 1. *E ben ch'avesse in la spada incantata*
v. 2. *Assai miglior ragione il paladino*
v. 7. *Pur non men volentier che l'altro arnese*
* v. 7. *Pur volentier gli la donò ec.*
v. 8. *Alla prima domanda gli la rese.*

STANZA 18.

v. 3. *Li remi a l'acque, e der le vele al Noto*
v. 4. *E sì gli fu sereno ec.*
v. 5. *Che non gli bisognò ec.*
v. 6. . . . . *intraro*
v. 7. *Ma qui si stiano ec.*
v. 8. *A loro Astolfo ec.*

STANZA 19.

v. 1. *Astolfo poi che la vittoria intese*
v. 2. *Ch'Orlando avea de li nemici avuta*
* v. 2. *Ch'Orlando sanguinosa in l'isola ebbe*
v. 3. *Conoscendo oggimai che da l'offese*
v. 4. *D'Africa Francia esser potrebbe tuta*
v. 5. *Penso di rimandar in suo paese*
* v. 5. *Pensò ch'el Re di Nubi ec.*
v. 6. *La negra gente dietro a lui venuta*
* v. 6. *Con l'exercito ec.*

STANZA 20.

v. 1. *L'armata ch' Agramante ruppe in l'onde*
v. 2. *Dudone avea già rimandata a drieto*
v. 3. *E con miracol grande prore e sponde*
v. 4. *Tosto ch'uscito ne fu il popul lieto*
v. 5. *Furon vedute riformarsi in fronde*
v. 6. *Quali ne'rami lor fur per adrieto*
v. 8. *Le levò in aria e fe sparire in breve.*

STANZA 21.

v. 1. *Chi a piedi e chi a caval tutte partita*
v. 7. *Diè loro Astolfo in l'uterino claustro*
v. 8. *Da portar seco il fiero e turbido Austro.*

STANZA 22.

v. 1. *Dico che in l'utri gli diè il vento chiuso*
v. 3. . . . . *lieva in suso*
v. 4. *E ruota sino al ciel l'arrida ec.*
v. 6. *Che per camin far lor danno ec.*
v. 7. *Il qual poi giunti in la lor regione*
* *v.* 7. *Lo qual poi giunti ec.*
v. 8. *Avessero a lasciar fuor di pregione.*

STANZA 23.

v. 1. *Scrive Turpin, che come furo a i passi*
v. 2. *De l'alto Atlante li cavalli loro*
v. 4. *Sì che pedoni in Nubia ritornoro*
v. 7. . . . . *luochi principali*

STANZA 24.

v. 1. *Vola in Sardigna ec.*
v. 6. *De la Greca Marsiglia el leggier corso*
v. 7. *Dove exequì ec.*

STANZA 25.

v. 2. *Che come torni al lito di Provenza*
* v. 2. *Che non più là del lito d'Arli il sproni*
v. 3. *Poi che lasciata avrà l'Africa trista*
v. 4. *All'Ippogrifo suo doni licenza*
v. 5. *Era in l'ultimo ciel, che sempre acquista*
v. 6. *De'nostri danni, già rimaso senza*
* v. 6. . . . . *tolto i suoni*
v. 7. *Virtù il suo corno, che divenne roco*
v. 8. *Tosto che si trovò nel divin luoco.*
* v. 8. *Tosto ch'intrò Ruggier nel divin loco.*

Egli è forza di leggere, in iscambio del verso posto nell'edizione dell'anno 1532.

** v. 8. *Tosto ch'entrò Ruggier nel divin loco*

come segue

v. 8. *Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco;*

altrimenti manca il senso, parlando l'Autore d'Astolfo, e non di Ruggiero.

STANZA 26.

v. 3. *E il cavallier da Montalbano giunto*
v. 5. . . . . . . *Socio lor defunto*
v. 8. . . . . *devea farsi.*

STANZA 27.

v. 2. *De dui Re ec.*
v. 6 *Parendogli d'aver gettato un peso*
* v. 6. *Parendoli d'aver gittato un peso*
v. 7. *Che si sentì su li omeri sì grieve*
v. 8. *Che gli par ch'ancor ben non si rilieve.*

STANZA 28.

v. 4. *Ad incontrarli sin in ripa a Sonna*
v. 5. *L'uscì poi lor con lo drapel più degno*
v. 6. *De li Re incontra, e con la propria donna*
v. 7. *Più d'una lega, in compagnia di belle*
* v. 7. *Fuor de le mura, e in compagnia ec.*

STANZA 29.

v. 2. *E poi l'Imperatrice e tutto il resto*
v. 3. *Del gaudio interno fa vedere al Conte*
* v. 3. *Del gaudio interno fan vedere al Conte*
v. 4. *Ed a compagni, segno manifesto*
v. 6. *Li abbracciamenti non finir sì presto*
v. 7. *Rinaldo Orlando ec.*

STANZA 31.

v. 2. *Ch'era per reverenzia ec.*
v. 5. . . . . . . *non lascia preterire*
v. 7. *Ch'immantinente che fu Orlando al sciutto*
v. 8. *Certificato Carlo avea del tutto.*

STANZA 32.

v. 2. *Tornano insieme ec.*
v. 3. *Che di fronde ec.*
v. 5. *Nembo de lieti fior d'alto si spande*
v. 8. . . . . . *gettano a man piene.*

STANZA 33.

v. 1. *Al voltar de li canti in varii luochi*
v. 4. *Tengon depinti, e li altri degni fatti*
* v. 4. *Tengon dipinti, e li altri ec.*
v. 7. *Ed è scritto per tutto il titul vero*
v. 8. *Alli liberatori de l'Impero.*

STANZA 34.

v. 1. *Fra suon di argute ec.*
v. 6. *Dove ec.*
v. 7. *Con torniamenti e personaggi ec.*

STANZA 35.

v. 1. *Rinaldo intanto avea fatto sapere*
v. 2. *Al padre Amone, a tutto il suo lignaggio*
* v. 2. *Al padre Amone, e a tutto ec.*
v. 3. *E prima a Carlo, senza il cui parere*
v. 4. *Non seria stato a far tal cosa saggio*
v. 5. *Ch'avea a Ruggier, se ad essi era piacere*
v. 6. *Bradamante promessa in maritaggio*
v. 7. *Consenti ognuno, ognun laudò la cosa*
v. 8. *Così fu Bradamante a Ruggier sposa.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier fatto è prigion di Teodora ;
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui, del merto in ricompensa, ancora
Vince la donna onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia che l'accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

I

Quanto più sull' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

3

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattía Corvino.
Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

4

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

5

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone, e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnía, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

9

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12

Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura,
Che colla guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13

L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saría; così n'è certo, e gode
L'imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

16

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avría, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar, che non lo prenda;

24

E che l'eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon che contrastar colla Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavía,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo, che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa: ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opiniön più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

31

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosía e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosía sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile all' avar ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna:
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38

Se'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien, che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39

Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch'ha perduto la compagna:

40

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dagli morte s'apparecchia
Con novi strazj e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42

Il cortese Leon che Ruggiero ama,
(Non che sappia però, che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che sopruniano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier, pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa, che 'l castellan, senz' altrui dire,
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avría in un mese, e in termine più corto
Per se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rïavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che rïaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faría intanto, che gli tolse Ungiardo.

50

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
Nè parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saría, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, ed altro non disía,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia;
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

54

Fra se discorre, e vede che supplire
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

60

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

63

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalía,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solía;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzía,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67

Che lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

68

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saría ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

69

E, per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' or colle due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71

Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna che non crede,
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par, che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettór Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

76

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorío che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben, ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so, che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

83

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

84

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo liocorno prende:

85

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

88

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morí', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91

Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del novo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

92

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da'Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so, ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar, ch'avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

94

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Si caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l'ho donata ad altri? Oime! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move;
(Ch' altri non è, che queste gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E, quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o colla spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
Nessun altro saría di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
  Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
  Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
  Come esser può, che non sii morto o preso?
  Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
  Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
  Il traditor t'avrà chiusa la via,
  Acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
  Men di me forte avessi ad esser data,
  Con credenza, che tu fossi quell'uno
  A cui star contra io non potessi armata.
  Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
  Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
  Poi che costui che mai più non fe' impresa
  D'onore in vita sua, così m'ha presa:

100

Se però presa son, per non avere
  Uccider lui nè prenderlo potuto;
  Il che non mi par giusto; nè al parere
  Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto.
  So ch'inconstante io mi farò tenere,
  Se da quel ch'ho già detto, ora mi muto:
  Ma nè la prima son nè la sezzaia,
  La qual paruta sia inconstante, e paia.

101

Basti, che nel servar fede al mio amante
  D'ogni scoglio più salda mi ritrovi;
  E passi in questo di gran lunga quante
  Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
  Che nel resto mi dicano incostante,
  Non curo, pur che l'incostanzia giovi:
  Purch'io non sia di costui torre astretta,
  Volubil, più che foglia, anco sia detta.

102

Queste parole ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Coll' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

105

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106

Turbato il re di questa cosa molto
 Bradamante chiamar fa immantinente;
 E quanto di provar Marfisa ha tolto,
 Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
 Tien Bradamante chino a terra il volto,
 E confusa non niega nè consente,
 In guisa che comprender di leggiero
 Si può, che Marfisa abbia detto il vero.

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
 Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
 Che 'l parentado non andrà più innante,
 Che già conchiuso aver credea Leone;
 E pur Ruggier la bella Bradamante
 Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
 E potran senza lite, e senza trarla
 Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108

Che se tra lor queste parole stanno,
 La cosa è ferma, e non andrà per terra.
 Così atterran quel che promesso gli hanno,
 Più onestamente, e senza nova guerra.
 Questo é, diceva Amon, questo è un inganno
 Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
 Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
 Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109

Che presupposto (che nè ancor confesso,
 Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
 Scioccamente a Ruggier così promesso,
 Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
 Quando e dove fu questo? che più espresso,
 Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
 Stato so, che non è, se non è stato
 Prima che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma s'egli è stato innanzi, che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delèga.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115

Leon che, quando seco il cavaliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo, che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breve; che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguìr, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

117

Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avría avuta uòmo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante: e così resa
È a lui la desïata sua consorte.
Fansi le nozze; e pon nova contesa
Al buon Ruggiero il re di Sarza forte.
Seco combatte; e 'l re più d'altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

I

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici a chi in eterno deggio
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

4

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Iulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Grazïosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Dïana, e l' altre lor sorelle.

5

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avría leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbere o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8

Iulia Gonzaga che, dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ognaltra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardía, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s'io non ho l' occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

11

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Iulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnía che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

14

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

15

Là Bernardo Cappel, là veggo Pietro
Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan ch'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17

Veggo i sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazar ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo ch' insieme
Cogli Acciaiuoli e coll'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo coll'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agli Indi il grido.

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or ch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea si a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venía.

21

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22

Il qual mandato l' uno all'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice la qual messo,
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesía dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24

Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesía ch' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25

Nell' animo a Leon subito cade,
Che'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26

Lo ritrovâr, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saría levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Coll'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco lïocorno era ritratto.

27

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n'afflligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasía che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa.

28

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non gliel ha fatto udire.

29

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

30

Leon colle più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31

Ben mi duol, che celar t'abbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar, ch'io sia per darti aíta
Coll'aver, cogli amici e colla vita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti rïesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi, ch'io son colui che sì in odio hai;
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì di questa Corte;

35

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesía mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch' altrettanto saría il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disío,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più, che'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39

E, conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesía gli metta innanzi il piede.

40

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avría posto.

41

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

42

E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ognaltro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

43

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo', che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saría lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

46

Cibo soave, e prezïoso vino
  Melissa ivi portar fece in un tratto;
  E confortò Ruggier ch' era vicino,
  Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
  Sentito in questo tempo avea Frontino
  Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
  Leon pigliar dagli scudieri suoi
  Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
  Avesse da Leon, sopra vi salse;
  Così quel vigor manco era venuto,
  Che pochi giorni innanzi in modo valse,
  Che vincer tutto un campo avea potuto,
  E far quel che fe' poi con l'arme false.
  Quindi partiti giunser, che più via
  Non fèr di mezza lega, a una badía:

48

Ove posaro il resto di quel giorno,
  E l'altro appresso, e l' altro tutto intero
  Tanto che 'l cavalier dal lïocorno
  Tornato fu nel suo vigor primiero.
  Poi con Melissa e con Leon ritorno
  Alla città real fece Ruggiero,
  E vi trovò, che la passata sera
  L'imbascería de' Bulgari giunt' era.

49

Che quella nazïon la qual s'avea
  Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
  Mandava questi suoi, che si credea
  D' averlo in Francia appresso al magno Carlo:
  Perchè giurargli fedeltà volea,
  E dar di se dominio, e coronarlo.
  Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
  Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

51

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52

S' appresentò Ruggier coll' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Colle medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender coll' arme sua ragione.

56

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57

Poi che non c' è Ruggier che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se, disse, buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avría morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardía, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di se potuto;

62

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avría fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesía che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

63

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

64

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinïone;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

65

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

66

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonía tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69

Gli imbasciatori bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70

Ove in Adrïanopoli servato
  Gli era lo scettro e la real corona :
  Ma venga egli a difendersi lo stato ;
  Ch'a danni lor di nuovo si ragiona ,
  Che più numer di gente apparecchiato
  Ha Costantino , e torna anco in persona :
  Ed essi , se 'l suo re ponno aver seco ,
  Speran di torre a lui l'Imperio greco.

71

Ruggiero accettò il regno , e non contese
  Ai preghi loro , e in Bulgheria promesse
  Di ritrovarsi dopo il terzo mese ,
  Quando fortuna altro di lui non fesse.
  Leone Augusto che la cosa intese,
  Disse a Ruggier , ch'alla sua fede stesse,
  Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino ,
  La pace è tra lor fatta e Costantino :

72

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta ,
  Per esser capitan delle sue squadre ;
  Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
  Far la rinunzia gli farà dal padre.
  Non è virtù che di Ruggier sia detta,
  Ch'a mover sì l'ambizïosa madre
  Di Bradamante , e far , che 'l genero ami ,
  Vaglia , come ora udir , che re si chiami.

73

Fansi le nozze splendide e reali ,
  Convenïenti a chi cura ne piglia.
  Carlo ne piglia cura , e le fa quali
  Farebbe, maritando una sua figlia.
  I merti della donna erano tali ,
  Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
  Ch'a quel signor non parria uscir del segno,
  Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74

Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non saríano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga sapea, quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l' avea dal lito trace:
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

78

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

79

Di sopra a Costantin ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Colle corde e col fusto, e coll'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

80

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettór fece un bel don di quello.

81

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Ben che sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

83

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne:

84

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto.
Sì bello infante n' apparía, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86

Ippolito diceva una scrittura
  Sopra le fasce in lettere minute.
  In età poi più ferma l'Avventura
  L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
  Mostrava nuove genti la pittura
  Con veste e chiome lunghe, che venute
  A domandar da parte di Corvino
  Erano al padre il tenero bambino.

87

Da Ercole partirsi riverente
  Si vede, e dalla madre Leonora;
  E venir sul Danubio ove la gente
  Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
  Vedesi il re degli Ungari prudente,
  Che 'l maturo sapere ammira e onora
  In non matura età tenera e molle,
  E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88

V'è, che negl'infantili e teneri anni
  Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
  Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
  Sia nel palagio, sia nel padiglione;
  O contra Turchi, o contra gli Alemanni
  Quel re possente faccia espedizione,
  Ippolito gli è appresso, e fiso attende
  A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89

Quivi si vede, come il fior dispensi
  De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
  Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
  Chiari gli espone dell'antiche carte.
  Questo schivar, questo seguir conviensi,
  Se immortal brami e gloríoso farte,
  Par, che gli dica; così avea ben finti
  I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta sugli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or su 'n giannetto par, che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta par, che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegíe, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Né senza somma grazia un passo move.

93

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù che dona e spende;
Delle qual tutte illuminato splende.

94

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi ó nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

95

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesïastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Colla gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne e i cavalier mirano fisi,
  Senza trarne construtto, le figure;
  Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
  Che tutte quelle sien cose future.
  Prendon piacere a riguardare i visi
  Belli e ben fatti, e legger le scritture:
  Sol Bradamante da Melissa instrutta
  Gode tra se; che sa l' istoria tutta.

99

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
  Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
  Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
  Commendar questo Ippolito sovente.
  Chi potría in versi a pieno dir le tante
  Cortesíe che fa Carlo ad ogni gente?
  Di varj giochi è sempre festa grande,
  E la mensa ognor piena di vivande.

100

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
  Che vi son mille lance il giorno rotte;
  Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
  Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
  Più degli altri valor mostra Ruggiero
  Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
  E così in danza, in lotta ed in ogni opra
  Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
  Convito era a gran festa incominciato;
  Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
  E Bradamante avea dal destro lato;
  Di verso la campagna in fretta venne
  Contra le mense un cavaliero armato,
  Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
  Di gran persona, e di sembiante altero.

102

Quest' era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar colla sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar, ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106

Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutti manterrò quel ch' io t' ho detto.

107

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

111

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse,
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

114

Oh quanto volentier sopra se tolta
L' impresa avría di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

115

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e gliele passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo apría, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittâr l'aste, preso il brando,
Sì tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestría girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Colle pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Che l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

121

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi;
Giova l'elmo incantato; che senza esso,
Lui col cavallo avría in un colpo fesso.

123

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Colla man manca, e intorno lo raggira;
E colla destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127

Rodomonte ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128

Sua forza o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo'dir, che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129

E insanguinargli pur tuttavía il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
  Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
  Che tutto ne vacilla e ne traballa,
  E ritto si sostien difficilmente.
  Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
  Che per la coscia offesa era impotente:
  E 'l volersi affrettar più del potere
  Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
  Lo percote nel petto e nella faccia;
  E sopra gli martella, e tien sì curto,
  Che colla mano in terra anco lo caccia.
  Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto;
  Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
  L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
  Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
  La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
  Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
  Era alla lotta esercitato molto:
  Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
  E donde il sangue uscir vede più sciolto,
  E dove più ferito il Pagan vede,
  Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
  Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
  Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
  Sollevato da terra lo sospende;
  Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
  E per farlo cader molto contende.
  Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
  Senno e valor per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135

Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier ch'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

137

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alla squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Fine del Canto Quarantesimosesto,
e del Poema.

CANTO XXXXVI.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XL. delle edizioni
degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 5. *Dove o di non tornar col legno intiero*
v. 6. *O sempre errar, già fui timido e smorto*
v. 7. . . . . *veggio certo*
v. 8. *Veggio la terra veggio ec.*

STANZA 2.

v. 2. . . . . . . *e ribombar fa l'onde*

STANZA 3.

v. 1. *O di che belle e gentil ec.*
v. 5. *La bella Mamma e l'altre da Coreggio*
v. 6. *Veggio ec.*
v. 7. *Quella che scende con Ginevra al mare*
v. 8. *Veronica da Gambara mi pare.*

STANZA 4.

v. 1. *Iulia e un'altra ec.*
v. 2. *Del medesimo sangue mi par seco*
v. 3. *Veggio ec.*
v. 4. *Trivulcia da le muse al sacro speco*
v. 5. *Veggio te Aemilia ec*
v. 6. *Ch'Angiola ec.*
v. 8. *Diana e Bianca e l'altre sue sorelle.*

STANZA 5.

Questa e la seguente Stanza mancano alle ediz. degli anni 1516. e 1521.

STANZA 7.

v. 2. *La matre, le sorelle, e le ec.*
v. 3. *Gonzaghe, con Torelle, e Bentivoglie*
v. 4. . . . . *Palavicine*
v. 5. *O bella compagnia che mi raccoglie*
v. 6. *Issabette, Lucie, Lucrezie, Ursine,*
v. 7. *Caterine, Leonore, Alda, Alexandra,*
* *v.* 7. *Caterine, Leonore, Alde, Alexandre,*
v. 8. *Tadea, Nicola, Ippolita, e Cassandra.*
* *v.* 8. *Tadee, Nicole, Ippolite, e Cassandre.*

Stanza 8.

Questa e la seguente Stanza mancano alle ediz. degli anni 1516. e 1521.

Stanza 10.

v. 5. *Il cavallier che tra lor veggio, che elle*
v. 6. *Onoran sì, mi par se non è losco*
v. 7. *L'occhio del mirar fiso in sì bei volti*
* v. 7. *Del splendor offuscato de' bei volti*
v. 8. *Il gran lume Aretin l'unico accolti.*

Stanza 11.

Le Stanze 7. 8 9. 10. e 11. delle edizioni degli anni 1516. e 1521. contengono, con ordine diverso, una gran parte delle cose dette dal Poeta nelle Stanze 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. e 19. dell'edizione dell'anno 1532. A scansamento d' ogni confusione daremo qui intere le mentovate Stanze dell'edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 7.

v. 1. *Mario Equicolo è quel che gli è più appresso*
* v. 1. *Vego Nicolò Tiepoli e con esso*
v. 2. *Che stringe i labri e manda in su le ciglia*
* v. 2. *Nicolò Amanio in me affissar le ciglia*
v. 3. *E fa con man di tutti i detti d'esso*
* v. 3. *Mario d'Olvito che vedermi appresso*
v. 4. *Di stupor segno e d'alta maraviglia*

v. 5. *El mio Valerio è quel che là s'è messo*
v. 6. *Fuor de le donne, e forse si consiglia*
v. 7. *Col Barignan c'ha seco, come offeso*
v. 8. *Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.*

STANZA 8.

v. 1. *Ecco Alexandro il mio signor Farnese*
v. 2. *O dotta compagnia che seco mena*
v. 3. *Fedro, Capella, Porcio, il Bolognese*
v. 4. *Filippo, il Volterano, il Madalena*
v. 5. *Pierio, Blosio, il Bosso Cremonese*
* v. 5. *Pierio, Blosio, il Vida Cremonese*
v. 6. *D'alta facondia inexsiccabil vena*
v. 7. *E Lascari, e Mussuro, e Navagerò*
v. 8. *Andrea Marone, il Monaco Severo:*

STANZA 9.

v. 1. *Veggio sublimi e sopraumani ingegni*
v. 2. *Di sangue e d'amor giunti il Pico e il Pio*
v. 3. *Colui che con lor viene, e da' più degni*
v. 4. *Ha tanto onor, mai più non connobbi io*
v. 5. *Ma se me ne fur dati veri segni*
v. 6. *È l'uom che di veder tanto disio*
v. 7. *Iacopo Sanazar che alle Camene*
v. 8. *Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.*

STANZA 10.

v. 1. *Ecco Antonio Furgoso, ecco Latino*
* v. 1. *Ecco Antonio Fulgoso, ecco Latino*
v. 2. *Iuvenale, e Pistofilo con lui*
* v. 2. *Iuvenale, e Pistofilo è con lui*
v. 3 *I' veggio altri Alexandri, uno Guarino*
* v. 3. *I' vego altri Alexandri, l'un Guarino*

v. 4. *Uno Orologi, e venir veggio dui*
* v. 4. *L'altro Orologi, e venir vego dui*
v. 5. *Ieronimi con loro, il cittadino*
v. 6. *E quel di verità, sacri ambidui*
v. 7. *A Febo, e veggio al Leonico al lato*
* v. 7. *A Febo, e vego ec.*
v. 8. *Dresino, Floriano, e Panizato.*

STANZA 11.

v. 1. *I' veggio al Sasso al mio Annibal far festa*
* v. 1. *Al Sasso al Molza al mio cugin far festa*
v. 2 *Di rivedermi, ed a cento altri e cento*
* v. 2. *Annibal vego, ed a cento altri e cento*
v. 3. *Veggio le donne e li uomini di questa*
* v. 3. *Veggo ec.*
v. 4. *Mia ritornata ognun parer contento*
v. 5. *Dunque a finir la breve via che resta*
v. 6. *Non sia più indugio or c'ho propicio il vento*
v. 7. *Tornando à dir de la compagna bella*
* v. 7. *Tornando a dir de la compagnia bella*
v. 8. *Ch'avea il santo Eremita alla sua cella.*

Le Stanze susseguenti dalla 20. fino alla 67. mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 67.

v. 1. *Mongrana si rallegra e Chiaramonte*
v. 2. *Di nuovo groppo i dui rami raggiunti*
v. 3. *Altrotanto s'attrista il fellon Conte*
v. 4. *Gan di Maganza, e tutti i suoi congiunti*
v. 5. *Ma difingendo van sotto altra fronte*
v. 6. *Li animi lor di grande invidia punti*

v. 7. *E come volpe che la lepre aspetta*
v. 8. *Occasione aspettan di vendetta.*

STANZA 68.

v. 1. *Oltra ec.*
v. 2. *Avea in più volte assai di lor malvagi*
* v. 2. *Molti in più volte avean di lor malvagi*
v. 3. *Benchè sedate avea con saggio aviso*
v. 4. *Carlo l'ingiurie e li commun disagi*
* v. 4. *Dal Re acchetate e li comun disagi*
v. 5. *Di nuovo loro avea levato il riso*
v. 7. *Ma la lor fellonia ec.*

Le Stanze 69. 70. 71. e 72. mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 73.

v. 5. *Li merti ec.*
v. 6. *Oltra quelli ec.*
v. 7. *Ch'a quel signor non parea uscir ec.*
v. 8. *Spender per lei ciò che perviene al regno.*

STANZA 74.

v. 2. *Dove ec.*
v. 4. *Conciede a chi contese han da partire*
v. 6. *Di rami intesti e frondi e fiori ordire*
v. 8. *Che più bel luoco ec.*

STANZA 75.

v. 1. . . . . . . *non seriano state*
v. 5. *Tanti signor e ambasciarie ec.*

STANZA 76.

v. 1. *Con excellente e singular ec.*
v. 5. *Avea gran tempo inanzi ella bramato*
v. 6. *Giunger questi dui amanti, che presaga*
v. 7. *De le cose avenir, sapea di quanta*
v. 8. *Bontà, frutto usciria, de la lor pianta.*

STANZA 77.

v. 4. *Che già mai fusse ec.*
v. 6. *E Melissa l'avea ec.*
v. 7. *Di sopra'l capo a Constantin levato*

STANZA 78.

Questa Stanza manca all' edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 79.

v. 1. *Di sopra a Constantin ec.*
v. 4. *Guarnimento ec.*
v. 5. *Se lo portò per l'aria ec.*

STANZA 81.

v. 2. *Devea ec.*
v. 5. *Ritratto avea ne li riccami gaï*
v. 8. *E per ch' il fece ec.*

STANZA 82.

v. 2. *E fu popul ec.*
v. 7. *Dove ec.*

STANZA 83.

v. 8. *E 'n Roma sin a Constantin ec.*

STANZA 84.

v. 1. *Quel Constantin ec.*
v. 3. *Constantin ec.*
v. 5. *Com'io v'ho detto indi Melissa l'ebbe*
* *v.* 5. *Da un altro Constantin Melissa ec.*
v. 6. *D'oro le corde avea, d'avorio il stelo*
v. 7. *Tutto trappunto era a figure belle*

STANZA 86.

v. 3. . . . . *la ventura*
v. 4. . . . . . . *e nanzi era virtute*
v. 5. *Indi ritratte eran con molta cura*
v. 6. *L'ambasciarie de l'Ungaro, venute*
v. 7. *A dimandar ec.*
v. 8. *Al padre Ercole il tenero bambino.*

STANZA 87.

v. 1. . . . . *reverente*
v. 2. *Si vede, e da la matre ec.*
v. 3. *Si vede passar l'alpe, e che la gente*
v. 7. *In immatura età ec.*
v. 8. *E degnamente a grande imprese extolle.*

STANZA 88.

v. 1. *Evi ch'in infantilli ec.*
v. 2. *Il scettro ec.*
v. 3. *Il fanciul sempre se gli vede ec.*
v. 5. . . . . *l' Alemanni*
v. 6. . . . . *expedizione*

STANZA 89.

v. 2. *De li primi anni ec.*
v. 4. *Chiari gli expone ec.*
v. 6. *S' inmortal ec.*
v. 8. *Li gesti ec.*

STANZA 90.

v. 7. *O se di Petro ec.*

STANZA 91.

v. 4. *Or e' cingiali ec.*
v. 6. . . . . *moltilustre*

Leggesi dopo questa Stanza nelle edizioni degli anni 1516. e 1521. la seguente.

v. 1. *Qua con molt'arte e con più forza lotta*
v. 2. *E con robusti gioveni s'afferra*
v. 3. *Par ch'abbattuti già n'abbia una frotta*
v. 4. *E s'apparecchi a poner l'altri in terra*
v. 5. *Là par ch'egli abbia più d'un'asta rotta*
v. 6. *Armato in simulacro d'aspra guerra*
v. 7. *A piè e a cavallo con ogni arma destro*
v. 8. *Di tutti li altri e principe e maestro.*

STANZA 92.

v. 1. *Altrove di filosofi e poeti*
v. 4. *Questo la terra, quel il ciel ec.*
v. 5. *Questo meste elegie, ec.*
v. 6. : . . . . *liggiadra*
v. 8. *Nè senza summa ec.*

STANZA 93.

v. 4. *De gesti, di prudenzia, e di iustizia*
v. 5. *Di modestia, e fortezza, e de la quinta*
v. 6. *Che da lor nasce e tien seco amicizia*
v. 8. *Che parimente in tutti irraggia e splende.*

STANZA 94.

v. 2. *Col sfortunato Duca de l'Insubri*
v. 3. *Ora in pace ec.*
v. 7. *Gli è compagno in la fuga e ne l'exiglio*
v. 8. *Nel duol conforto, e scorta nel periglio.*

STANZA 95.

v. 1. . . . . *pensier intento*
v. 3. *Che va rimando per strano argumento*

STANZA 96.

v. 4. *A un exercito ec.*
v. 7. *Che prima il fuoco tol ch'arder comince*
v. 8. . . . . . *che vene, e vede, e vince.*

STANZA 97.

v. 4. . . . . *fusse mandata*
v. 6. *La dà con ogni preda, nè servata*
v. 7. *Si vede ch'altra cosa abbia per lui*
* *v.* 7. *Nè si vede che serbi altro per lui*
v. 8. . . . . . . *che non può darlo altrui.*

Leggesi nell'edizione dell'anno 1516. dopo questa Stanza la seguente.

v. 1. *Vedesi altrove che non pur conserva*
v. 2. *Ferrara, ma 'l dominio le proroga*
v. 3. *Absente Alfonso, e quando la proterva*
v. 4. *Barbarie intorno ogni città soggiuoga*
v. 5. *Franca la tien fra tutta Italia serva*
v. 6. *Ma quante armato e quante volte in toga*
v. 7. *Ippolito si veggia a fatti degni*
v. 8. *Lungo fora a cercar per tutti i segni*

STANZA 98.

v. 1. *Le donne e cavallier ec.*
v. 3. *Perchè appresso non han chi loro avvisi*

STANZA 99.

v. 5. *Chi potrà in versi ec.*

STANZA 100.

v. 6. . . . . *el dì e la notte*

STANZA 101.

v. 2. *Convivio ec.*
v. 6. *Nanzi a le mense un cavallier ec.*
v. 7. *Tutto coperto egli e il caval a nero*
* *v.* 7. *Tutto coperto egli e il caval di nero*

Mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521. le Stanze 102. e 103.

STANZA 104.

v. 2. . . . . *di reverenzia*
v. 3. *Mostrò ec.*

STANZA 105.

v. 5. *E vuò provarti prima che tramonte*
v. 6. *Questo sol d' oggi, che rebelle e infido*
v. 7. *Al tuo Signor sei stato e traditore*
v. 8. *Nè questo merti nè alcun altro onore.*

STANZA 106.

v. 1. . . . . . . *si veggia aperta*
v. 2. *Ch' essendo or tu cristian non poi ec.*
v. 3. *Acciò si possa anco saper più certa*
* *v.* 3. *Pur per farla apparer cosa più certa*
v. 7. *S' una non basta accetto quattro e sei*
v. 8. *Provando lor che traditor tu sei.*

STANZA 107.

v. 5. *E che col Signor suo sempre portosse*
v. 6. *In modo ch' a ragion non può ec.*
v. 8. *D' aver in questo fatto il suo devere.*

STANZA 108.

v. 5. *Quivi Rinaldo, e quivi Orlando tratto*
* *v.* 5. *Quivi Rinaldo, quivi Orlando è tratto*
v. 6. *S'era, e Marfisa, ed Oliviero, e alcuno*
* *v.* 6. *Quivi il Marchese e il figliuol bianco e il bruno*
v. 7. *Altro guerrier, che contra il Pagan fiero*
v. 8. *Volean tor la difesa di Ruggiero*
* *v.* 8. *Tutti per la difesa di Ruggiero.*

STANZA 109.

v. 2. *Non devea ec.*
v. 6. . . . . *tutte l'indugie mozze*
v. 7. *Rinaldo e Orlando i sproni a Ruggier strinse*
* v. 7. *Il Conte Orlando i sproni a Ruggier strinse*

STANZA 110.

v. 3. *Tenne Astolfo il caval ec.*
v. 5. *Fece d' intorno ec.*
v. 6. *Il Duca Namo ec.*
v. 7. . . . . . . *ognun fuor del steccato*

STANZA 111.

v. 4. . . . . . . *che per l' aria vanno*
v. 5. . . . . . . *e'l scur aer minaccia*

STANZA 112.

v. 2. *De' cavallieri e principi parea*

STANZA 113.

v. 7. *Pur star non puote senza gran suspetto*

STANZA 114.

v. 2. *La cura avria ec.*
v. 4. *Per quella fusse ec.*
v. 7. *Più presto che ec.*
v. 8. *Si ponesse al pericol ec.*

Stanza 115.

v. 7. *Le lancie al scontro parvero di gelo*
v. 8. *Li tronchi ec.*

Stanza 116.

v. 2. *A mezo il scudo, fè debile effetto*
v. 3. *Perch' era il scudo del famoso ec.*
v. 4. *Ch' avea fatto Vulcan tanto perfetto*
v. 6. *Gli venne al scudo, e gli lo passò ec.*
v. 7. *Tutto che fusse ec.*

Stanza 117.

v. 2. *L' orribil scontro ec.*
v. 3. *E rotta in scheggie e tronchi ec.*
v. 5. *L' usbergo avria ec.*
v. 6. *Se fusse ec.*
v. 7. *Passato ancor, ma nel più bel si roppe*

Stanza 118.

v. 3. *E donde gettar ec.*
v. 6. . . . . *e liggieri*

Stanza 119.

v. 1. *Non si trovava il scoglio di serpente*
v. 4. *Nè 'l solito elmo avea ec.*
v. 7. *Lasciato avea suspeso ec.*
v. 8. *Come disopra udiste in questi carmi.*

STANZA 120.

v. 2. *Non come quella a gran pezzo perfetta*
v. 7. *Ruggier di qua e di là ec.*
v. 8. . . . . *d' un luoco fora.*

STANZA 121.

v. 7. *Via getta il scudo ec.*

STANZA 122.

v. 1. *Con quella forza che su i grossi travi*
* v. 1. *Con quella extrema forza che percuote*
v. 2. *Che' n fondo al Po si cacciano, percuote*
v. 3. *La macchina che posta in su due navi*
v. 4. *Mover veggian con uomini e con ruote*
v. 5. *Con ambedue le man valide e gravi*
v. 6. *Ferì il Pagan ec.*
v. 7. *Giovo l' elmo ec.*

STANZA 123.

v. 1. *Ruggier andò due volte a testa china*
v. 3. *Di nuovo il colpo il Saracin declina*
v. 4. *Che non vuol ch' abbia ec.*
v. 5. *Poi vien col terzo , ma la spada fina*

STANZA 124.

v. 3. *In tal modo intornata avea ec.*
v. 6. *Nel collo il prende il Saracin possente*
v. 7. *Lo prende in guisa e con tal nodo afferra*

STANZA 125.

v. 1. *Non fu sì presto in terra che risorse*
v. 6. *De la sua vita, e fu per ec.*
v. 7. *Ruggier per emendar ec.*

STANZA 126.

v. 1. *Quel gli urta il caval contra ec.*
v. 2. . . . . *e se ritira*

STANZA 127.

v. 5. . . . . *devea*

STANZA 128.

v. 1. *Sua sorte o sua destrezza ec.*
v. 2. *In guisa ch' a Ruggier rimanga al paro*
v. 2. *Il Pagan sì che a Ruggier resta al paro*
v. 3. *Vuo' ec.*
v. 7. . . . . *venirse adosso*

STANZA 129.

v. 1. *E tuttavolta sanguinargli il fianco*
v. 3. *Spera che vegna ec.*
v. 7. *Da se scaglioilo ec.*

STANZA 130.

v. 5. *El Pagan vuol intrar ec.*
v. 8. *Con un genocchio in terra il fe cadere.*

STANZA 131.

v. 3. . . . . *e sì tien curto*
v. 7. . . . . *e scuote preme*
v. 8. . . . . *a le lor forze estreme.*

STANZA 132.

v. 4. . . . . , *exercitato molto*
v. 5. *Vede il vantaggio ec.*
v. 6. *Mette più da quel lato ove più sciolto*
* *v.* 6. *Là donde il sangue uscir vede più sciolto*
v. 7. *Di Rodomonte il sangue correr vede*
* *v.* 7. *Là dove più ferito il Pagan vede*
v. 8. *Le braccia il petto e l'uno e l'altro piede.*

STANZA 133.

v. 4. *Sullevato da terra lo suspende*

STANZA 134.

v. 2. *El buon ec.*
v. 4. . . . . *a mezo il strinse*
v. 6. *Ginocchio e l'altro attraversolli ec.*
v. 7. . . . . *su levollo*

STANZA 135.

v. 8. . . . . *i genocchi*

STANZA 136.

v. 2. *Là tra Pannoni o 'n le fodine Ibere*
v. 7. *Così non men fu 'l Saracino oppresso*

STANZA 137.

v. 6. *Che mostrar di viltade un ec.*

STANZA 138.

v. 1. *Come Lupo o mastin che'l fier alano*
v. 2. *Ne la ringiosa canna azannato abbia*
* v. 2. *Ne la rigniosa canna azannato abbia*

STANZA 139.

v. 2. *Ad expedirsi ec.*

STANZA 140.

v. 1. . . . . . . *in la terribil fronte*
v. 2. (*Alzando quanto alzar più puote il braccio*)
v. 6. *Lasciando il corpo più freddo che giaccio*
* v. 6. *Dal corpo sciolta più freddo che giaccio*
v. 7. *Biastemmiando*

I CINQUE CANTI

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

I QUALI SEGUONO

LA MATERIA DEL FURIOSO

Riscontrati colle edizioni degli anni 1545 *e* 1551.

I cinque Canti furono pubblicati la prima volta da Antonio Manuzio nell'anno 1545. sopra un MS datogli da M. Virginio Ariosto figliuolo dell'Autore. Noi seguiamo per lo più quel testo, ed ove sienvi variazioni, o giunte facemmo uso dell'edizione del Giolito impressa nell'anno 1551. per le cure di Lodovico Dolce, la quale credesi la più compiuta, ed è commendata dai critici.

****

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fan le Fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l'Invidia ria,
Che al gran traditor Gano addosso entrata
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai regni della fata
Gloricia; ed ella per aria l'invia
Presso ad Alcina, e Alcina gli comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.

I

Sorge tra il duro Scita, e l' Indo molle
Un monte che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol fra quanto gira intorno.

2

Cento braccia è d'altezza, dalla prima
Cornice misurando insin in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d'or, ch'in alto il serra.
Di giro è dieci tanto, se l'estima
Di chi a grand'agio il misurò, non erra;
E un bel cristallo intero, chiaro e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal che più s'apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge,
Può immaginar, senza ch'io'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

5

Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso.
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi a dietro ogni trascorso;
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ognaltro di fuor, con chi abbian lite.

6

Venuto l'anno e'l giorno che raccorre
 Si denno insieme al quinquennal consiglio,
 Chi dall' ibero, e chi dall' indo corre,
 Chi dall' ircano, e chi dal mar vermiglio.
 Senza frenar cavallo, e senza porre
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
 Dispregiando venían per l'aria oscura
 Ogni uso umano, ogni opra di natura.

7

Portate alcune in gran navi di vetro
 Dalli demoni, cento volte e cento
 Con mantici soffiar si facean dietro;
 Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
 Altre, come al contrasto di san Pietro
 Tentò in suo danno il mago fraudolento,
 Veníano in collo agli angeli infernali;
 Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

8

Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
 Di varie gemme una lettica adorna.
 Portavano alcuna otto, alcuna diece
 Dello stuol che sparir suol, quando aggiorna,
 Ch' erano tutti più neri che pece,
 Con piedi strani, e lunghe code e corna:
 Pegasi, Griffi, ed altri uccei bizzarri
 Molte traean sopra volanti carri.

9

Queste ch'or Fate, e dagli antichi foro
 Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme, e di molto oro
 Ornate per le vesti e per le chiome,
 S'appresentâr all' alto concistoro
 Con bella compagnía, con ricche some;
 Studiando ognuna, ch'altra non l'avanzi
 Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

10

Sola Morgana, come l'altre volte,
Nè ben ornata v'arrivò nè in fretta:
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa aveano detta,
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Al fin comparve squallida e negletta,
Nel medesmo vestir ch'ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

11

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

12

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè dimandar nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più di sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni, e si provveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

13

Non accade, ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana,
E quante volte e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando,
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Ziliante il biondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo.

14

Dico di quel che non sapete forse,
E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l' altre so ll' io, perchè m' occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue (ma ben non se n' accorse
Morgana) raccontato il tutto m' hanno.
A me ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.

15

A me convien meglio chiarirvi quella
Parte che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli fe' il giuramento il qual non s'usa
Tra noi mai vïolar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

16

Non è particolare, e non è sola
Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancora di lei sola,
Debbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiurïata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi colla bocca,
Quel che 'l cor vuol, considerar ci tocca.

17

Se tolleriam l' ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade;
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maiestade;
Facciam ch' osin di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l' ha, da molti si difende.

18

E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s' io volessi il tutto ir raccògliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l' altre ch' avea intorno;
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d' altre, la movesse.

19

Non potea Alcina levarsi dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so, se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potéa dir espedito;
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
Del ricevuto oltraggio far doglianza:
Ma perch' ivi di liti non si parla,
Che sian tra lor, nè se n' ha ricordanza;
Parlò dell' onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn' instanza:
Che senza dir di se, ben vede, ch' ellà
Fa per se ancor, se fa per la sorella.

21

Ella dicea, che, come universale
Biasmo di lor son di Morgana l' onte,
Far se ne debbe ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n' abbassi ognun che sotto l'ale
Dell' aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

22

Sapeva ben, che fatto era cristiano,
Fatto barone e paladin di Carlo:
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avría di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potría tentarlo;
Che, se sola da se vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

23

Per questo avea fier odio, acerbo isdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra re Carlo e ogni baron del regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo o insieme o prima.

24

Odia l'imperator, odia il nipote
Ch'era l'altra colonna a tener ritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto essere afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restâr d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzïon dell'suo bell'orto.

25

Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta;
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta;
E quivi raccontò l'alta rapina
Ch'Astolfo ed alcun altro di sua setta
Fatto le avea dentro alle proprie case
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

26

Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una a cui tese le reti Borso,
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amon, e chi d'Uggiero,

27

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo istesso.
Tutti, chi in una, e chi in un'altra parte,
Avean lor fatto danno e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte
A cui natura e il ciel talora ha cesso.
A pena d'ogni cento trovasi una
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28

Quelle che da dolersi per se stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa;
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

29

Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccería ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutte approvâr quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instâr, che se gli desse effetto.

30

Poi che Demogorgon, principe saggio
Del gran consiglio, udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento;
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: Qui fu Parigi.

31

Come nei casi perigliosi spesso
Roma e l'altre repubbliche fatt' hanno,
Ch' hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno:
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza o qual inganno
Si avesse a usar; ch' ognuna d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

32

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace:
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch' al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve:

33

Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò, di nuovo piglia,
Poi la rifiuta, et ad un' altra passa,
Muta e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia:
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

34

Dopo molto girar, si ferma al fine,
  E le par che l' Invidia esser dea quella
  Che l'alto Impero occidental ruine,
  Faccia ch'a punto sia come s'appella:
  Ma di chi dar più tosto l'intestine
  A roder debbia a questa peste fella,
  Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
  Crede di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

35

Stato era grande appresso a Carlo Gano
  Un tempo sì, che alcun non gli iva al paro.
  Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
  Orlando e gli altri che virtù mostraro
  Contra Marsilio e contra il re africano,
  Fêr sì, che tanta altezza gli levaro:
  Onde il meschin che di fumo e di vento
  Tutto era gonfio, vivea mal contento.

36

Gano superbo, livido e maligno,
  Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
  Non potea alcun veder, che senza ordigno,
  Senza opra sua si fosse acconcio in corte;
  Sì ben con umil voce e falso ghigno
  Sapea finger bontade, ed ogni sorte
  Usar d'ipocrisía, che chi i costumi
  Suoi non sapea, gli porría a' piedi i lumi.

37

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
  (Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
  Rodea nascosamente, come tarlo,
  Dava mazzate a questo e a quel da cieco:
  Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
  Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
  Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
  Cibo all'Invidia il cor di vizj pregno.

38

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
Che 'l ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Donde da un antro orribilmente cavo
All' inferno si va per dritto calle;
E questa è l'una delle sette porte
Che conducono al regno della Morte.

39

Le vie, l' entrate principal son sette,
Per cui l' anime van dritto all' inferno:
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tenaro e d'Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia have il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

40

S' accosta alla spelunca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta, mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L' Invidia che di carne venenosa
Allora si pascea d' una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande:

41

E di cento ministri ch' avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta;
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l' aria morta;
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

42

Tosto che vide Alcina così ornata
D' oro e di seta e di ricami gai;
Che riccamente era vestir usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai;
E fèro il cor dolente manifesto
I sospiri ch' uscian dal petto mesto.

43

Pallido più che bosso e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L' occhio che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Del stato espulso, tormentato e ucciso;
Altrimenti non par, ch' unqua s' allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

44

O degl' imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re regina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi e Macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria a cui null' altra s' avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto Imperio franco:

45

Una vil gente che fuggì da Troia
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da se tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Danoia
Cacciata fu dall' aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia e con inganni;

46

Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi ch'ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Fin che il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all'incontro astuto;
Or Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà all'Europa e a tutto il mondo legge:

47

Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
Nè lasciato in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto 'l Ponente;
E che dall'Indo all'onde maure estreme
La terra e il mar al suo gran nome treme?

48

Alle mortal grandezze un certo fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che, passandol, sarían come divine,
Il che natura o il ciel non può patire;
Ma vuol che giunto a quel poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antiqua passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

49

E seguitò mostrando altra cagione
Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
Però ch'avría un gran mezzo Ganellone,
D'ogni inganno capace e d'ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d'obbligazione,
Facendol, le porrebbe al cor un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potría sciorre altro che morte.

50

Al detto della Fata brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ognun guadagnar anime vorrebbe:
Stimula altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei;

51

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
E chi li monachetti e i loro abati.
Quei che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica noverati.
Ella venir se li fe' tutti innanti,
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò se sola a sì importante effetto
Sufficïente, e ciascun altro inetto.

52

E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta;
E giunger mira in tempo ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
Allor ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n' aspetta.
Con nuovo abito quivi e nuove larve
Al conte di Maganza in sogno apparve.

53

Le fantastiche forme seco tolto
L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano;
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D'Orlando e del signor di Mont'Albano,
Ch' in veste trïonfal, cinti d' alloro
Sopra un carro venían di gemme e d'oro.

54

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venía intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno
Che, per far Carlo a null' altro secondo,
La valorosa stirpe venne al mondo.

55

Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar, senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

56

In questa visïon l'Invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve,
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore,
Un' altra, onde l'udita si riceve,
La terza agli occhi; onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede et ode, ha doglia immensa.

57

Dell' aureo albergo essendo il sol già uscito,
Lasciò la visïone e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s'avea colla gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l'estima vano;
Non false illusïon, ma cose vere
Gli par, che gli abbia Dio fatto vedere.

58

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò, non ritrovò più pace:
Dall'occulto venen il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par, che liberale e grazïoso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
Se non a' Maganzesi, il re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

59

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Avendo Carlo i principi e baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a goder il suo stato giocondo.

60

E come saggio padre di famiglia
La sera, dopo le fatiche, a mensa
Tra gli operarj con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa:
Così, poi che di Libia e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a'signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61

A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per dieci anni fe' tutte le genti
Ch'avean patito, dai tributi esenti.

62

A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi:
Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antiquo stato erano a' fianchi:
Donò ad Astolfo in Piccardía Bologna:
Non vi dirò ch'al suo nipote manchi:
Diede al nipote principe d'Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante;

63

E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64

In somma ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Larghe provvisïoni a mille a mille.
Se dallo imperator le grazie avute
Tutte ho a notar, farò troppe postille.
Nissun, vi dico, o in comune o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

65

Nè feudi nominando nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a' tempi investigioni,
Potesse li lor figli o li fratelli,
Gli eredi far cader di sue ragioni.
Liberi furo e veri doni e degni
D'un re che degno era d'imperio e regni.

66

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
  Nei real doni avean tanto vantaggio,
  Che sospirar facean dì e notte il conte
  Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
  Come gli onori d'un fossero l'onte
  Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
  E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
  E l'ira al fine al tradimento il tira.

67

E perchè d'astio e di veneno pregno
  Potea nasconder mal il suo dispetto;
  E non potea non dimostrar lo sdegno
  Che contra il re per questo avea concetto;
  E non men per fornir alcun disegno
  Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto,
  Finse aver voto, e ne sparse la voce,
  D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

68

Ed era il suo pensiero ire in Levante
  A ritrovar il calife d'Egitto,
  Col re della Soría poco distante;
  E più sicuro a bocca, che per scritto,
  Trattar con essi, che le terre sante
  Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
  O per fraude o per forza dalle mani
  Fosser tolte e dal scettro de'Cristiani.

69

Indi andar in Arabia avea disposto,
  E far scender quei popoli all'acquisto
  D'Africa, mentre Carlo era discosto,
  E di gente il paese mal provvisto.
  Già innanzi la partita avea composto,
  Che Desiderio al vicario di Cristo,
  Tassillo a Francia, e a Scozia e ad Inghilterra
  Avesse il re di Dazia a romper guerra:

70

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta,
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin sulla porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, ed Aquisgrana che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

71

Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni;
Poi che licenza dal re tolto avea,
Uscì del porto e dei sicuri stagni.
Restar a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge:

72

Indi i monti ligustici, e riviera
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
(In qual a punto io non saprei ben dirti)
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Ch'in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

73

Il vento tra Maestro e Tramontana,
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente e Mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana,
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena,
D'antique palme era una selva amena:

74

Che per mezzo da un' acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l' altra proda avea fiorita
Dei più soavi odor che siano al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D' un picciol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D' aver salito, che salir, si vede.

75

D' odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevole ordine distinto;
La cui bell' ombra al sol sì i raggi tolle,
Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d' intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D' un alto e signoril palazzo sponda.

76

Gano che di natura era bramoso
Di cose nuove, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso,
De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
Si mise a camminar pel bosco ombroso,
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d' arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77

Tosto ch' egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonía
Dall' alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnía
Trova di donne, e dietro alcun sergente
Che palafreni voti avean con loro,
Altri di seta, altri guarniti d' oro;

78

Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salir, e chi venía con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L' oro di Creso, l' artificio e 'l senno
D'Alberto, di Bramanti o di Vitrui,
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

79

E dai demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
D' un che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gettata con Cipro e con Delo
Dai figli della Terra incontra il cielo.

80

Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non com' esse pertinace e forte
Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
Nè potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81

Sempre ella tenea gente alla veletta,
A' porti, ed all' uscita delle strade;
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutte le contrade.
Con gran splendor il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d' ogni qualitade;
E il cor de' vïandanti con tai modi
Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

82

E come avea di accarezzar usanza,
E di dar a ciascun debito onore,
Fece accoglienza al conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser qui giunto il traditore:
Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

83

Ell' era stata in India al gran consiglio
Dove l' alto esterminio fu concluso
D' ogni guerriero ubbidïente al figlio
Del re Pipino; e nissun era escluso,
Eccetto il Maganzese il cui consiglio,
Il cui favor stimâr atto a quell' uso.
Dunque a lui le accoglienze e' modi grati
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84

Gloricia Gano, com' era commesso
Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl' Indi ai suoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole:
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliar in casa sua chi 'n lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa del suo splendor sparger le grida
Pur non le par, che questo il suo onor spegna,
Che torre al ladro, e uccider l' omicida,
Tradir il traditor, ha degni esempi
Ch' anco si pon lodar, secondo i tempi.

86

Quando dormía la notte più soave,
Gano e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave,
L' un presso all' altro, trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande, con tutt' i suo' arnesi,
E fece li prigion legar in quella
Sotto la guardia d' una sua donzella.

87

Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente.
La vela al vento la donzella sciolve,
Per incanto allor nata parimente;
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier che l'aura abbia seconda.

88

Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com' assassini istranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani,
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de' lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89

Lasciando Tolomaide e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l' Egitto,
E la deserta Arabia e la felice,
Sopra il mar eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavía fra Orïente e Tramontana;
E lascian Casia a dietro e Sericana.

90

E sì come veduti eran da molti,
Di se davano a molti maraviglia:
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passar alcuni stolti
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

91

Alcuni immaginâr, che di Carone,
Lo nocchiero infernal, fusse la barca
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinïone:
Questa è la santa nave ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simoníe non si profonde.

92

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin remota.
Passava in tanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaría il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Fin che fu sopra la bella marina
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93

Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Nei ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al sole ascose
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe' a se condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia e del romano,
Di quel che Orlando e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto conte chiaro e piano,
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri; e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

95

S'aver, donna, volete ognun nimico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio, ch' io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno che gli abbia fatt' oltraggio,
Bramar di Carlo e di tutta sua setta
Vendetta, innanzi a tutti i sudditi, aggio;
Come di re da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nimici al cielo.

97

Il mio figliastro Orlando che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Del sfortunato figlio di Troiano,
Ruggier che m' ha un fratel di vita privo
Ed un nipote colla propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Tal che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99

Se me, e quest' altri ch' avete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Uccidete o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l' Impero;
Ch' ogni nimico suo ch' abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e porti e luoghi atti a far guerra.

100

E seguitò il parlar astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno,
Che le vuol dar Ruggier preso ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno
Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101

Volse, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr' oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all' incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l' incanto.

102

E gli diè nella gemma d' uno anello
Un di quei spirti che chiamiam folletti,
Che gli obbedisca, e così possa avello
Com' un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un' erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103

Or perchè Malagigi non aiuti,
Com' altre volte ha fatto, i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe' muti,
I terrestri, gli aerj ed i marini,
Eccetto alcuni pochi ch' ha tenuti
Per uso suo, non franchi nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch' a nigromante alcun non era nota.

104

Quel ch' alla fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch' eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmerj bui
Soffiando ferì in guisa nell' antenna,
Ch' in aria alzò la nave, come penna.

105

Nè men che ratto, lo portò quïeto
Per la medesma via che venut' era,
Sì che fra spazio di sett' ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d' aceto
Fornita e d' insalata per la sera.
Fe' dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

106

E già dall'armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Segretamente, e in abito di Egitto.
Dal califfe per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avean scritto,
Fu di carezze sì pieno e d'onore,
Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

107

In questo mezzo che l'Invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa
(Che poco dianzi il simigliavo a un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disío di strugger Carlo:
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogn'indugio le parea più greve.

108

Il conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
Che facil fora, che a sue genti unisse,
Saltasse in Francia; e che Marsilio ispano
Saltar faría dall'altro, e l'Aquitano:

109

E che quel glien avea dato speranza;
Poi venía lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo astretto.
Alcina che si muor di desïanza
Di por Francia e l'Impero in malo assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno
Per dar colore a così bel disegno.

110

Ed è bisogno al fin, ch'ella ritrovi,
Per far muover di passo il Longobardo,
Sproni che siano aguzzi più che chiovi;
Tanto le par a questa impresa tardo:
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin pagliardo;
Così spera trovar un' altra peste
Che 'l pigro re della sua inerzia deste.

111

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le Rapine e l' Ire.
Che nome avesse, e come fosse fatta,
Nell'altro Canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir maravigliose e vere.

Fine del Canto Primo.

****

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D'un signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la fata Alcina;
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell'Imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand'oste eletto
Passa l'Alpe, e all'Italia s'avvicina:
E mentre a Praga tien l'assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.

I

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D' un signor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ame i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

2

Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo,
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

3

Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, aver onor divino;
Che riputar non si potrían defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

4

Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; ch'ognun imita chi regge;
E s'alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati li regni a chi un uom franco
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici ancora e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

5

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo, in questo e l'altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Gaio a Roma
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

6

E dir qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual Fere in man del suo tiran cruento;
Dai quali e senza colpa e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
Ma nè senza martír sono essi ancora,
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

7

Sta lor la pena della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea,
Che nacque, quando la brutt' Ira nacque,
La Crudeltade e la Rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch' io non l'ho ancor detto;
Nomata questa pena era il Sospetto:

8

Il Sospetto, peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste
Che l'infelici menti de' mortali
Con velenoso stimolo moleste;
Non le povere o l'umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scelerati che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto e più i tiranni
A cui nè notte mai nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date od in palese o ascoso!
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, ed essi n' han d' ognuno.

10

Non v'incresca di starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo ch'or narro, uscire
Dove poi vi parrà, che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita a un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

11

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura,
Avea un sol ponte che si leva e cala.
Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
Ove a pena entra il giorno, e l'aria esala.
Quivi dormía la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode.

12

Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno e quando un altro suo nôn mande
Che cerchi i luoghi onde a temer gli accada:
Ma ciò poco gli val, che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fèr d'infinito mal tarda vendetta;
E all'inferno volò il suo spirto in fretta.

13

E Radamanto, giudice del loco,
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Dove non pianse, e non gridò: I' mi cuoco,
Come gridava ognaltro suo compagno;
E la pena mostrò curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno:
Ei lo mandò nelle più oscure cave
Ov'è un martír, d'ogni martír più grave.

14

Né quivi parve ancor, che si dogliesse;
E domandato, disse la cagione,
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il Sospetto afflizïone,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

15

Si consigliaro i saggi dell'inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saría contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nuovo mandarlo a state, e a verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nuovo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

16

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne rïesce
Un differente a tutti quei che mesce.

17

Di sospettoso che 'l tiran fu in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come Morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblío non l'avea messo,
Alcina se ne va dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

18

Lo scoglio ove'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di rovinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier che vada al forno
Là dove il Garfagnino il ferro caccia,
La via Flaminia o l'Appia nomar voglio
Verso quel che dal mar va sullo scoglio.

19

Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte;
Tutte hanno con lor guardia una fortezza;
La settima dell'altre è la più forte.
Là dentro in grande affanno e in gran tristezza,
Che gli par sempre a' fianchi aver la Morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida;
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

20

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al sol, nè al cielo oscuro:
E ferro sopra ferro e ferro veste;
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizïon gli avanza,
E non gli par, che mai n'abbia a bastanza.

21

Alcina che sapea ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqua del fiume che fa l'uom dormire,
Ed entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22

Quel cadé addormentato; Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro, e su vel stende,
Che tiran duo serpenti ch'hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che colla più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardía,
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23

Là dove il re de' Longobardi allora
L' antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel ciel orïental sorgea l' aurora,
Quando perdè il vigor l' acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto; e quel che fuora
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saría, se non fosse già morto;
Ma la fata ebbe presta al suo conforto.

24

Gli promesse ella indietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, ch' in tutto lo credesse:
Ma prima in Desiderio che di Carlo
Temea le forze, entrasse, gli commesse,
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

25

Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal re d'Africa a un tempo e da Marsiglio,
Il re de' Longobardi per negletto
E per perduto avendo posto il giglio,
Non curando nè papa nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Po' entrando nella Marca, con battaglia
E Pesaro avea preso e Sinigaglia.

26

Indi sentendo, ch' era il foco spento,
Morto Agramante, e'l re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa 'l rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

27

Gli par veder, che lassi il Reno e l' Erra
Il popol già troiano, e poi sicambro,
Ed apra l'Alpi, e scenda nella terra
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro.
Veder s' aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

28

E come quel che gran tesori uniti
Avea d'esazïoni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte e gran partiti
Collegò molte nazïon vicine,
Come già il conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla Corte si partisse.

29

Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che 'l Longobardo dovea tesser poi;
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stava ne' principj suoi.
Or la mente d' un stimolo ferita
Piggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer com' un fungo
Quel che più giorni avea menato in lungo.

30

Fe' in pochi dì, che Tassillone ch' era
Suo genero, e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò, senza lasciarvene un sol ramo.
Fe' similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornar a re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Cogli Ungheri i Boemi in una liga;

31

E 'l re di Dazia, e il re delle due Marche
Por tra la Frisa e il termine d'Olanda
Tante fuste, galée, caracche e barche
Per gir nell' Inghilterra e nell' Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nimico in Spagna far grande apparecchio.

32

Tutto seguì ciò ch' avea ordito Gano
Ch' era d' insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l' aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Da Bertolagi di Baiona nato.

33

Fèr queste nuove per diversi avvisi
Venute a Carlo abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da' saccheggiati popoli ed occisi
Per ferro, fiamme, oppressïoni e peste
Le memorie percosse ad ora ad ora
Prometteano altro tanto, e peggio ancora.

34

O vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena
Ch' alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio:

35

Ed ecco un' altra volta, che 'l ciel tuona
Da un' altra parte, e tutto arde de' lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor delli lor campi.
E così avvien, ch' una novella buona
Mai più di venti o trenta dì non campi;
Perchè vien dietro un' altra che l' uccide;
E piangerà doman l' uom ch' oggi ride.

36

Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d' allegrezza spenti
Andavan taciturni suspirando,
Nè si sentíano ancor chiari lamenti:
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell' ore estreme,
Ch' infinito è il timor, poca è la speme;

37

E quella poca pur spegnere il gielo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:
Ma come può d' un piccolin candelo
Fuoco scaldar dov' alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli, che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

38

Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il cor, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e nei paladini anco:
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più, l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me' d'ognaltro cibo il guerrier pasce.

39

Carlo a cui ritrovar difficilmente,
La terra e'l mar cercando a parte a parte,
Si potría par di santa e buona mente,
E d'ogni finzïon netta e d'ogni arte;
(E lasso ancor, oltre l'età presente,
Volgi l'antique e più famose carte)
A Dio raccomandò se, i figli e il stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

40

Nè men saggio che buono, poich'avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza
Che non mancò nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece, che senza indugio provveduto
Fu a tutti i luoghi ov' era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41

Non si sentiva allor questo rumore
De' tamburi, com' oggi, andar in volta,
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi ove la vita è tolta:
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita

42

Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò, che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

43

O, com'io dissi, non sanno, che vaglia
La vita quei che sì l'estiman poco;
O ch'han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui imperatori poco:
Della lor nazïon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

44

Non era a quelli tempi alcun escluso
Che non portasse l'armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel che già l'estrema etade afferra.
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d'onor della sua terra;
Sempre sua vita esercitando sotto
Buon capitani, in arme era ognun dotto.

45

Carlo per tutta Francia e per la Magna,
Per ogni terra a'suoi regni soggetta
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta:
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un esercito uscir di gente eletta,
Da far, che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a nimici l'impeto non sceme.

46

Gli elmi, gli arnesi, le corazze e' scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnose aragne era gran parte;
Si che forse tornar in sugli incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte,
Or imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

47

Sonan di qua, di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l'armatura vecchia:
Altri le barde torna alli pennelli,
Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

48

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri;
Quali si fosson, (che i buon eran rari)
Come il sangue e la vita erano cari.

49

Carlo, oltra l' ordinario che solea
Aver d' uomini d'armi alle frontiere,
E della gente che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Dell'un canto e dall'altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in sugli arcioni,
E quattro tanto e più furo i pedoni.

50

E per li molti esempj che già letto
  De'capitani avea del tempo veglio,
  Com' uom ch' amava sopra ogni diletto
  D' udir istorie, e farne al viver speglio;
  E più, perchè, vedutone l'effetto
  Per propria esperïenzia, il sapea meglio;
  Conobbe, al tempo la prestezza usata
  Aver più volte la vittoria data:

51

E ch' era molto meglio, ch' egli andasse
  I nimici a trovar nella lor terra,
  E sopra li lor campi s' alloggiasse,
  E desse lor de' frutti della guerra;
  Che dentro alle confine gli aspettasse,
  Che l'Alpi e 'l Pireneo fra dui mar serra.
  Fatta la mostra, i popoli divise
  In molte parti, e a' suoi capi il commise.

52

In quel tempo era in Francia il cardinale
  Di santa Maria in Portico venuto
  Per Leon terzo, e pel seggio papale
  Contra Lombardi a domandargli aiuto;
  Che mal era tra spada e pastorale,
  E con gran disvantaggio combattuto.
  L'imperador dunque il primier stendardo
  Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

53

Era Carlo amator sì della Chiesa,
  Sì d' essa protettor e di sue cose,
  Che sempre l' augumento e la difesa,
  Sempre l' util di quella al suo prepose.
  Però dopo molt' altre questa impresa
  Nome di Cristianissimo gli pose,
  E dal santo Pastor meritamente
  Sacrato imperador fu di Ponente.

54

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco e cavalli, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
Ma trovâr ch'i nimici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur constretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo a piè del monte.

55

Orlando quei dall'armi più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or sulle manche, or sulle piagge destre,
E far fochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar mostra ogni segno,
Fuorch' ove di passar forse ha disegno.

56

A Monginevra, a Monsenese avea,
E a tutti i monti ove la via più s'usa,
Provvisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57

Spesso fa dar all'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l'un su quel dell'altro passa
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un nuovo caso strano.

58

Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardir, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovâr dagl' inimici.

59

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid' armi, e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avea dentro e d' intorno
Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
Le note incomincianti i nomi loro.

60

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,
Che par non avea al mondo, ed era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L' un fianco e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all' erta il corso,
Quell' animal che dalle balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

61

Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento,
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;
Che la persona sua ne valea cento.
Or s' opponeva a questo, or a quel passo:
Nè sol valea di forza e d' ardimento;
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

62

Poichè Fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,
Che pur troppa baldanza l'era avviso
Ch' Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D' entrar nel stuol facesse anco disegno;
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornar addietro.

63

Balduin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura,
Sì che lo fe' prigion, volse o non volse;
Quantunque il cavalier senza paura,
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

64

Perduto l'elmo, non fe' più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il brando,
Molto più del destrier che vedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando;
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch' a Desiderio sì rupper le coste.

65

Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe' guida,
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n' andâr le grida
Là dove più poteano arrecar doglie;
Alla moglie n' andâr casta e fedele,
Che mandò al cielo i pianti e le querele:

66

Sparso la Fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Perciò il figliuol del re, ch' avea la stanza
Vicino a lei con parte di sua corte,
Andò per visitarla e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del re de' Longobardi) poi che venne
A veder la beltà che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com' augel ch' entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n' ebbe:
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disío che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L' uom che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

69

Nè può d' un mutamento così iniquo
Render la causa, o far scusa migliore,
Che attribuirlo all' ordine che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d' ognaltro esempio fuore.
Non potea Penticon al disío folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

70

E lasciandosi tutto in preda a quello,
Senza altra escusa, e senza altro rispetto
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A mezzi onde aver speri il suo disire.

71

La bella donna che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante, esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar e proferir non giove.

72

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizïon per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima.

73

Ma dove può ella andar, ch' ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede,
Del padre dell' amante è in podestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'Alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier che fe' alle Muse il fonte,
Nè il carro in che Medea fuggì Creonte.

74

Di questo fe' tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton come signore e figlio.
Costui s' immaginò tosto il soccorso
Di trar l' afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alle città dei Galli.

75

Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fosse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa,
Occulta a Penticon esser non possa:

76

Che, non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
Mentre va d' una in altra opinïone
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede, che lei salvar, e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir ch' a tanto obbrobrio il mena.

77

Esorta lei, ch' anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
Per una via ch' in uso esser non suole,
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d' una via alpestra.

78

Tosto arrivò dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E dimandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Balduino
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d' Orlando frate era uterino;
Vo' dir ch' ambi eran nati d' una madre,
Ma l'un Milon, l' altro avea Gano padre.

79

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del re nimico preso;
Non lasciò, che parlasse al Conte in cui
Di virtù vera era un disío sì acceso,
Che di ciò non saría stato contento,
Ch' aver gli parría odor di tradimento:

80

E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio e che Camil già fêro;
Che l' uno a Pirro, e l' altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar (quando
La strada avea imparata) un poggio altiero
Che si vedea all' incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro a le spalle.

81

Con volontà d' Orlando in sulla sera
Baldovin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta.
Appresso a terza si trovâr dal loco
Dove s' hanno a condur, lontani poco.

82

Sì fermâr quivi, e ricreâr alquanto
Se ed i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò ch' ordinato aggia.
A Villafranca Penticon rimena
Il suo desío, che 'l giorno spunta a pena.

83

La donna che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo che spera di vederlo sciolto,
E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri; e il crine e 'l volto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta:
E fe' quel dì quel che non fe' più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84

E con onesta forza, la mattina,
E dolci preghi, a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
Ch' al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita, indi declina
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone e de' suoi molti prese.

85

Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch' avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l' orme sue verso il castello
Pregava, che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto:

86

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba o che tambur s'udisse;
E perché inteso il suo partir non fosse,
Lasciò chi 'l foco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco ed a Vercei la frotta.

87

Nè a Vercei nè a Chivasco il paladino
Di voler dar l'assalto ebbe disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino,
Alla città che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferïor nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88

Quivi cadêr de'Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara da poi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

89

Con dieci mila fanti, e settecento
Lance, e duo mila arcier andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante e Ruggier che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90

Come chi guardi il mar, così si pone
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
 Olivier guardò Fiandra, Salamone
 Bretagna, Piccardía Sansone ardito:
 Dico per terra; ch' altra provvisione,
 Altro esercito al mar fu statuito.
 Con grossa armata cura ebbe Riccardo
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

91

E dal Piccardo al capo di Bretagna,
 Avendo uomini e legni in abbondanza,
 Uscì Carlo col resto alla campagna,
 E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
 Ed arrivò sì presto nella Magna,
 Che la fama al venir poco l' avanza:
 Passò il Danubio, e si trovò in Bavera,
 Che mosso Tassillone anco non s' era.

92

Tassillon de' Boemi e de' Sassóni
 Esercito aspettando e d' Ungheria,
 Alle squadre di Francia e legïoni
 Tempo di prevenirli dato avía.
 Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
 E mandò all' inimico ambasceria,
 A saper se volesse esperïenza
 Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

93

Tassillon impaurito della presta
 Giunta di Carlo ch' improvviso il colse,
 Con tutto il stato se gli diè in podestà,
 E Carlo umanamente lo raccolse:
 Ma che rendesse alla prima richiesta
 Il tolto a Namo ed a' consorti, volse;
 E che lor d' ogni danno ed interesse
 Ch' avean per questo avuto, soddisfesse.

94

E settecento lance per un anno,
E dieci mila fanti gli pagasse;
La qual gente volea, ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardía calasse.
Cogli statichi i Franchi se ne vanno;
E prima che 'l passaggio altri vietasse,
(Che de' Boemi prossimi avean dubio)
Tornâr nell'altra ripa del Danubio:

95

E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nimica,
(Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietar il passo.

96

Li Franceschi cacciâr fin sulle porte
Di Praga, li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse e mura forte
Salvò col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch' a gran colpi di lance il popol fiero
Fe' ritornar la gente dello Impero:

97

Che, mentre era difeso ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano,
Fuor d'una porta era d'un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni e preda molta
Sua gente seco salva avea raccolta.

98

E fe', che Carlo andò più ritenuto,
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d' un sito provveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta è ricevuto
Dall' acque d'Albi all' Océan correnti.
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

99

Tra le due ripe, alla città distanti
Un tirar d' arco, s' erano alloggiati,
Sì che s' avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro e dai lati.
Carlo, perchè dai luoghi circonstanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro;

100

Ch' era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisson delle mura
Dal canto ove la doppia acqua li serra,
Sulle ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette e ascolte a nissun' ora
Lassassino uomo entrar, o venir fuora.

101

Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea nè d' altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetràr tuoi chiari rai.

102

Nè mai Dïana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si venne a ricrear all' ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno:
Ma scelerati spirti, ed importuna
Religïon quivi dominio aviéno,
Dove di sangue uman a Dei non noti
Si facean empj sacrificj e voti.

103

Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo
Che fu, con modo a ricontarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti.

104

So, ch' alcun scrive, che la via non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte e Ircania giace,
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace:
Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne
O dopo o allora, e signoría vi tenne;

105

E fece in mezzo a questa selva oscura,
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verría per molti secol meno;
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con morti e con percosse
Chi d' ir nei suoi segreti ardito fosse.

106

E perchè per virtù d' erbe e d' incanti
Delle Fate una, ed immortal fatt' era,
Tanto aspettò, che trïonfar di quanti
Nimici avea, vid' al fin morte fiera:
Indi a grand' agio ripensando a tanti
A quai fatt' avea notte innanzi sera,
All' ingiurie sofferte, affanni e lutto
Vid' esser stato Amor cagion di tutto.

107

E fatta omai per lunga età più saggia,
(Che van di par l' esperïenze e gli anni)
Pensa per lo avvenir, come non caggia
Più negli error ch' avea passati, e danni;
E vede, quando Amor poter non v' aggia,
Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni;
E studia e pensa, e fa nuovi consigli,
Come di quel tiran fugga gli artigli.

108

Ma perchè, essendo della stirpe antica
Che già la irata Vener maledisse,
Vide, che non potea viver pudica,
Ed era forza che 'l destin seguisse;
Pensò come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gaudj e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v' è di buono.

109

Cagion della sua pena l' era avviso,
Che fosse, com' avea visto l' effetto,
Il tener l' occhio tuttavía pur fiso,
E l' animo ostinato in uno oggetto:
Ma quando avesse l' amor suo diviso
Fra molti e molti, ardería manco il petto.
Se l' un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarían per ritornarla in gioia.

110

Di quel paese poi fatta regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente,
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nuova religïone e disciplina
Institui da ognaltra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sossopra le lor voglie.

111

E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e plebei.
In questa dimandavan perdonanza
D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt' oro ornata.

112

Finita l'orazion, facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venían al nefandissimo complesso;
E meschiarsi le madri coi figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

113

Deh perchè quando, o figlia del re Oeta,
O d'Atene o di Media tu fuggisti,
Deh perchè a far l' Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza, non venisti?
Ogni mente per te saría quïeta,
Senza cordoglio, e senza pensier tristi;
E quella gelosía che sì tormenta
Li nostri cor, saría cacciata e spenta.

114

Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame e sete;
Tal satolle e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei più che non sete.
Ma bene io stolto a porre in voi disire
Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

115

Visse più d'una età, leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea
Ch' ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea:
E questo per virtù d' un bagno ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea;
Al qual, perchè nissun altro s' accosti,
Avea mille demonj a guardia posti.

116

Questa Fata del popolo boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo si potría segnar coll' emme,
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
María venne il figliuol del Re superno,
Quivi regnare non potè o non volse,
E di vista degli uomini si tolse:

117

E nell' antiqua selva fra la torma
Delli demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinïon vestigio ed orma
Di piede uman nissun potea trovarsi
Innanzi a questo dì di ch' io vi parlo,
Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

118

L'imperador comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L' esercito non osa, perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e more, e nell' inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco o spiritato o attratto.

119

Carlo, fatta cantar una solenne
Messa dall' arcivescovo Turpino,
Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo più vicino.
L'arbor che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe' da paladino
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

120

Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era sì allegro?
Che poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere intégro,
Di poi che cominciâr gli assidui affanni
Dei quali è in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua chiesa:

121

Quel dì innanzi alla chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
Nè colpo uscía, fin ch'al bersaglio vista
La saetta del Principe non era:
Poi colla nobiltà la plebe mista,
L' aria di frecce a gara facea nera:
Così, ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi.
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor gufi e civette,
Che vi son più che tortore o colombi;
E con le code fra le gambe i lupi
Lascian l'antiche insidie, i lochi cupi.

123

Per la molta bontà ch'era in effetto
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta,
Ch'a lui non nocque, nè, per suo rispetto,
A chi s'avea per lui la spada cinta:
Sì che mal grado dell'inferno tutto
Alli demonj il nido era distrutto.

124

Un fremito qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi,
Cotal si udì fra le turbate fronde
Meschio di pianti e spaventosi gridi;
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che ben appar che Belzebù lo guidi:
Ma nè per questo avvien, ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125

Cade l'eccelso pin, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cedere agli occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126

Alcun dentro ne gode, che n' aspetta
Di veder sopra a Carlo e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta,
Ch' a seppellirli il popolo si stanchi.
Com' è troncato un arbore, si getta
Nel fiume ch' alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidïente ai corni sopra
Lo porta al loco ov' è poi messo in opra.

127

In questo tempo avea l' iniquo Gano,
Per dar a Carlo in ogni parte briga,
Composto il re d'Arabia e il Sorïano
Col calife d' Egitto in una liga;
E dopo il colpo, per celar la mano,
In guisa d' uom che conscïenza instiga,
Per voto a cui già s' obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

128

Quivi da Sansonetto ricevuto
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia e di Belgrado in Unghería.

129

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Avere il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che, come l' avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dallo Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto
Ch' era pel re di Francia in gran pensiero;
Del qual nimico discoperto s'era
Per la causa del duca di Baviera:

130

E molto si dolea di Tassillone,
Ch' avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l' Ungaro e il Sassóne
Restava in preda alla francesca face.
Avea d' aiutar Praga intenzïone,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch' in ciò far deve.

131

Ma se lo assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daría il paese,
Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faría coll' altro arnese:
Ma s' ora andasse, non farebbe effetto,
Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

132

Gano promise, che farebbe ogni opra
Che Praga ancor un mese si terrebbe;
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d' essi in questo debbe;
Parte Gano da Buda, e tra via adopra
Lo 'ngegno che molt' atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

133

Il peregrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz' oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo boemme
Baciò la mano al buon re di Parigi,
Ch' avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

134

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avría, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com' ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degli inimici, par, che 'l suo error veda.

135

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tale error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico,
N' avrei più d' uno a nostra età da torre:
Ma se più verso a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Fine del Canto Secondo.

****

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sfidan Carlo a battaglia di steccato
Quei di Boemia: e messi e lettre false
Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato
Rinaldo; onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante, e nel suo stato
La conducea; ma sì d' Orlando valse
Il grande amor, che sciolta Bradamante,
Si manda il traditor legato innante.

1

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo, che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par, che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch'in buona mente ha forza anco il desire)
L'uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3

Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui vorría ancora, e avea disío di farlo;
Ed or che soprannatural favore
Si sentía da colei che potea darlo,
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

4

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saría dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'avea di luogo infimo e abbietto)
Stato ferro nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avría per conseguir suo intento.

5

Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò, ch'avría in poter la terra,
Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese;
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

6

Da quella volpe il re boemme instrutto,
Mandò un araldo in campo l'altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
Il mio signor dalla tua fama indutto,
O imperador d' ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa nè avarizia,
Ch' abbi raccolto qui tanta milizia;

7

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto; che tal gloria
Più, che sua morte o che 'l suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno.

8

Ma tu non guardi forse, che l' effetto
Tutto contrario appar a quel che brami.
Tu brami d' esser gloriöso detto,
E coll' effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mille armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

9

Milziäde e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati, questi Xerse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vien alla prova, e vincine se puoi.

10

Da sol a sol la pugna t' offerisce,
  Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
  Il mio signor, e accresce e minuisce,
  Secondo che accettar tu sei contento;
  Con patto, che se Dio lui favorisce
  Sì, che tu resti o vinto o preso o spento,
  Che tu gli abbi a rifar e danni e spese,
  E tornar col tuo campo in tuo paese;

11

Nè chi la Francia e chi l'Imperio regge,
  Fino a cento anni lo guerreggi mai:
  Ma se tu vinci lui, torrà ogni legge
  Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
  Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
  Essendo tu quel re di che fama hai,
  La tua persona o di pochi altri arrisca,
  Acciò così gran popol non perisca.

12

Così disse lo araldo; nè risposta
  Lo imperador gli diede allora alcuna:
  Ma dalla moltitudine si scosta,
  E i consiglieri suoi seco raguna;
  Che lor sentenzie sopra la proposta
  Dell'araldo udir vuol ad una ad una.
  Il primo fu Turpin, che consigliasse
  Che l'invito del Barbaro accettasse,

13

Non già da sol a sol, ma in compagnía
  Di quattro o sei de'suoi guerrier più forti,
  Dei quali egli essere uno si offería:
  Così Namo ed Uggier par, che conforti;
  E che fra dieci dì la pugna sia,
  O, quanto può, che 'l termine più scorti;
  Perchè, successo che lor sia ben questo,
  Possano volger poi l'animo al resto.

14

Era in quei cavalier tanta arroganza
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarían messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venir a farla innante
Che Rinaldo ci fosse o quel d'Anglante,

15

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro dei famosi;
Che, quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete voi sì privi di consigli
Gl' inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente ch' al contrasto vaglia?

16

Se non ci intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi,
Benchè nè senza ancor di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi:
Ma dovendo venirci il re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia colla qual sia più sicuro?

17

Io non vi contraddico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v' ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia, al paragon, di rame o d'oro:
Vogliam di quei che cento volte esperti
Della virtude lor n' han fatti certi.

18

E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i dui campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinïoni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

19

Queste parole ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20

Che dieci guerrier fossero, si prese
Conclusïon, pur come Gano volse;
E da' dieci di maggio al fin del mese
Di giugno, un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levâr le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose
Che fossino alla vita bisognose.

21

Nuove intanto venían dell'apparecchio
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par, che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

22

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidïente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio,
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23

Gano avendo già in ordine l' orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demen che d'uno in altro coio
Si sa mutar, a se dall'anel chiama.
Vertunno, disse, di disir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d' alcun ch' io dirò, tu pigli scorza.

24

E le parole seguitò, mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi che scudiero era d' Orlando,
Venuto da fanciul ai suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25

Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzïal, come dettògli Gano;
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont' Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo esercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto o dui
D' aver in suo poter la terra e lui.

27

Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del conte di Maganza.
Che sia d' Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli dimanda con instanza,
Come abbia a piè dell' Alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

28

Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l' apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch' altro incominciasse,
Di petto un' altra lettera si trasse.

29

Poi disse: Il cugin vostro mi commise,
Ch' io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D' esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell' audace signor di Mont' Albano;

30

Però che vinto Unuldo (come crede
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede,
Che crescer stato a Mont' Alban agogna;
E la sospiziön ch'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par, che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo:

31

Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger, ch' al maggior uopo lo dimande
Per un dei dieci, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'esercito ch'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

32

Vuol, ch'Orlando gli scriva, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl'insti, che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo, mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che fuoco getti:
Morde le labbia or l'uno, or l'altro, or geme,
E più che 'l mar, quand'ha tempesta, freme.

33

Letta la carta, il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, sì come dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sossopra è volta.

34

Al cugin vostro acerbamente duole,
Che 'l re tenga con voi questa maniera,
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fè men che sincera,
E che più creda alle false parole
D' un traditor, ch' a tanta prova vera
Che si vede di voi: ma dagli ingrati
Son le più volte questi modi usati:

35

Che quando l' avarizia li ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte, o d' altre pene,
In luogo di mercè, fanno disegno,
Per far parer, ch' un vostro error seguito
Quel ben che far voleano, abbia impedito.

36

Orlando, perchè v' ama, e perchè aspetta
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che 'l re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito
Ch' egli ha di tor per se già statuito:

37

Che di quel mal che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l' una e l' altra lancia
Tanto onorata, può difender Francia.

38

E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo, in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand' ira, ed attizzando
Il fraudolente spirto sì l'accrebbe,
Ch' allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere:

39

Poi differì fin che arrivasse il messo
Ch' alla pugna boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch' in guardia altrui l'esercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenzia trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

40

D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch' era di Carlo un cavallaro antico.
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico,
L'insegna al petto, e il corno al fianco allaccia,
E fu a Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

41

Alla sorella di Ruggier, Marfisa,
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa-
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del re Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne che Tirintio fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse:

42

E Marfisa cogli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera;
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol, ch'assalti Galizia e Portogallo,
Nè l'impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d' Aragon, re di Biscaglia.

43

Appresso scrive all' animosa figlia
Del duca Amon, che stia sicuramente;
Che nè da terra nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altrimente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44

L'imperadore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia, chi si debba porre
Nei luoghi onde li due s' aveano a torre.

45

Quando Gano ha risposto, ognaltro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo, egli conclude
Che mandi Namo; e l'intenzion è sola
Perchè Rinaldo a cui le voglie crude
L' ira facea, lo impicchi per la gola;
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

46

Consiglia, che si lassi Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d' Orlando era uterino,
Nato, com' ho già detto, d' una madre,
Cortese cavaliero e paladino,
E degno a cui non fosse Gano padre,
Per consiglio del qual Carlo lo elesse
Ch' all' imperio fraterno succedesse.

47

Li dieci eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d' Amone.
Fatta la elezïone di costoro,
Si spacciaro in diversa regïone
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur dei capitan chiamati.

48

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme coll' avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E dimandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49

Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt' era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
Allo arrivar del duca di Baviera
Rinaldo che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di chiavargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo a cui poco noto era l'errore
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando ove dall'impeto era tratto,
Stava maraviglioso e stupefatto.

51

Ma magnanimamente gli rispose,
Che, traditor nomandolo, mentía.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avría.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnía,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal re, per forza e per amor, rubella

52

E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto, o saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidïenza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo che ne diede a Carlo avviso.

53

Gano gli diè l'avviso, e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente,
Di potersi cacciar a dire incarco
Ed ignominia del nimico absente,
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,
Che fece o potè far, nessuno tacque.

54

Come si arruota, e non ritrova loco
Nè in ciel nè in terra un'agitata polve,
Come nel vase acqua che bolle al foco
Di qua, di là, di su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvisïon già fatta nulla giova;
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

55

Se padre a cui sempre giocondo e bello
Fu dimostrarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più maraviglia non avria di quello
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

56

Quel ch'avverria a un nocchier che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

57

Quel ch'avverrebbe a una cittade astretta
Da'nimici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mercede;
Che, mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provvede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta:

58

Quel ch'avverría a ciascun che già credesse
D' aver condotto un suo disir a segno,
Dove col tempo la fatica avesse,
L' aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n' have.

59

Or torna a Carlo il conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero,
Per uscir fuor del stretto di Siviglia,
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60

E della coniettura sua non erra;
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n' era coi cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

61

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza e d' Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella,
Ed al fratello apra quest' altra porta
D' entrar in Francia sin nelle budella:
Che ben deve pensar, ch' ella il partito
Piglierà del fratello e del marito:

62

E che mandasse subito a Riccardo
Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal fiammingo e dal piccardo
Nell' atlantico mar ratto venisse;
Ed il rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' avea senza
Sua commission levato di Provenza:

63

E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta;
E ch' egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,
E con lui meni tutta quella schiera
Che dianzi gli ha mandata di Baviera:

64

E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanti più può da tutte le contrade;
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che constringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade;
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi che in Boemia seco avea.

65

Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri duo poner dovea
Nella battaglia che da diece a diece
Dianzi promessa a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch' avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto e secco,
E 'n luogo del coltel rimise un stecco;

66

Così in luogo d'Orlando e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio, e il frate Berlingiero;
Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

67

A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo, il traditor; perchè all' offesa
Che di far in procinto ha il re d' Egitto,
Non sia in Ierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual, mutando bestie, sì le punse,
Ch'in pochi giorni a Palestina giunse.

68

Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa, o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altrimenti alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all' Ungaro e al Boemme,
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dazia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Ierusalemme;
E quindi se n' andò per tor la figlia
Del duca Amon, con frode, di Marsiglia.

70

Di Baviera in Suevia, ed indi senza
  Indugio per Borgogna e Uernia sprona;
  E molto declinando da Provenza,
  Sparge il rumor d' andar verso Baiona:
  Finge in un tratto di mutar sentenza,
  E con molti pedoni entra in Narbona,
  Che per Francia in gran fretta e per la Magna
  Raccolti e tratti avea seco in campagna.

71

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,
  E giunto fa serrar tutte le porte,
  E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
  Che novella di se fuor non si porte.
  D' un corsar genovese (Oria od Adorno
  Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
  Quattro galée con che predando gía
  Il mar di Spagna e quel di Barbería.

72

Gano, dato a ciascun debiti premi,
  Sopra i navigli i suoi pedoni parte,
  E come biancheggiar vide gli estremi
  Termini d' Oriente, indi si parte,
  E va quanto più può con vele e remi;
  Ma tien l'astuto all'arrivar quest' arte,
  Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
  Prima che 'l sol non scenda oltra Siviglia.

73

La figliuola d' Amon, che non sa ancora,
  Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,
  Veduto il giglio che si Francia onora,
  La croce bianca, e l' uccel bianco e il nero,
  E poi Vertunno in sulla prima prora,
  Ch' avea l' insegna e il viso di Ruggiero,
  Senza timor, senz' armi corse al lito,
  Credendosi ire in braccio al suo marito;

74

Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell'armata.
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge, cosi disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl'inimici suoi si trovò presa.

75

Si trovò presa ella e la rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là coll'armi si raguna.
Il rumor s'ode, come il mar che freme
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76

Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nimica, innanzi ch'altri il viete:
Poi muta voglia, non che gli n'incresca,
Nè del sangue di lei non abbia sete;
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me' guardarla, andò verso Maganza.

77

Dui scudier della donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montâr subito in sella;
E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada per la qual captiva
La sfortunata giovane veniva.

78

Orlando avendo in commissione avuto
  Di dar altrui l'impresa de' Lombardi,
  Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
  Contra Rinaldo e li fratei gagliardi;
  Era già in ripa al Rodano venuto,
  E fermati a Valenza avea i stendardi,
  Dove da Carlo esercito aspettava,
  Altro n' avea, ed altro n'assoldava.

79

Venne il scudiero, e gli narrò la froda
  Ch' alla donna avea fatto il conte iniquo,
  E ch'in Maganza, lungi dalla proda
  Del fiume, la traea per calle obliquo.
  Poi gli soggiunse: Non patir, che goda
  D' aver quest'onta il tuo avversario antiquo
  Fatta al tuo sangue; se ciò non ti preme,
  Come potranno in te gli altri aver speme?

80

Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
  Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
  Come di Gano il novo oltraggio udío:
  E benchè fa pensier di seguitarlo,
  Pur se ne scusa, e mostrasi restío,
  Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,
  Per commission del qual sa, ch'avea Gano
  Posto in Marsilia e nella donna mano.

81

Così risponde, e tuttavía dirizza
  A far di ciò il contrario ogni disegno;
  Che l' onta sì della cugina attizza,
  Sì accresce il foco dell'antiquo sdegno,
  Che non trova per l'ira e per la stizza
  Loco che 'l tegna, e non può stare al segno.
  A pena aspettar può, che notte sia,
  Per pigliar dietro al traditor la via.

82

Nè Brigliador nè Vaglientino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsier ascese,
Ch' avea il capo e le gambe e 'l crine oscuro.
Lassò il quartiero, e l' altro usato arnese,
E tutto si vestì d' un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

83

Gano per l'acque sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Isara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino;
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana, suo cugino;
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

84

Orlando venne accelerando il passo,
Ch'ogni via sapea quivi o breve o lunga:
E come cacciator ch' attenda al passo,
Ch' a ferire il cinghial nel spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga,
Che dinanzi e di dietro e d' ambi i lati
Cinta la donna avea d' uomini armati.

85

Lassò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco:
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco
Con sì fiero e terribile sembiante
L' assalto cominciò, per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86

Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l' asta nel scontro era più forte,
Gli saría dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lassa in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

87

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Chi fin a' denti, e chi più basso fende,
Chi nella gola, e chi nella inguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia,
Che tutta l' altra turba a fuggir prende.
Li caccia quasi Orlando mezza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega,

88

La quale, eccetto l'elmo, il scudo e il brando,
Tutto il resto dell' armi ritenea;
Che Gano, per alzar sua gloria, quando
Non più ch' una donzella presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Ch'ad Ercole e Teséo gli antiqui denno
Di quel ch' a Termodonte in Scizia fenno.

89

Orlando che non volse conosciuto
Esser d' alcun, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D' un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là dove Gano era caduto,
E prima l' elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo la spada gli trasse,
E volse, che la donna se n'armasse.

90

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia,
E ritornando, fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia;
Nè, per non dar di se cognizïone,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

91

Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote,
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo,
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92

Ma poi si avvide, che, lasciandol vivo,
Potría Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faría bramar d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo,
E col capo scoperto al sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93

Quella sera medesima veduto
Le venne quel scudier del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a dimandare aiuto,
Nè parve a lui, che Orlando lo esaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano, per veder ciò che seguissi
Della sua donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94

A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pei fianchi e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe' da un villano
Che per bisogno in tal opre s'impaccia,
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sal, e a pena fascia.

95

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose e l'altre che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La donna a Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua fede.

96

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe;
Stimollo ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avría, sapendo il suo valore.

97

Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe che gallina od oca,
O lupo che ne porti via l'agnello,
Per macchie o luoghi ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge:

98

Ella così dalle città si scosta,
  Quanto più può, nè dentro mura alloggia;
  Ma dove trovi alcuna cosa posta
  Fuor della gente, ivi si corca o appoggia.
  Il giorno mangia e dorme e sta riposta;
  La notte al cammin suo poi scende e poggia.
  Le par mill'anni ogni ora che 'l ribaldo
  S'indugi a dar prigion al suo Rinaldo.

99

Come animal salvatico ridotto
  Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte,
  Corre di qua e di là, corre di sotto,
  Corre di sopra, e non trova le porte:
  Così Gano vedendosi condotto
  Da' suoi nimici a manifesta morte,
  Cercava col pensier tutti li modi
  Che lo potesson trar fuor di tai nodi.

100

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
  Che dà dell'esser suo notizia a un oste,
  E gli promette trarlo di disagio,
  S'andar vuol a Baiona per le poste,
  Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
  Far, che non sien le sue miserie ascoste;
  Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
  Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101

L'oste più per speranza di guadagno,
  Che per esser di mente sì pietosa,
  Salta a cavallo, e la sferza e 'l calcagno
  Adopra, e notte o dì poco riposa.
  Giunse, io non so s'io dica al Lupo o all'Agno;
  So, ch'io l'ho da dir Agno in una cosa;
  Ch'era di cor più timido che agnello,
  Nel resto lupo insidïoso e fello.

102

Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza far il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

103

L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall' insidie e da li lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

104

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi, poi veniva esso:
Le damigelle avean l' una l' elmetto,
La lancia e 'l scudo all' altra era commesso.
Prima che giunga ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L' oste all' incontro la figlia d' Amone
Vede venir col traditor prigione.

105

Poi vide il cavalier dalle donzelle,
Tosto ch' a Bradamante fu vicino,
Ire abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l' uno all' altra a capo umile e chino;
E poi ch' una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venía
Lasciar per Bradamante la sua via.

106

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa,
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch' uccisa
Già non l' avesse il conte maganzese;
E, se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill' anni.

107

L' oste giunse tra lor, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l' usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse, che non lungi era la stanza:
Poi mal accorto a Gano accennar volle,
E del vicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

108

Marfisa ch' avea l' ira e la man presta,
Lo ciuffò nella gola, e l' avría morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto:
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armâr, ch' eran scoperte,
Delle vicine insidie amendue certe.

109

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s' abbia a partire,
Ma star del traditor alla difesa,
Ch' alcun nol scioglia nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nimici ascosi erano in frotta.

110

L' altre donzelle, e i dui scudier restaro,
Ch' eran senz' armi, non troppo lontano.
Bradamante e Marfisa se n' andaro
Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e messe un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

111

Come chi vespe o calabroni o pecchie
Per follía va a turbar nelle lor cave,
Se li sente per gli occhi e per l' orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d' armi, e da ogni parte
Tanto rumor, ch'avría da temer Marte

112

Marfisa che dovunque apparía il caso
Più periglioso, divenía più ardita,
Con la lancia mandò quattro all' occaso,
Che trovò stretti insieme in sull' uscita;
E col troncon ch' in man l' era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un' altra volta
Quel che fe' poi ch' ebbe la spada tolta.

Fine del Canto Terzo.

****

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda
Che in soccorso venia del Maganzese.
L' armata di Ruggier colla normanda
Pugna: e Ruggier dalle sue navi accese
Nel mar si scaglia; e Alcina in gola il manda
D' una balena ove il barone inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto
S' apparecchia ai Francesi angoscia e pianto.

I

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior che mai faceste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2

Questo non dico a tutte; che ne sono
Di quelle ancor, ch'hanno il giudicio dritto,
Che s'appigliano al più che ci è di buono,
E non a quel che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un leve error perdono,
Nè fan mortale un venïal delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento:

3

Che, com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così nè che pur una m'odj bramo,
Sia d'alta sorte o mediöcre o d'ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo;
Concedo, che v' ha offese la mia rima;
Ma per una ch'in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

4

Occasïon non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi;
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa;
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d'Anglante in sua difesa:
Ed or costui che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

6

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia che uscisse dello inferno.
Gli usberghi e gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannucce il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien, che uccida sempre ogni percossa.

7

Dui ne partì fra la cintura e l' anche,
Restâr le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle o destre o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

8

Lungo saría voler tutti li colpi
Della spada crudel, dritti e riversi,
Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi,
Poi che dal brando che gli uccide e strugge,
Difender non si può, se non chi fugge?

9

Creduto avea la figlia di Beatrice
D' esser venuta a far quivi battaglia,
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'a lei s'accosti pur, non che l' assaglia;
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10

D'ogni salute or disperato Gano
Di corvi, d'avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder, che gli rïesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
Che più che morte par, che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

11

Ruggiero intanto al suo vïaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza ed or la poggia, al vento
Facea le prore andar volte all'Occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano a dietro era rimaso:
Tutta la Spagna che non sa a ch' effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

12

La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede,
Tarracona e Valenza, e il lito aprico
A cui l' Alano e il Goto il nome diede,
Cartagena, Almería, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede,
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

13

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avea l' aura seconda;
Quando a un tratto di man con maraviglia
Un' isoletta uscir vide dell'onda.
Isola pare, ed era una balena
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

14

L'apparir del gran mostro che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'armi i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'essere a riva.
Saette e sassi e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15

Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo;
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavía seguendo.
Sempre le appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16

Andâr tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venía dal mar piccardo.

17

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

18

Fa sugli arbori tutti e in ogni gabbia
E le bandiere stendere e i pennoni,
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifari, a busoni.
Come allegrezza ed amicizia s' abbia
Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.
Gittar fa in l'acqua i palischermi, e gente
A salutarlo manda umanamente.

19

Ma quel di Normandia, ch' assai diverso
Dal buon Ruggier ha in ogni parte il core,
Al suo vantaggio intento non fa verso
Lui segno alcun di gaudio nè d' amore;
Ma con disir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E, scostandosi in mar, l' aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

20

Poi che vide Ruggiero assenzio al mele,
Armi a' saluti, odio all' amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s' accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch' invendicati almen non fosser morti.

21

L' armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa,
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi nè stoppa;
Ch' ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa
Vince dei Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

22

Il naviglio maggior d'ogni normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come sull'ali il pellegrin gagliardo,
Che, mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il sguardo,
E vista alzar la preda ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

23

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e vedut'ebbe il legno
Con che venía Ruggier, tutte l'antenne
Fece carcar fino all'estremo segno,
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e rïuscì il disegno;
Che tutto a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi;

24

E correndo alle gomone in aíta
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nissun sicuro;
Che dalle gagge ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25

Quelli di Normandía, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fèro il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentîr del folle assalto,
Che non patendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe' squarci e tronchi, e gran pezzi da cani:

26

E via più a se valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fosson diece;
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe' di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa e dalle sponde
Molti a gran colpi fe' saltar nell'onde.

27

Fattosi piazza, e visto sul naviglio,
Che non era uom, se non de' suoi, rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso;
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea, provvide al caso.
Fu la provvisïon per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

28

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe' gettargli all'acque.
Quattro o sei n' avvisò; ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe' in più parti al legno porre il foco
Ch'ivi non molto addormentato giacque,
Ma di Ruggier la nave accese ancora,
E dalle poppe andò sin alla prora.

29

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe' por di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vasselli
A trar i suoi dei salsi flutti amari;
Che per fuggir l'ardente Dio di Lenno
In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

30

Ruggier non avea schifo ove salvarse,
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel dì che doler più si dovea:
Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel foco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31

Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande:
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

32

Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai' correr la lasca
Al pan che getti il pescator, o all'esca
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:
Tal la balena che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se lo ingoia.

33

Ruggier che s' era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio o giù all' inferno.

34

Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nuova fè già inteso.
Era come una grotta ampla e capace
L' oscurissimo ventre ove era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso;
Brancolando le man, quanto può, stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

35

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a dimandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna.

36

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva;
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

37

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra.
Tosto che del splendor l'altro s' accorse,
Che fería l' armi, e si spargea per l' ombra,
Si trasse a dietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per cammino adombra:
Ma, poi che si mirâr l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a dimandar al veglio;

38

Dimmi, padre, s'io vivo o s' io son morto,
S'io sono al mondo, o pur sono all' inferno.
Questo so ben, ch' io fui dal mar absorto;
Ma, se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo
Fa, ch'io tema esser morto, e fuor del mondo.

39

Figliuol, rispose il vecchio, tu sei vivo,
Com' anch' io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, captivo;
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri che ci vedrai, giovani e vecchi.

40

Vedendoti qui dentro, non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverría.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversïon che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier di ch' ella è stata amante.

41

Quei che per nuovi successor men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giunger li può negli ampli mari,
(Però che mai non ne abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra;
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

43

Tu vederai, qua giù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, qui debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che, quando venni, a pena uscían dal mento,
Com'oro, i peli ch'or vedi d'argento.

44

Quanti anni sien non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte;
Che qui nè gli anni annoverar nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi
Quel da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto;
Ed io li giunsi a seppellire a punto.

45

E mi narrâr, che, quando giovenetti
Ci vennero, alcun'altri avean trovati,
Che simulmente d'Alcina diletti,
Di poi qui presi e posti erano stati;
Sì che, figliuol, non converrà, ch'aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

46

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand'avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnía con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47

Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi che l'han dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimesso
Udía Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro non ci è, (soggiunse appresso
Il vecchio) che di oprar l' animo forte.
Meco verrai dove, secondo il loco,
L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

48

Ma voglio provveder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l' ombra e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
Al salir ed al scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch'un miglio o più l' ebbe lontano,
Con li altri dui compagni al fin trovorse
In più capace luogo ove all'esempio
D'una moschea fatto era un picciol tempio.

50

Chiaro vi si vedea, come di giorno;
Per le spesse lucerne ch' eran poste
In mezzo e per li canti e d'ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' oglio traboccava il corno;
Che non é quivi cosa che men coste,
Pei molti capidogli che divora,
E vivi ingoia il mostro ad ora ad ora.

51

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove su bene asciutta alga marina
Nei canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina;
Che fatto avea l' artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor esce
Il fumo ai luoghi onde sospira il pesce.

52

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo paladino,
Che mal contento in un dei letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede:
Gli leva Astolfo incontro il viso chino;
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

53

Poi che piangendo all' abbracciar più d'una
E di due volte ritornati furo,
L'un l'altro dimandò da qual fortuna
Fosson dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò quel ch' io v' ho già dell' una
E l' altra armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse;
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54

Dal mio peccato (che accusar non voglio
La mia fortuna) questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene,
Tu dei saper, che non son molti mesi
Ch' andai di Francia a riveder mie' Inglesi.

55

Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra
Che il re di Danismarca, e i Dazj e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte ov' è men forte il lito;

56

Che da quel canto il re mio padre Ottone
Temea, che fosse l' isola assalita.
Signor di quel castello era un barone
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato amore:

57

E senza aver all' onor mio riguardo,
(Che quivi ero signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei prieghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura che metallo,
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58

E perchè, come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza,
Da far romper a Giobbe la pazienza.

59

E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco,
Dov' era tanto popolo, in conspetto
De' prencipi e baron che v' eran meco;
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco;
E mezzo a questo un cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

60

A prieghi miei costui gli fe' vedere,
Com' era mal accorto, e poco saggio
A tener, dov'io fossi, la mogliere,
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far vïaggio
Da un loco a un altro, com'era mia usanza,
Di salvar quella in più sicura stanza.

61

Corre il tempo potea la prima volta
Che, per non ritornar la sera, andassi;
Che spesso aveva in uso andar in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier (che così avea nome) l' ascolta;
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia ove di quella
Il padre era signor di più castella.

62

Quindi segretamente alcune some
  Delle sue miglior cose in Scozia invía.
  Io do la voce d' ir a Londra; e, come
  Mi par il tempo, il dì mi metto in via:
  Ed ei con Cintia sua, (che così ha nome)
  Senza sospetto di trovar tra via
  Cosa ch' all'andar suo fosse molesta,
  Del castello esce, ed entra in la foresta.

63

Con donne e con famigli disarmati
  La via più dritta inverso Scozia prese.
  Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
  Nell' insidie che i miei gli avean già tese.
  Avev' io alcuni miei fedel mandati,
  Che coi visi coperti in strano arnese
  Gli furo addosso, e tolser la consorte,
  E a lui di grazia fu campar da morte.

64

Quella portano in fretta entro una torre
  Fuor della gente in loco assai rimoto,
  Donde a me senza indugio un messo corre,
  Il qual mi fa tutto il successo noto.
  Io già avea detto di volermi torre
  Dell' isola; e la causa di tal moto
  Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
  Fatto nemico, ed io volea aiutarlo.

65

Agli amici fo motto; e, come io voglia
  Passar quel giorno, inverso il mar mi movo:
  Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
  E piglio a' miei servigj un scudier novo;
  E per le selve ove meno ir si soglia,
  Verso la torre ascosa via ritrovo;
  E dove è più solinga e strana ed erma,
  Incontro una donzella che mi ferma,

66

E dice: Astolfo, gioveratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben sarai trovato, e a tempo e a loco
Ti punirà quella a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi, come foco
Che si vede pel ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola:

67

E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco,
E gli fe' tutto il caso manifesto.
Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco
Che cogli occhi 'l vedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo colla mente,
Veggo che non puote essere altramente.

68

Conietturando similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera;
Che dal dì ch' io mi sciolsi dai suoi ceppi,
Sempre venuta insidïando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pei greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l' avea gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo:

69

E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi e i cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier ch' in posta
Mandava a Antona, gli fa andar in mani.
Io scrivea a un mio ch' ivi tenea a mia posta
Un legno, per portarmi agli Aquitani,
Il giorno ch' io volea, che fosse a punto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70

Nè in Antona volea nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavía sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all'incontro il segno che dovessi
Far egli a me, in la lettera gli espressi.

71

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apría la strada alla vendetta.
Fe', che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov' era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quivi sorse.

72

Vicino a questo mar sedea la rocca
Dove aspettava in parte assai selvaggia,
Sì ch'apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d'altra parte quel ch'a me far tocca,
Gli mostro dalla torre e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier ch'ho meco, e la sua moglie.

73

Nè se, nè alcun de'suoi ch'io conoscessi,
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando a pena, ch'io dicessi,
Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui
Che, come vespe e calabroni, spessi
Mi s'avventaro; e comandando lui,
In mar buttârmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s'era.

74

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
  Degno di questa e di più pena molta,
  M'ha chiuso qui, onde di come e quando
  Io n'abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
  Quella protezïon tutta levando,
  Che san Giovanni avea già di me tolta.
  Poich' ebbe così detto, allentò il freno
  Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

75

Ruggier che come lui non era immerso
  Sì nel dolor, ma si sentía più sorto,
  Gli studiava, inducendogli alcun verso
  Della Scrittura, di trovar conforto.
  Non è, dicea, del Re dell' universo
  L'intenzïon, che 'l peccator sia morto;
  Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
  Ritorni salvo, e si converta e viva.

76

Cosa umana è a peccar; e pur si legge
  Che sette volte il giorno il giusto cade;
  E sempre a chi si pente e si corregge,
  Ritorna a perdonar l' alta Bontade;
  Anzi d'un peccator che fuor del gregge
  Abbia errato, e poi torni a miglior strade
  Maggior gloria è nel regno degli eletti,
  Che di novantanove altri perfetti.

77

Per far nascer conforto, cotal seme
  Il buon Ruggier venía spargendo quivi:
  Poi ricordava, ch' altra volta insieme
  D' Alcina in Orïente fur captivi;
  E, come di là usciro, anco aver speme
  Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
  S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
  Or ne son più, che son miglior di vita:

78

E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge ero perduto,
E nell' ozio sommerso e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perché sperar non debbo ora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so, che m' ha più accetto?

79

Creder non voglio, che 'l demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza
Che non avrà il demonio in noi possanza.

80

Astolfo, presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo:
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nimico suo di poi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81

Non manchi in noi contrizïone e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che Dio non può mancarci di mercede;
Egli lo disse; e il dir suo mai non mente:
Scritto ha nel suo Evangelio: Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente,
Il venen bee senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e li demonj scaccia.

82

E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada:
Di qui ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma, perchè fede quasi morta è detta
Quella che sta senza fare opre a bada,
Procacciamo con buon' opre, che sia
Più grata a Dio la tua fede e la mia.

83

Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri che son qui presi con nui;
Di che già fatto ho qualche esperïenza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme tu ed io, ch' io sol non fui;
E se potiam questi al demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

84

E Dio, tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n' aiute,
Dal fonte di pietà scender dai cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi salmi, inni, e vangeli,
Orazïon che a mente avean tenute,
Incominciaro i cavalier devoti,
E a por in opra i prieghi e i pianti e i voti.

85

Intanto gli altri dui con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste.
Di varj pesci varie le vivande
A rosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto:

86

E le botte e le casse e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati.
Li naviganti soli coi battelli
Ai legni di conserva eran campati;
Sì che v'è da far foco, e nei piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero e con spezie; ed avean vini
E corsi e grechi, preziosi e fini.

87

Passavano pochi anni ch'una o due
Volte non si rompesson legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S'avesson pane, o se ne fosson privi,
Non so dir certo; ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino;

88

Che coll' acque ch'entravan per la bocca
Del mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca o in caravella o in cocca
Rotta là dentro ritrovato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch'eran tutte magich' opre.

89

Non l'afferm'io per certo, nè lo niego:
Se pane ebbono o no, lo seppon essi.
Li dui Fedel de' dui Infedeli al prego
Fên punto ai salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego;
Dirovvi un'altra volta i lor successi;
Fin ch'io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e di poi fare un sonno.

90

Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l re boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto ignun, che tradimento,
Quel che non era in se, fosse in altrui,
Facea provar destrier, che cento e cento
N'avea d'eletti alli bisogni sui,
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partía fra i suoi guerrieri.

91

Nè solo aver per se buona armatura,
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura,
Che se mai lor ne fu bisogno, or n'era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fíate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

92

Ma Cardoran che non ha alcun disegno
Di por lo stato a sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tuttavía l'ingegno,
Sì come tronchi all'augel santo l'ugna.
Aspetta e spera d'Ungheria e dal regno
Delli Sassoni omai, ch'aiuto giugna.
La notte e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa:

93

E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglia e munizione e gente;
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'esercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra ch'a principio era si ardente;
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

94

Sansogna e Slesia ed Ungheria una bella
E grossa armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L'esercito dell' Ungar si vedea;
Poi seguía un stuol di Traci e di Valacchi,
Bulgari, Servïan, Russi e Polacchi.

95

Questi mandava il greco Costantino,
E per suo capitano un suo fratello,
Sì come quel ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto imperador latino,
Ed usurpargli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porse in via
Avuto Carlo avea più d' una spia;

96

Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi
Ch' avean presa Bitinia nuovamente;
E ch' era a petizion fatta ed instanza
Del greco imperator la ragunanza.

97

Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch'era in Boemia entrata:
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N'avea una parte, ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è qui finito;
Chi più ne brama, a udir domani invito.

Fine del Canto Quarto.

****

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i demonj scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.
Il campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col re boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.

I

Un capitan che d' inclito e di saggio
E di magno e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio, ch' aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nimico ascosa.

2

Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda;
Che pur là dove è più tranquilla e queta,
Più perigliosa è l'acqua e più profonda.
Perciò non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

3

Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio e prudente, e più d'ognaltro degno;
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo,
Glorïoso spettacolo, al suo regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, vegga e pensi.

4

Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque, ch'altri vegga o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l'alloppia Gano e lo addormenta,
E tutti gli altri ha dai segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei che l'error fanno.

5

Ma pel contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce, quando il suo signor vaneggia.
Carlo che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si provveggia,
Quella con diligenzia, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

6

E come che passar possa la Molta
Sul ponte che v'è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti ed alla strada alpestra,
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

7

Or quel muro ch' opposto avea alla terra
Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l'assaltino alle spalle.

8

L'un nimico avea dietro, e l'altro a fronte,
E vincer quello e questo, animo avea.
L'esercito de'Barbari su al monte
Passò l'Albi vicino ove sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte,
Ch'uscía verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise:

9

E così fece che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume.
Si pose dietro l'argine e il steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

10

Ebbe il Danese in guardia l'altro corno
  Con numer par di fanti e di cavalli.
  L'imperador di drappo azzurro adorno,
  Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
  Reggea nel mezzo; e i paladini intorno,
  Duchi, marchesi e principi vassalli,
  E sette mila avea di gente equestre,
  E duplicato numero pedestre.

11

All' incontro il stuol Barbaro, diviso
  In tre battaglie, era venuto innanti,
  Men d'una lega appresso a questi assiso,
  E similmente avea i dui fiumi ai canti.
  Cento settanta mila era il preciso
  Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
  E in ogni banda con ugual porzioni
  Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

12

Ogni squadra de' Barbari non manco
  Ivi quel giorno stata esser si crede,
  Che tutto insieme fosse il popol Franco,
  Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
  Ma tal ardir e tal valor, tal anco
  Ordine avean questi altri, e tanta fede
  Nel suo signor d'ingegno e di prudenza,
  Che ciascun valer quattro avea credenza.

13

Ma poi sentîr, che si trovâr in fatto,
  Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
  Nè di quella battaglia ebbono il patto
  Che lor promesso avea lor arroganza:
  E potea Carlo rimaner disfatto,
  Se Dio che salva chi in lui pon speranza,
  Non gli avesse al bisogno provveduto
  D'un improvviso e non sperato aiuto.

14

E non poteron sì l' insidie astute,
L' arte e l' ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano le ordì, ma al fin l' alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe' da Bradamante e da Marfisa
Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

15

Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere e contrassegni e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente,
Ma che venuto il male era dall' osso;
Carlo n' era cagion principalmente:
E vider scritto quel ch' in mar appresso
Per distrugger Ruggier s' era commesso:

16

E leggendo, Marfisa vi trovoro
E Ruggier traditori esser nomati,
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai gigli d' oro
Eran per tutto il regno divulgati;
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17

Marfisa che sapea, ch' alcun errore
Nè suo nè del fratello era precorso,
Pel qual dovesse Carlo imperatore
Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che, quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo;
Che non potrìan suoi paladin vietarlo:

18

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon ch' ivi era allora;
Che Mont'Alban gli avea il fratel commesso,
Chè vi dovesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse; e l'aspettava d'ora in ora,
Per dar a lui la guardia del castello,
E poi tornar in campo al suo fratello.

19

Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai dui germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nimico,
E far che l'odio lor caro gli costi;
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20

Guidon ch' andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve, che fosse quel scudiero
Che tratto avea quivi legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo aver in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene a tempo venne;
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22

Egli e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle e tre paggi avendo presi
Col conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar; che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno:
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano
Vien per trovar il frate di Viviano.

23

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per varj casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24

Sinibaldo che ben sapea il cammino
Che vi venne talor con Malagigi
Del qual da tener' anni piccolino
Fin a' più forti stato era a' servigi,
Giunse all' ostello, e trovò l'indovino
Ch' avea sdegno coi spirti aerj e stigi;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

25

Malagigi volea saper, s' Orlando
Nimico di Rinaldo era venuto,
Sì come in apparenza iva mostrando,
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L' aria e l'inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provar il terzo suo maggior scongiuro.

26

La causa che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era nigromante;
E voi non nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un instante,
Eccetto pochi che serbati foro
Da quelle Fate alli servigi loro.

27

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in potestà di quella;
E gli par quella notte un anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28

Perciò s'affretta colla terza prova
Di vincer la durezza dei demóni,
E con orrendo murmure rinnova
Preghi, minacce e gran scongiurazioni,
Possenti a far, che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legïoni.
La terra e il cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

29

Il mutabil Vertunno nell'anello
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perché il vedea bello e di gran costo)
Vertunno a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri spirti astretto.

30

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l'opera volpina,
Ch' a prender varie forme l'avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina;
E gli narrò l'istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò e d' Alcina,
Fin che sul molo Bradamante ascesa
Per fraude fu colla sua terra presa.

31

Maravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch' un spirto a se incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto
Che saper d'alcun altro non potesse.
L'anel in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur colla compagnía di Sinibaldo.

32

Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la città premea;
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna
Col lito di Pittoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea:
Ma già per l'avvenir così non fia,
Poi ch' Orlando al contrasto gli venía.

33

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio, pronto;
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del re sì poco conto.-
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L'ira ch' ha contra lui per questo conto
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tanto errore.

34

Or se ne vien il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
E seco ha cavalieri, arcieri e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei vien, nè fa sembianti
Quali far debbe chi 'l nimico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch'in nome suo detto 'l demón gli avea.

35

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
È ver, che nel suo cor maravigliosse
Che, dopo che Terigi era partito,
Avvisato dal conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò maravigliossi, e molto
Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

36

E non gli avesse innanzi un dei malnati
Del scelerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza.
Ma tal contrarj non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra, la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti
Dove vietar gli possa guadi o ponti.

37

Ben mostra far provvisïon, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l conte che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso capitan si spette.

38

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia;
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar, ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,
E, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila franchi:

39

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l re vuol perdonar a tutti quelli
Che verran nell' esercito d' Orlando,
E lasceran Rinaldo e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch' Orlando esser non vuol de li ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può prender partito.

40

Vede, che se non vien al fatto d' arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d' arme,
Ch' a lui nave ir non può nè carrïaggio:
E teme appresso, che la gente d' arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41

Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di febbre sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d' Orlando ognun premea,
Ch' avean creduto dover star di mezzo.
Rinaldo, poi che forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al conte il fe' veder fuor del steccato.

42

Già prima i fanti e i cavalieri avea
Con Unuldo partito e con Ivone.
Quei di Medoco il duca conducea
Con quei di Villanova e di Rïone,
Da san Macario, l' Aspara e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa e Talamone,
E gli altri che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

43

Usciti erano gli Auscj e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
Li Conueni e li Ruteni, e quelli
Delle vallée che Dora e Niva bagna;
E gli altri che le ville e li castelli
Quasi voti lasciâr della montagna
Che già Natura alzò per muro e sbarra
Al furore aquitano e di Navarra.

44

Rinaldo li Vassari e li Biturgi,
Gabali, Petrocori avea in governo,
E Pittoni, e Lemovici e Cadurgi,
Con quei che scesi eran dal monte Arverno;
E quei ch'avean tra dove, Loria, surgi,
E dove è meta al tuo vïaggio eterno,
Le montagne lasciate e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia ed Angolemme.

45

Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo signor, quando partì di Corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nimici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto ed al fratel Guicciardo.

46

Unuldo d' Aquitania era nel destro,
Ivo sul fiume avea il sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo che quel dì molto era adorno
D' un ricco drappo di color cilestro,
Sparso di pecchie d' or dentro e d' intorno,
Che cacciate parean dal natío loco
Dall' ingrato villan con fumo e foco.

47

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch' animoso, era discreto)
Contra quei della terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhi e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

48

Dall' altra parte il capitan d' Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone:
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e capitan di Tassillone:
Dà l'altro corno al conte di Brabante:
Alla schiera di mezzo egli s' oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d' or tutta contesta.

49

Nell' un quartiero e l' altro la figura
D' un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento e l' onda lo combatta.
L' uno di qua, l' altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe,
Che par, che triemi il mar, e'l ciel rimbombe.

50

Già l'uno e l'altro avea con efficace
Ed ornato sermon, chiaro e prudente,
Cercato d'animar e fare audace,
Quanto potuto avea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo, sino al mar largo e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

51

I corridori e l'arme più leggiere,
E quei che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale e lento,
Sì che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, procede.

52

L'un capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nimico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
Ed Ivo il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua vi facea sicuro e franco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53

L'un campo e l'altro venia stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi:
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'isola errando.

54

All' accostarsi, al ritener del passo,
All' abbassar dell' aste ad una guisa
Sembra cader l' orrida Ercinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa:
Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55

Al giunger degli eserciti si spande
Tutto 'l campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d' occhi in mezzo e dalle bande
Ogni cosa fu piena d' omicidi.
In gran confusïon tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga o guidi,
O ch' oda o vegga; che conturba e involve,
Assorda e accieca il strepito e la polve.

56

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d' aver di se medesmo cura.
La fanterìa fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l' estreme
Di qua e di là restâr confuse insieme.

57

Le compagnie d' alcuni, che promesso
S' avean di star vicine, unite e strette,
E l' un l' altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, fin che la pugna stette;
E di cento o di più, ch' erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

58

Che da una parte Orlando, e dall' altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d' una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i duo lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una e l'altra parte.

59

Come nei paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Nei mesi che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco uccel ch' a' serpi dà martóro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro:
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il cavalier di Brava,
Li suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi e alli Germani
Cederíano i Pittoni e gli Aquitani.

61

Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta,
E con simil desir par, che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarse in parte ove non sia ch'impacci.
Per vietargli il cammin nessun gli aspetta,
Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
Ma in quella parte ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nissuno i volti.

62

Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell'acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l'erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono e a Fusberta.

63

Li duo cugin di lance provveduti,
(Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
S'andaro incontro, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
Li dui destrier che senton con ch'acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta.

64

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar dei scudi:
Sonâr come campane, e gittâr vampo,
Come talor sotto 'l martel gl'incudi.
Ad amendui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi:
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro paladino.

65

Il cerro e l'olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Messe le groppe Brigliador sul prato,
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L'uno e l'altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Coi piedi sciolti e con aperte braccia,
Roverscio a dietro, e parea morto in faccia.

66

Poi che per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella dieder volta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri e alla testa.

67

Tutto in un tempo d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Al cavalier d' Anglante, e insiememente
Gli dice, traditor, a voce aperta;
E la testa che l' elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe' più che certa,
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

68

Per l' aspro colpo il senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare e con la mano
Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo:
Gli fe' risposta, che mentía; e villano,
E disleal e traditor nomollo;
E la lingua e la mano a un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l' elmo colse.

69

Multiplicavan le minacce e l' ire,
Le parole d' oltraggio, e le percosse:
Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre volte o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

70

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar construtto;
Come si suol rispondere di cose
Donde quel che dimanda, è meglio instrutto.
Pian pian, fa, ch'io t'intenda, dicea Orlando,
Cugino; e cessi intanto l'ira e 'l brando.

71

In questo tempo i cavalieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè dai canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,
Che male i duo cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l'un l'altro chiami traditore.

72

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo sole;
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian colle persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fèro a raccolta.

73

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,
Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe;
Che, oltre che prigioni e carrïaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggiò dove aver da li villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte Stanze.

74

Scendono a basso a Basilea ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese ove il gran fiume gira.
Entrano quindi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo onde la mira
Lontan si può veder della montagna
Che la Boemia serra da Lamagna.

75

Venner, continuando il lor vïaggio,
Su 'n monte onde vedean giù nella valle
La pugna che Sassóni, Ungari e Traci
Facean crudel contra i Francesi audaci:

76

E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr' uno;
E sì gli avean nell' antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggía ognuno:
Nè per fermargli i capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi che 'n fuga erano volti,
I secondi e i terzi ordini avean sciolti.

77

L' ardite donne con Guidone, e 'nsieme
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermâr, che dall' estreme
Rive d' intorno tutto il pian scopría;
Dove sì Carlo e li suoi Franchi preme
La gente di Sansogna e d'Ungheria,
E l'altre varie nazïoni miste
Barbare e greche, ch' a pena resiste.

78

Con gran cavallería russa e polacca
L'esercito di Slesia e di Sansogna
Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
Colla gente di Fiandra e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna:
Nè può Olivier fermarli, ch' è lor guida,
E prega in vano, e 'n van minaccia e grida.

79

Or mentre questo, ed or quell' altro prende
Nelle spalle, nel collo e nelle braccia,
Volge per forza l' un, l' altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Gordamo di traverso a lui si stende,
E s' un corsier ch' a tutta briglia caccia,
Sì coll' urto il percuote, e sì l' afferra
Colla gross' asta, che lo stende in terra.

80

Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,
Che di don Buoso nacque, ma bastardo;
Però avea il nome del vecchio da Fratta:
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguía una schiera in sue contrade fatta.
Restâr questi dui soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil marchese.

81

Gherardo col caval d' Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi,
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi;
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

82

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
Colla spada a due man menò Baraffa
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell' altro sì, che parve una giraffa
Ch' alto dinanzi, e basso a dietro resta;
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta;

83

E tanto gli ne dan, che l' hanno morto
Prima ch' aiutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto,
Ma vendicar non lo potea altrimente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84

E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti
Che fuggían come il cervo innanzi a' cani,
O la perdice agli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saría tornato, e gli avría ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda,
Che forza è, ch' egli muoia, o che s' arrenda?

85

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
Arresta un' altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il paladino fiede,
E lo riversa sí, che dell' elmetto
Una percossa grande al terren diede:
Tosto ch' in terra fu, sentì levarsi
L' elmo dal capo, e non potere aitarsi:

86

Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto;
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L' arme e la spada, la sua gente in schiera,
Come fermarla, e come volgerl' ora
Potrà, che disarmato e prigion era?
Fuggesi l' antiguardia, ed apre e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

88

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi a canto, e gli Alemanni a fronte,
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra ov'era fatto il ponte:
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i cavalieri a monte;
Ma non rïesce, perchè già re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89

Carlo che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La via del ponte gli ha subito tolta,
Per che ritorni, o ch' ivi faccia testa;
Nè vi può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
E qualche un per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

90

Altri s' affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell' acqua in giro mena;
Chi salta in una barca, e 'l caval lassa,
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s' ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91

Non era minor calca in sull' entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d' ogni biasmo il morir pesa,
Che 'l re non pur con tutta quella armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92

Carlo nell' acqua giù dal ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli aiuto;
Che sì a ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d' altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesía, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s' altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

93

Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel che si trovò quel giorno,
Restar potea nell' acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo e i fianchi fin presso alla coda:
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

Manca il Fine.

CANTO I.

VARIE LEZIONI.

STANZA 1.

L' edizione aldina, e qualche altra cominciano il Canto colla Stanza seguente:

v. 1. *Ma prima che di questo altro vi dica,*
v. 2. *Siate, Signor, contento, ch'io vi mene,*
v. 3. *Che ben vi menerò senza fatica*
v. 4. *Là dove il Gange ha le dorate arene;*
v. 5. *E veder faccia una montagna aprica,*
v. 6. *Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,*
v. 7. *Col gran tempio, nel quale ogni quint' anno*
v. 8. *L' immortal Fate a far consiglio vanno.*

Le seguenti Varie Lezioni sono tratte dall' edizione giolitina dell' anno 1551., discorde in più luoghi dalle giolitine precedenti, che spesso accordansi coll' aldina. Se qualche volta notasi la lezione aldina, se ne fa speciale ricordo.

STANZA 6.

v. 2. *Si denno insieme al general consiglio*

STANZA 7.

v. 2 *Dai fier Demoni, certo volte e cento*
v. 6. *Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento*

STANZA 11.

v. 3. *E come fissa in pensier alto inchina*

STANZA 13

v. 7. *Fin che le tolse poi Gigliante il biondo*

STANZA 19.

v. 1. *Levarsi Alcina non potea dal core*

STANZA 29.

v. 4. *Procaccierà ad Orlando nocumento*

STANZA 34.

v. 6. *A roder debba ec.*

STANZA 47.

v. 4. *Nè lasciano in riposo lungamente*

STANZA 48.

v. 7. *Or questa la tua gloria antiqua passa*

STANZA 49.

v. 3. *Però ch'avrà un gran mezzo Ganellone*
v. 6. *Facendol le porrebbe al collo un nodo*

STANZA 50.

v. 7. *Stimula altri signori, altri plebei*

STANZA 70.

v. 2. . . . . *in Provenza, in Acquamorta*

STANZA 76.

v. 7. . . . . *arboscelli*

STANZA 86.

v. 7. *E fece li pregion ec.*

STANZA 87.

v. 4. . . . . *egualmente*
v. 5. . . . . *solve*

STANZA 91.

v. 5. . . . . *openione*

STANZA 93.

v. 5. *Ne' ceppi ec.*

STANZA 106.

v. 4. *Secretamente ec.*

CANTO II.

VARIE LEZIONI.

Stanza 8.

Questa Stanza, e le altre fino alla 21. mancano all' edizione aldina. Esse comparvero nelle seguenti edizioni del Giolito, siccome pure quelle, che anderemo di mano in mano notando come aggiunte al testo primo de' V. Canti. Taluno le crede fattura del Dolce, correttore delle edizioni del Giolito, non scorgendovi per entro le originali bellezze, nè la buona lega dell'Autore. L'Aldina dice a questo luogo: *Qui mancano parecchie Stanze dell' abitazione del Sospetto.*

Stanza 32.

v. 8. *Di Bertolagi ec.*

Stanza 33.

v. 5. *De' saccheggiati popoli ec.*

Stanza 36.

v. 3. . . . . *sospirando*

Stanza 52.

v. 7. *L'Imperator ec.*

STANZA 53.

v. 8. *Sacrato Imperator ec.*

STANZA 54.

v. 5. *Ma trovar, che i nemici ec.*

STANZA 63.

v. 1. *Baldovin ec.*

STANZA 78.

v. 4. . . . . *Baldovino*

STANZA 79.

v. 6. . . . . *desio si acceso*

STANZA 81.

Questa Stanza, e le seguenti fino alla St. 88. mancano all' edizione aldina, la quale avvisa, che *qui mancano Stanze.*

STANZA 90.

v. 2. . . . . *che guardi il lito*

STANZA 100.

v. 6. . . . . *di guerra*

STANZA 106.

v. 8. . . . . *cagion del tutto.*

STANZA 110.

v. 3. *Perchè ammirando ogni un ec.*

STANZA 113.

v. 2. L'Aldina legge

O d'Atene o di Media ti fuggisti

e così doveva leggersi nel testo, ove si pose la lezione giolitina.

STANZA 114.

v. 7. . . . . *desire*

STANZA 116.

v. 7. *Quivi regnare o non potè, o non volse*

STANZA 118.

v. 1. *L'Imperator ec.*

STANZA 125.

v. 6. *Cadere agli occhi, ed a le gambe il passo*

STANZA 128.

v. 4. *Verso Constantinopoli ec.*

STANZA 129.

v. 4. . . . . *de lo Impero*

STANZA 131.

v. 2. *Se potea andar di lungo ancor un mese*

v. 4. *Oltra il soccorso ec.*

STANZA 133.

v. 8. *Di qua, di là ec.*

CANTO III.

VARIE LEZIONI.

Stanza 7.

v. 4. *Più che sua morte, o che suo aver, val molto*

Stanza 12.

v. 2. *Lo Imperator ec.*

Stanza 13.

v 3. *Dei quali esser egli uno si offeria*

v. 6. *Per quanto può ec.*

Stanza 17.

v. 8. *De la virtute lor ec.*

Stanza 24.

v. 4. . . . . *ai suo' servigi*

Stanza 33.

v. 4. . . . . *sozopra è volta*

Stanza 36.

v. 8. *Ch'egli ha di tor di se già statuito.*

Stanza 40.

v. 2. *Ch'era di Carlo un cavalliero antico*

Stanza 42.

v. 7. *Che gli da aiuto, e passo ec.*

Stanza 44.

v. 1. *L'Imperatore ec.*

STANZA 46.

v. 1. . . . . *Baldovino*

STANZA 55.

Questa Stanza, e la seguente mancano all' edizione aldina. In questa sono disposte con altr' ordine le Stanze 57. 58. 59. 60., come segue:

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero
E della coniettura sua non erra
Quel che avverrebbe a una cittadea stretta
Quel ch' avverria a ciascun, che già credesse

STANZA 58.

v. 2. . . . . *desir a segno*

STANZA 65.

Gli ultimi quattro versi di questa Stanza mancano all'Aldina.

STANZA 66.

v. 3. *Ottone, Avorio e il fratel Berlingiero*

STANZA 71.

v. 8. . . . . *Barbaria.*

STANZA 76.

v. 2. *La sua inimica ec.*

STANZA 87.

v. 3. . . . . *anguinaglia*

STANZA 88.

v. 1. *La quale eccetto l'elmo, scudo, e brando*

STANZA 105.

v. 8. *Lascia per Bradamante la sua via.*

CANTO IV.

VARIE LEZIONI.

STANZA 16.

v. 8. . . . . *del mar Picardo*

STANZA 19.

v. 5. *Ma con desir ec.*

STANZA 23.

v. 7. *Che tutte a un tempo ec.*

STANZA 26.

v. 5. *Fe' di negra apparir rossa la pece*

STANZA 31.

v. 7. *E così spicca un salto da la nave*

STANZA 41.

v. 4. *Sì come esser un tu ec.*

STANZA 45.

v. 1. . . . . *giovinetti*

v. 4. *Da poi ec.*

STANZA 48.

v. 3. *Così dicendo d'indi Ruggier mena*

STANZA 52.

v. 7. *E come ivi Ruggier ec.*

STANZA 53.

v. 4. *Fusson dannati entro quel ventre oscuro*

Stanza 56.

v. 7. *E tutto il mio valor, tutto ec.*

Stanza 58.

Questa, e le seguenti Stanze fino alla 74. mancano all'Aldina, la quale nota, che *qui mancano parecchie Stanze.*

Stanza 91.

v. 1. *Non solo ec.*

CANTO V.

VARIE LEZIONI.

STANZA 10.

v. 3. *L'Imperator ec.*
v. 5. *Reggeva al mezzo ec.*
v. 8. *E duplicato il numero ec.*

STANZA 11.

v. 5. . . . . *era al preciso*

STANZA 20.

v. 6. *Che tratto quivi avea legato Gano*

STANZA 22.

v. 8. *Vien trovar il fratel di Viviano.*

STANZA 27.

v. 5. *E ch'ei ne la fortezza di Rinaldo*
v. 6. . . . . . *in podestà di quella*

STANZA 31.

v. 3. . . . . *segreto*

STANZA 40.

v. 3. *Di fame saria vinto ec.*

STANZA 41.

v. 4. . . . . *star in mezzo*

STANZA 42.

v. 7. . . . . *fino a Rodonna*

STANZA 49.

v. 8. *Che par, che tremi il mar ec.*

STANZA 51.

v. 2. *E que', che ec.*

STANZA 61.

v. 8. . . . . *nessuno i volti*

STANZA 69.

v. 1. *Moltiplicavan ec.*

STANZA 91.

v. 8. *Nel fiume è roversciato giù ec.*

STANZA 92.

v. 1. . . . . *giù del ponte cade*

INDICE

DELLE

MATERIE DEL FURIOSO

Il più abbondante, e il più universale di tutti gli altri fino ad ora stampati.

Il primo numero indica il Canto, il secondo la Stanza. I numeri Romani accennano i cinque Canti aggiunti.

A

Acco-

to

ricu-

Apol-

lei

Arte-

Ava-

B

Bale-

a ve-

Bene

Borgia

Bru-

Cali-

to

Cava-

Cilan-

vici-

Con-

D

Decj

Destrie-

do-

E

Esto

F

Fa-

Fiac-

Ful-

G

Giar-

Glo-

Ori-

sandria

I

Infer-

Ippo-

Ita-

L

suo

Logi-

M

Man-

Gano

sen-

Mosca

N

Tibe-

Ober.

O

poi

tiene

Pace

P

Ange-

tuto

Por-

Pudi-

Q

R

Rinal-

fendere

come

S

22

vi-

So-

della

Treb-

V

la

Vite,

Voti

Z

Fine.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 219 l. 14	*utti*	*tutti*
255 » 24	*consenti*	*consentì*
256 » 2	QUARANTESIM-QUINTO	QUARANTESI-MOQUINTO.
266 » 27	dagli	dargli